

**Contro lo sfascio delle biblioteche italiane**  
**Un manifesto per i presidi culturali del territorio**  
a cura di Edoardo Barbieri

114 p. : ill.  
ISBN: 978-88-98282-53-1

Milano – CRELEB  
Torrita di Siena – Associazione Villa Classica  
settembre 2020

# CONTRO LO SFASCIO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE



CRELEB – Villa Classica  
2020

**CONTRO LO SFASCIO DELLE  
BIBLIOTECHE ITALIANE  
UN MANIFESTO PER I PRESIDI CULTURALI  
DEL TERRITORIO**

a cura di Edoardo Barbieri

*La bellezza è il nemico del nulla*  
M. M.

**Milano – CRELEB  
Torrita di Siena – Associazione Villa Classica  
settembre 2020**

L'idea di questa raccolta di brevi contributi è nata alla fine della primavera 2020 come tentativo di sviluppare e fissare riflessioni e discussioni germogliate (per forza di cose via telefono o Skype, quindi “a distanza”) tra il gruppo di amici qui rappresentato, tutti in maniera più o meno diretta legati alle attività del Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca (CRELEB) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Si è cercato di attribuire a ciascuna voce un argomento intorno al quale coagulare le proprie opinioni, secondo il modello di un dialogo polifonico, cosicché l'insieme conservasse una qualche coerente unità. Naturalmente, delle opinioni espresse in ciascun saggio è responsabile solo il loro autore, mentre il curatore si è limitato a un aggiustamento formale del tutto. La scelta, poi, di uscire in formato digitale (dopo i tentativi, falliti, di abbozzamento con alcuni editori) è alla fin fine voluta: anche a costo di dispiacere a qualcuno, siamo felici di aver potuto conservare tutta la libertà di dire ciò che pensavamo, o di infrangere qualche tabù del politicamente corretto. Il file sarà pubblicato gratuitamente sul web e, a meno di un poco probabile oscuramento da parte di qualche potente loggia o consorteria, dovrebbe essere disponibile per chi lo vorrà leggere (e discutere, contestare, approvare, denigrare, lodare...).

Grazie all'Associazione Villa Classica, coeditrice del pamphlet.

Grazie a Pietro Putignano che l'ha impaginato.

© Tutti i diritti sono riservati agli autori dei singoli contributi

Per informazioni: [creleb@unicatt.it](mailto:creleb@unicatt.it)

ISBN 978-88-98282-53-1

Il file pdf di questa pubblicazione è liberamente accessibile sul sito [www.libriantiqui.it](http://www.libriantiqui.it).

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Edoardo Barbieri	p. 5
Paola Sverzellati, <i>Non di solo catalogo</i>	p. 11
Fabrizio Fossati, <i>Un nome per molti volti</i>	p. 18
Stefano Cassini, <i>Un servizio per il lettore (ovvero una storia veneziana priva di amore)</i>	p. 25
Luca Rivali, <i>Conservare senza muffa</i>	p. 31
Davide Martini, <i>Così aperti, così chiusi. Un appello per una cultura in presenza</i>	p. 39
Andrea G. G. Parasiliti, <i>Uno spazio per me (Biblioteche e disabilità. Storia non romanzata delle mie ricerche)</i>	p. 50
Marco Callegari, <i>Una questione “personale”</i>	p. 67
Alessandro Tedesco, <i>Un futuro non solo digitale</i>	p. 75
Natale Vacalebre, <i>Uno sguardo da oltreoceano (ovvero di tasse, speranze e biblioteche)</i>	p. 92
Edoardo Barbieri, <i>La biblioteca serve a... studiare!</i>	p. 100
<i>Appendice per sorridere (un esperimento grafico) Biblioteche e “distanziamento sociale”</i>	p. 109

## INTRODUZIONE

Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era lui per permettersi di “avere idee proprie”? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo a essere rovinato dalla modestia.

(HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 122)

La citazione proposta si richiama in modo volutamente provocatorio all'analisi che la filosofa tedesco-americana fece della tragica personalità di Adolf Eichmann durante il processo tentatogli a Gerusalemme nel 1961. Al di là del fatto se la Arendt abbia o meno centrato a pieno la figura del gerarca nazista, certo resta la considerazione terribile di come si possa essere complici del male, non tanto per cattiveria, ma per ignavia. Una mal intesa modestia può condurre alla rovina personale quando ci si esime dal dovere di esercitare la propria capacità critica, quando ci si accoda troppo facilmente all'opinione dominante, quando – per desiderio di riuscita – si finge di non vedere.

Ciò di cui si vorrebbe qui discutere (nel senso di offrire alla riflessione e al confronto: chi scrive non ha la pretesa di aver sempre ragione!) è il futuro delle biblioteche, visto soprattutto (ma non solo) dal punto di vista dello studio universitario, specie quello di ambito umanistico. La vita universitaria, oltre che di lezioni, seminari, ricevimento studenti (che si riesce a fare anche quello a distanza, sia pur con qualche fatica) è costituita dalla ricerca accademica: il lavoro in biblioteca, lo studio in archivi e su materiale antico e raro, il continuo confronto con colleghi e allievi. È questo che ci è stato tolto e che non ci sono seri segnali ci venga restituito... Tutti, sia pur con le precauzioni richieste, si incontrano in uffici, supermercati, ristoranti, ma noi no! Le università sono vuote, gli spazi squallidi ma disinfettati, i libri in quarantena secondo regole sostanzialmente assurde. Comunque, poi l'università ci chiede di verificare la nostra produzione scientifica, articoli e libri pubblicati, partecipazione a convegni, progetti di ricerca, ma come credono che avvenga tutto ciò, con atti di magia e sforzi solipsistici? La produzione

accademica è il frutto maturo della ricerca universitaria che non può essere né improvvisata né interrotta: per un professore di Lettere o Storia o Filosofia la biblioteca non è meno necessaria del laboratorio per uno studioso di Chimica o Fisica! Sostanzialmente ci hanno tolto tutto per ignavia, noncuranza, ignoranza, forse paura... ma così non si può andare avanti! Occorre prendere coscienza del problema e imporre una svolta: un treno fermo in stazione, certo è più gestibile e meno pericoloso di uno in movimento. Solo che non serve a niente, e non lo prende proprio nessuno. O, se si vuole un'immagine più icastica, nel film [War Word Z](#) del 2013 con Brad Pitt si spiega che l'unico paese rimasto esente dalla pandemia di zombies cui andrebbe soggetto l'intero pianeta sarebbe la Corea del Nord, perché il locale dittatore in 24 ore avrebbe fatto cavare i denti all'intera popolazione, così da impedire che si mordessero a vicenda...

L'emergenza da cui partiamo, e all'interno della quale si pone la stesura di questo libretto (iniziata verso la metà di giugno 2020), è quella causata dalla pandemia del Coronavirus, che ha visto prima la totale chiusura delle nostre biblioteche (fossero di pubblica lettura, di conservazione o di ricerca), poi la loro solo parziale, ma sempre lentissima e macchinosissima, riapertura. La situazione degli archivi è analoga. Al di là della contingenza delle prime settimane con il blocco di tutte le attività (parlo dal punto di vista della Lombardia, la regione che ha più sofferto), il discorso qui sviluppato prende le mosse nel momento della progressiva riapertura, fatte salve le misure igieniche ancora prescritte (mascherine, guanti, distanziamento...), mutevoli a seconda di momenti e situazioni, spesso, semplicemente, delle varie autorità di volta in volta responsabili. Sta di fatto che, sulla base di alcune (non chiarissime) direttive provenienti dall'Istituto centrale per la conservazione e il restauro del patrimonio archivistico e librario (direttive che hanno suscitato [una vivace discussione](#) con l'Associazione Italiana Biblioteche), partendo dal presupposto che il virus del Covid-19 abbia una data capacità di resistenza sulla carta, e immaginando che utenti affetti dalla malattia possano "depositare" particelle organiche (saliva) infette sulle pagine dei libri, si è creata da una parte tra i bibliotecari una vera psicosi (forse, a ben pensarci, non tra le categoria più a rischio di infezione..., mi riferisco alle povere cassiere dei supermercati, rimasti

SEMPRE aperti!), dall'altra una serie di procedure di messa in quarantena e di disinfezione dei libri che ne rendono l'accesso difficoltosissimo. In realtà, *rebus sic stantibus*, qualsiasi superficie cartacea non dovrebbe essere sicura, per cui niente giornali (sempre usciti e distribuiti regolarmente), niente buste e pacchi (ma se il commercio via internet ha avuto persino un notevole incremento!), niente denaro contante (ma, si sa, *pecunia non contaminat*).

E non si dica che quelle che oso mettere in discussione sono norme "scientifiche"! Nei giorni del blackout da pandemia, vari politici continuavano a ripetere: «Ci affidiamo a quello che dicono gli scienziati». Eh, no, la politica fa il suo mestiere e la scienza il suo. Credo sia stato Max Weber a insegnarlo, ma i filosofi mi correggeranno. Sennò ci affideremmo a un governo di medici, e avremmo un paese ospedalizzato... E poi, gli scienziati: anche loro dovrebbero coltivare con attenzione il "so di non sapere" di socratica memoria. Tanto per fare un esempio chiaro. Il 14 luglio 1938 fu diffuso il cosiddetto Manifesto della razza, firmato da una serie importante di scienziati italiani di cui si tacciono per carità i nomi, ma non le qualifiche: erano docenti di patologia generale (Università di Roma), antropologia (Università di Firenze e di Roma), neuropsichiatria (Università di Bologna), pediatria (Università di Milano), endocrinologia (Università di Roma), zoologia (Università di Roma), demografia (Università di Roma), fisiologia (Università di Roma). Il fior fiore degli scienziati italiani... Infatti, quella che noi oggi, a un'ottantina d'anni di distanza, definiamo una pseudo dottrina scientifica, se non una perversione e falsificazione della scienza, era allora considerata a tutti gli effetti semplicemente un'affermazione dimostrata a livello scientifico. Questo non per dire che non esistono verità scientifiche, ma piuttosto che, essendo anch'esse storiche e soggette a continue revisioni e aggiustamenti, non ci si può appellare a esse come *auctoritates* assolute, perché tali non sono. Vanno valutate al setaccio della ragione, che poi è l'etimologia della parola critica.

È evidente che nella gestione di questa emergenza (e non solo) sono stati messi in atto meccanismi di controllo il cui funzionamento andrebbe rivisto. Immaginatoci che io sia membro di una commissione che combatte l'inquinamento atmosferico (organismo che per svolgere il proprio compito sia dotato di poteri così vasti e articolati da poter

bloccare la vita affettiva, sociale ed economica di un'intera nazione), ma che io resti in carica (stipendiato) fin quando io stesso non stabilisca che l'aria è pulita. Il rischio che io mantenga le gambe sotto il tavolo fino alla pensione sarà, ovviamente, molto alto... Invece, in questo genere di incarichi dovrebbe essere messo in atto un vero e proprio contratto, per cui il mio compito ha una scadenza e se, entro quella data, non ho risolto il problema, non solo diminuisce il mio emolumento, ma addirittura, a un certo punto, dovrei iniziare io a pagare i danni (a esempio per tutte le persone che non sono potute andare a lavorare e mantenere le loro famiglie)! Siamo invece spesso sottomessi a burocrati di dubbia origine che conoscono solo procedure, scarseggiando invece sia di competenze oggettive proprie, sia della capacità di assumersi responsabilità, per cui l'unica logica a loro nota è lo scaricabarile e il rispetto delle norme da loro stessi stabilite (dei farisei autocefali, insomma). Con ciò, non è inutile ripeterselo, il rischio, a nostra volta, di trasferire paura, rabbia e avvilitamento proprio su quegli "uccellacci del malaugurio" che hanno, invece, l'ingrato compito di avvisarci e premunirci è alto (e anch'io qualche *mea culpa* per una certa iracondia dovrei recitarlo): una sana rilettura (periodica) delle pagine manzoniane sulla peste è sempre di monito per tutti.

Detto ciò, la raccolta di scritti qui presentata, che pure nasce dalla contingenza della chiusura delle biblioteche per il Covid-19, non si vuole fermare a questo tema. Evidentemente, da un lato la situazione di forzata e imprevedibile chiusura ha messo in risalto dei problemi strutturali e identitari delle biblioteche molto profondi; dall'altro lato, la situazione di prolungata inattività delle biblioteche pone sul tappeto il pericolo del venir meno del loro ruolo e quindi l'interrogativo se, guarda caso, mentre riaprono (giustamente) gli spazi di ritrovo e ristoro, proprio i luoghi di formazione e elaborazione della cultura (scuole, università, teatri e, per l'appunto, biblioteche) più stentano a riprendere i loro servizi.

\*

La pubblicistica sulle biblioteche ha ricevuto, solo per rimanere ai tempi più recenti, diversi contributi, tutti interessanti per riflettere sull'attualità di queste istituzioni. L'urgenza della pandemia e la drammatica situazione del blocco successivo hanno però spinto a chiedere a un gruppo di più o meno giovani amici lo sforzo di una riflessione comune

sul tema. Bene gli appelli degli anni scorsi, le lunghe orazioni di difesa del valore della biblioteca, la articolate apologie delle proprie imprese di ristrutturazione, ma volevamo qualcosa di diverso, che uscisse dal vicolo cieco della autoreferenzialità. Di sinfonico, innanzitutto, per cercare di dar voce se non a opinioni, certo a sfumature e sottolineature differenti. E poi qualcosa che non si rivolgesse solo agli addetti ai lavori, spesso scritto nell'orrendo bibliotechese di molte riviste o manuali, ma che fosse indirizzato a un pubblico più largo, che sapesse parlare e rendere ragione all'intera *respublica literaria* (come avrebbero detto nel Settecento). Da ultimo che spostasse l'attenzione dai bibliotecari e dal loro lavoro, alle biblioteche, al loro patrimonio, ai loro utenti. Se si parla di sanità, non si tratta di una questione "per medici"; se si parla di scuola, non è affare "per professori"; o se dei musei "per custodi". La biblioteca non ha come protagonisti i bibliotecari, ma semmai il pubblico dei lettori, al cui "servizio" sono impiegati dei professionisti preparati che sanno gestire documenti antichi o moderni, cartacei o digitali entro spazi (si spera adeguati) a ciò destinati. Invece quante volte ancora (specie nelle biblioteche statali, ma non solo) ti ritrovi all'ingresso (non oso pensare nelle retrovie...) addetti nullafacenti intenti a leggere il giornale (o a chiacchierare o telefonare vociando in modo sguaiato), mentre anche i nostri migliori laureati attendono vanamente un posto da bibliotecario!

Questo non solo cambia il punto di vista dal quale guardare alla biblioteca, ma muta anche la sua ragion d'essere. Non voglio qui tornare a citare le celebri [cinque leggi della biblioteconomia](#) di [Shiyali Ramamrita Ranganathan](#) (pur preziosissime), che mi sembrano spesso invocate non so se come una versione minore delle Tavole del Monte Oreb, o come una rassicurante cantilena. Parto piuttosto dalla considerazione che la biblioteca aperta al pubblico e quindi pubblica (a prescindere da chi ne sia il proprietario e il gestore) esiste come servizio, ed è ragionevole sia sostenuta da fondi pubblici o privati proprio in quanto svolge un dato servizio. La biblioteca è gratuita (e lo deve restare) ma non è gratis (anche se può avvalersi, a fianco dei professionisti, persino di personale volontario, vero però, non come quello pagato a rimborsi spese della Nazionale Centrale di Roma). Anzi, sono state le biblioteche, per enfatizzare tale loro ruolo e dettagliarlo agli occhi di amministratori e

pubblico, a fare a gara negli anni passati per redigere “carte dei servizi” che mettessero in chiaro e per iscritto tale prospettiva. Benissimo. Ma allora la biblioteca ha il diritto-dovere di esistere in quanto svolge il suo compito, adempie la sua particolare e specifica *mission*. Il giorno in cui la biblioteca smettesse di erogare i servizi cui è chiamata e restasse chiusa, cesserebbe di essere utile e andrebbe (giustamente) dismessa...

L'emergenza Covid-19, con i suoi drammi, le incertezze e le paure, gli errori e gli eroismi, le difficoltà infinite, ha messo in ginocchio anche le biblioteche, ponendo in evidenza molte carenze strutturali già preesistenti. Però biblioteche (e archivi) devono ripartire. Eccessivi e ingiustificati blocchi del materiale, infinite difficoltà frapposte all'accesso a libri e documenti, indisponibilità del personale che accampa tutte le scuse per non riprendere il lavoro reale nascondendosi dietro vere o fittizie scelte di smart-working, sono ingiustificati. Anzi, poiché vanno a colpire la funzione culturale essenziale della biblioteca (ovvero il “diritto alla cultura” del cittadino), devono essere giudicati e duramente sanzionati come interruzioni di servizi di pubblica utilità. Con tutto ciò che ne consegue. Anche col fatto che le biblioteche “virtuose”, che con serietà e creatività sapranno migliorare i propri servizi, devono essere sostenute e premiate (visto che persino l'Europa ha espresso fiducia sulle nostre capacità di “rinnovamento”)!

Le pagine che seguono vogliono perorare la causa della sollecita ripresa dell'attività nei luoghi della conservazione della cultura e dell'accesso alla nostra memoria e alla nostra conoscenza.<sup>1</sup>

E.B.

<sup>1</sup> Mentre mi venivano consegnati i saggi per questo *pamphlet*, mi è stato gentilmente spedito un bel volumetto, fresco di stampa, promosso dalla Fondazione per leggere che, pur con un'impostazione piuttosto diversa da questo, tocca però molti dei punti e delle emergenze qui sottolineati: sarebbe utile che potessimo conoscerlo tutti, tantopiù che il ricavato delle vendite andrà per iniziative di promozione della lettura. Si tratta di [#iosto-acasaaleggereepoi? Biblioteche, librerie, lettori ed editori di fronte al Covid-19](#), a cura di LUCA FERRIERI – FEDERICO SCARIONI – PAOLO TESTORI, Abbiategrosso, Fondazione per Leggere, 2020. Segnalo anche due interessanti articoli giornalistici usciti in questi giorni, quello di [Massimo Firpo](#) sul supplemento del «Sole – 24 ore» del 2 agosto, e quello di [Gian Luigi Stella](#) sul «Corriere della sera» dell'8 agosto. Da ultimo si veda anche Claudio Leombroni, *Biblioteche e pandemia in un'età secolare*, «[Bibliothecae.it](#)», 9, 2020, I, pp. 1-10.

## NON DI SOLO CATALOGO

di Paola Sverzellati\*

Camille prese un bastone ferrato e il Catalogo dell'utensteria professionale. Era la cosa che più le piaceva sfogliare in occasione di momenti privilegiati, a colazione, all'ora del caffè, o tutte le volte che il suo umore vacillava. [...] era un catalogo molto ricco, con inserti su: l'aria compressa, la saldatura, i ponteggi, il sollevamento e un sacco di allettanti rubriche del genere. Camille leggeva tutto, comprese le tavole più dettagliate [...] il catalogo era la speranza di contrastare tutti i casini della vita con la forza abbinata all'astuzia. Speranza fallace, certo, ma comunque speranza.

(FRED VARGAS, *L'uomo a rovescio*, Torino, Einaudi Stile libero, 2006, pp. 51 e 53)

Che strano... Il titolo suggeritomi è lontanissimo da quello che poi illustro nelle lezioni di Biblioteconomia: in realtà dedico parecchie ore a spiegare che cosa sia stato e che cosa sia il catalogo di una biblioteca, perché giudico molto formativo aiutare gli studenti a riflettere su come un'istituzione culturale ‘impasti’ i dati sul patrimonio che possiede, per dare pane fresco ogni giorno a chi ha fame di conoscenza, qualunque conoscenza, da quella trasmessa da una favola fino a quella contenuta in un saggio di filologia o di fisica matematica. Del resto, il lavoro in biblioteca mi dimostra ogni giorno, che un buon catalogo è importante, per rendere un buon servizio agli utenti.

Oggi poi, grazie al catalogo *on line*, possiamo accedere in autonomia a libri elettronici e a banche dati, ricchissime non solo di informazioni bibliografiche, ma anche di interi testi di innumerevoli contributi scientifici: per tutto questo la biblioteca affronta costi davvero considerevoli, perché è convinta di rendere, come si diceva, un buon servizio ai propri utenti. Ed è vero, come abbiamo potuto verificare in questo tempo di

\* Direttrice della Biblioteca del Seminario di Lodi, docente di Biblioteconomia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

pandemia, quando ci siamo ripresi dallo *shock* – parlo per chi il Coronavirus l’ha sentito sfrecciare molto molto vicino – e abbiamo riprovato a sederci davanti al pc alla ricerca di materiale che supportasse il nostro lavoro o i nostri interessi e al tempo stesso orientasse la nostra concentrazione su qualcosa di familiare, di ‘normale’, capace di distoglierci da un silenzio innaturale, solcato solo dalle sirene delle ambulanze e dai notiziari che alimentavano convulsamente la nostra ossessione sulle percentuali di contagio.

Ma il catalogo – anche il migliore dal punto di vista tecnico e il più ricco di contenuti – è e non può che continuare a essere una mediazione nelle mani del bibliotecario così come in quelle degli utenti. Mi basta pensare alla fatica dei laureandi – tanto chi stava concludendo il proprio lavoro quanto chi lo stava cominciando – senza poter accedere a una biblioteca. Insomma, il catalogo *rappresenta* il patrimonio di una biblioteca, ma non è quella biblioteca, proprio come la fotografia del nostro cane non è il nostro cane: c’è una bella differenza, cambia di molto la prospettiva. Dietro il catalogo ci sono i libri – manoscritti, a stampa manuale, contemporanei – insieme a tutti quei “contenitori di conoscenza” che libri non sono: tutti in larga maggioranza occupano ancora uno spazio in biblioteca e solo lo scambio tra la nostra e la loro fisicità è in qualche modo generativo. Ma non basta, dietro il catalogo vive la miriade di connessioni tra tutti questi beni culturali: se ben costruito, il catalogo riesce a portarne alla luce molte, formalizzando secondo regole sviluppate *ad hoc* nel mondo delle biblioteche – rese ancor più efficaci dall’informatica e dalla rete – alcuni dati, che hanno ai nostri occhi la funzione aggregatrice di comune denominatore, perché le risposte che cerchiamo siano il più possibile ricche, articolate e al tempo stesso pertinenti e organizzate. Così, per esempio, il nome di un autore trascina con sé tutte le sue opere, il titolo di un’opera tutte le sue edizioni in lingua originale e le traduzioni, la parola che dà il nome a un argomento tutte le risorse bibliografiche che ne trattano; allo stesso modo funziona col nome di un tipografo in relazione ai prodotti della sua officina, oppure col nome di una persona o di un’istituzione che hanno posseduto dei libri e che hanno lasciato qualche traccia di sé sulle loro pagine. Quest’ultimo dato, opportunamente segnalato in modo sistematico dal catalogo, consente di ricostruire l’ossatura dei fondi antichi e moderni

di una biblioteca, di comprendere cioè per quali vie si sia formato il suo patrimonio nel corso dei secoli: operazione storico-culturale di grande rilevanza, che ricompone poco per volta frammenti di memoria e di identità, altrimenti persi per sempre, e li riconsegna a un’istituzione, a una comunità, a un territorio; di qui la considerazione che una biblioteca è assai più che la somma dei beni culturali che possiede, è essa stessa un vero e proprio bene culturale con una sua fisionomia, che attende di essere esplorata.

Ma non bastano le relazioni esplicitate dal catalogo, grazie al lavoro esperto e sistematico dei bibliotecari; esistono anche le relazioni inedite, che solo il faticoso e irrinunciabile lavoro personale di lettura profonda, studio, riflessione, connessione col patrimonio di conoscenze già acquisite e sedimentate può far emergere. Impossibile seguire il dipanarsi di questi fili e lo svelamento di trame culturali affatto sconosciute, senza poter vagare liberamente e *libera mente* tra gli scaffali della biblioteca.

Perché tra gli scaffali del supermercato sì e tra quelli della biblioteca no? Perché il rapporto vitale col cibo è chiaro, immediato e intuitivo, mentre quello delicatissimo e altrettanto vitale con i beni culturali – e dunque con la conoscenza e con la cultura – richiede progetti lungimiranti e attori consapevoli, a tutti i livelli, a partire da quello politico. Per contrasto dunque la pandemia – al di là del carico di disorientamento e della scia di morte, angoscia e dolore, dei quali tutti siamo destinati a portare i segni a lungo – ha fatto emergere con evidenza quasi sconcertante anche tale importante questione. Se la affronteremo come problema ci affonderà; se la coglieremo invece come opportunità, insieme potremo cercare strategie pensate e, come tali, dotate di stabilità.

Sappiamo bene che le biblioteche sono un mondo assai variegato e per questo particolarmente complesso da governare. Sono convinta che i bibliotecari – quelli veri – facciano quotidianamente sforzi notevoli e appassionati, per migliorare la qualità del servizio al pubblico, per collaborare e crescere professionalmente. In somma, per intenderci, fanno abbondantemente la loro parte; e nonostante questo, manca una seria considerazione e una chiara percezione dell’identità di ruolo e di servizio dei bibliotecari e delle biblioteche, travolti dalla potenza pervasiva e rutilante della tecnologia digitale, che ambisce a emulare addirittura l’intelligenza umana. Così la professionalità dei bibliotecari viene per-

cepita di rimando – spesso *in primis* da loro stessi – come impoverita, quasi sostituita dalla tecnologia: di qui appunto una crisi identitaria, che molti cercano di risolvere con una rincorsa affannosa verso l'aggiornamento tecnologico. Spesso le biblioteche sono come pesci bellissimi nell'acquario di casa: arredano il salotto buono, gli ospiti li ammirano – le biblioteche, gli scrigni della nostra cultura! – e non fanno rumore, staccati artificialmente dal loro ecosistema di origine. E pensare che invece sono un potenziale potente detonatore dei processi cerebrali che presiedono alla lettura profonda, capace di costruire, alimentare e sviluppare in definitiva lo spessore culturale della persona, rendendola autonoma nella capacità critica di giudicare il mondo, di fare scelte, di vivere attivamente la propria cittadinanza.

Forse è utile ragionare sull'ecosistema, più che sull'acquario. In quale 'ambiente' le biblioteche vivono naturalmente, senza il bisogno continuo di chiedersi che cosa siano e perché esistano? «La stabilità e la vitalità d'un ambiente dipendono non da quello che c'è nell'ambiente, ma dall'interazione dei suoi elementi, ossia, dalle loro diverse e dinamiche complementarità».

Così Neil Postman esprimeva nel 1979 in *Teaching as a Conserving activity* il principio generale dell'ecologia, valido in ogni ambito, sottolineando con forza graffiante il ruolo di contropotere dell'istruzione rispetto a una cultura «forsennata e opprimente», che «va esagerando nel cambiamento».

Si parli di “shock del futuro”, “shock culturale”, “shock tecnologico” o come dir si voglia, il fatto è che un cambiamento eccessivo, troppo affrettato, di durata troppo lunga, ha l'effetto di rendere inutili le istituzioni sociali, e gl'individui perpetuamente inadatti a vivere nelle condizioni della propria cultura [...]. Basterà dire che siamo arrivati al punto che il problema da risolvere, ora, è quello della conservazione, non quello dello sviluppo. Sappiamo benissimo come cambiare, ma abbiamo perduto l'arte del conservare. Senza almeno una reminiscenza della continuità e della tradizione, senza un punto dal quale osservare il cambiamento, senza una controargomentazione alla tesi prevalente del cambiamento, noi possiamo venire facilmente spazzati via: in realtà, ci stanno spazzando via.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> NEIL POSTMAN, *Ecologia dei media. La scuola come contropotere*, Nuova ed. a cura di Gianpiero Gamaleri, Roma, Armando, 2019 (Scuola e Università 4.0), citazioni da pp. 24,

Si badi bene che Postman non era contro il cambiamento, in particolare quello innescato dalle nuove tecnologie – dalla televisione al computer – ma contro la sua accettazione acritica, unilaterale, devota e passivizzante: riteneva che la scuola con la sua richiesta di «capire e fare attenzione a quanto viene detto» stimolando la capacità di astrazione, di concettualizzazione e di riflessione, «sottolineando l'importanza del distacco, dell'obiettività, dell'analisi, della critica» potesse controbilanciare un ambiente culturale modellato dai nuovi media «su una risposta emozionale immediata», nel quale «non esistono il futuro, il senso della continuità, il bisogno di preparazione».<sup>2</sup> Il problema non sono i flutti continui del cambiamento, ma la possibilità di avere uno scoglio imponente e granitico, che consenta di stare fuori dall'acqua e di osservare, studiare, capire senza timore di essere travolti; anzi, proprio con lo scopo di imparare a governare le onde. Comprendere le vie e gli strumenti capaci di difendere l'autonomia e la responsabilità personali è cruciale, perché di fronte alla tecnologia siamo tutti vulnerabili, come mise in guardia Luciano Floridi – professore di Filosofia ed Etica dell'informazione a Oxford – in un [vivace intervento](#) al convegno *Statuto etico e giuridico dell'intelligenza artificiale*, promosso a Roma nel novembre 2019 dalla Fondazione Leonardo.

Ora, io credo che per l'equilibrio dell'ecosistema culturale, nei termini in cui lo descrive Postman, la principale e naturale alleata della scuola e dell'istruzione in genere sia proprio la biblioteca: la questione rilevante sta nel fatto che a monte, nel progetto politico dei *curricula* formativi, le biblioteche siano di fatto sganciate alla radice dall'istruzione, anche quando si trovano tradizionalmente all'interno di istituzioni formative. In altri termini, non è previsto che esse fin dall'inizio siano stabilmente parte integrante del percorso di educazione e di formazione; che i docenti di ogni ordine e grado siano tenuti e addestrati al loro utilizzo nell'ambito dei programmi scolastici; che sia doverosa e fondamentale la collaborazione con i bibliotecari, perché differenti approcci alla conoscenza e agli strumenti che la supportano non possono che essere generativi di nuovi percorsi e di nuovi significati.

26-27, 30

<sup>2</sup> N. POSTMAN, *Ecologia dei media*, citazioni da pp. 54, 56-58.

Riconoscere le differenze e soprattutto la complessa struttura interna dei documenti, cartacei o elettronici che siano, è ciò che i bibliotecari possono insegnare ai lettori che vogliono recuperare la capacità di produrre significato partendo dai libri, dagli articoli dalle pagine dei siti Web ecc.<sup>3</sup>

Nell'ambito generale dell'istruzione possiamo guardare alla biblioteca come a una sorta di banca del tempo e dello spazio: lo sviluppo dello spessore culturale della persona esige di poter disporre con libertà di queste due dimensioni, per assimilare e rielaborare contenuti col giusto passo, alternando la fruizione di spazi dedicati al lavoro personale e di spazi nei quali mettersi in gioco nella relazione feconda, che innerva percorsi efficaci di conoscenza (docenti, discenti, libri, bibliotecari). La tecnologia può mettere subito a disposizione le risorse bibliografiche; ma la fatica di capire e la fatica di chi aiuta a capire è troppo complessa, richiederebbe una quantità e una qualità di risorse troppo elevata, perché la tecnologia da sola possa rispondere sostituendo l'uomo in questo compito. Solo chi vuole imparare, chi vuole insegnare con la testa e col cuore, chi conosce a fondo il patrimonio di risorse a supporto di questo cammino, può realizzare un'interazione che nessun algoritmo è in grado di prevedere, perché il numero di variabili nell'apprendimento è ogni volta infinito e sorprendente. Lasciare che sia la tecnologia a dettare legge, sottraendo tempi e spazi, comporta il rischio che quanto la tecnologia non riesce per qualche ragione a realizzare, qualcuno ci faccia credere che sia inutile, irrilevante. In questo senso il Coronavirus ci ha messo sotto gli occhi con una forza straordinaria ciò che potrebbe avvenire, se ci muovessimo proprio in questa direzione. Forse tutti – io per prima – abbiamo pensato: meno male che la tecnologia ci ha consentito le lezioni a distanza, l'accesso alle risorse direttamente *on line* ecc. Proviamo, estremizzando un po', a capovolgere la visuale: abbiamo fatto solo quello che la tecnologia ci consentiva: scuole chiuse con lezioni a distanza, biblioteche chiuse.

Invece, le alleanze formative con le biblioteche generano progetti stabili di alto significato culturale e sociale, la cui portata è evidente agli

<sup>3</sup> PIERO CAVALERI, *Introduzione*, in LAURA BALLESTRA, *Information literacy in biblioteca. Teoria e pratica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011, p. 18. Il corsivo è mio.

occhi di chiunque: ne è un esempio [Nati per leggere](#), promosso nel 1999 da Associazione Culturale Pediatri, Associazione Italiana Biblioteche e Centro per la Salute del Bambino, destinato ai bambini in età prescolare – quando si fissa l'esperienza emotiva dell'apprendimento, che segnerà la persona per sempre, in termini positivi o negativi – e tuttora attivo in tutte le regioni italiane. Come non riconoscere una conferma della bontà intrinseca e della lungimiranza di questo progetto nelle parole della neuroscienziata americana Maryanne Wolf:

È un grave errore – che provoca numerose e infelici conseguenze per bambini, insegnanti e genitori in tutto il mondo – supporre che leggere sia naturale per gli esseri umani, e che quindi sia un'abilità che emergerà “dal nulla”, come la lingua parlata, quando il bambino è pronto. Ma non è così; alla gran parte degli esseri umani i principi fondamentali di questa *invenzione culturale innaturale* devono essere insegnati. [...] Ci vogliono anni per la formazione dei processi di lettura profonda, e la società deve essere attenta al loro sviluppo nei giovani dalla più tenera età.<sup>4</sup>

Solo un investimento di lungo periodo – nulla, dunque, di immediato – da parte di una rete educativa può produrre risultati: nella rete includiamo certamente l'attività di una biblioteca e tra i risultati potremo a buon diritto prevedere anche la felice abitudine di fruire di una biblioteca.

Per concludere, ricordo che da vent'anni l'Europa lavora per l'economia della conoscenza, riconoscendo l'«apprendimento lungo tutto l'arco della vita quale elemento di base del modello sociale europeo»<sup>5</sup>: proprio l'interazione con le fasi di *apprendimento formale* (scuola e università), *non formale* (per esempio nell'aggiornamento professionale), *informale* (tutto ciò che impariamo in modo fortuito o casuale), che caratterizzano l'istruzione di ogni persona, costituisce di fatto – ma, di nuovo, in modo non programmatico – l'autentico spazio di vita e di azione della biblioteca.

Anche qui, più che mai, la chiave di volta è il confronto serrato tra i diversi attori in gioco.

<sup>4</sup> MARYABBE WOLF, *Lettore vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale*, Milano, Vita e pensiero, 2018, pp. 24, 41. Il corsivo è mio.

<sup>5</sup> Presidenza del Consiglio europeo di Lisbona [23-24 marzo 2000], [Conclusioni](#), n. 29

UN NOME PER MOLTI VOLTI  
di Fabrizio Fossati\*

Ma il luogo migliore in cui mantenerci al corrente su ogni novità restava comunque il caffè. Per capire questo occorre sapere che i caffè a Vienna rappresentavano un'istituzione sui generis, senza paragoni al mondo. Sono una sorta di club democratici accessibili a tutti al modico prezzo di una tazzina di caffè in cui ogni cliente, in cambio di questo modesto obolo, per restarsene per ore seduto a discutere, scrivere, giocare a carte, evadere la propria corrispondenza e, soprattutto, leggere un numero infinito di quotidiani e riviste. [...] Avevamo così notizie di prima mano in merito a tutto ciò che accadeva nel mondo; eravamo informati di ogni libro recente, della data e del luogo di ogni prima rappresentazione, di cui poi confrontavamo le critiche sui diversi giornali. Nulla forse ha contribuito alla vivacità intellettuale e all'orientamento internazionale degli austriaci quanto la possibilità e la facilità d'informarsi al caffè sugli eventi del mondo, discutendoli al contempo fra gli amici.

(STEFAN ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Garzanti, 2015, p. 52)

Immaginiamo che una persona, un adulto, si trovi a entrare per la prima volta in vita sua in una biblioteca: cosa troverebbe davanti ai suoi occhi? Ognuno di noi risponderà a questa domanda visualizzando nella propria mente un'immagine differente; certo, alcuni elementi essenziali saranno comuni: tutti vedremo scaffali, tavoli e libri; tuttavia ci saranno anche molte differenze tra un'immagine e l'altra, e queste non riguarderanno solo la forma e la disposizione degli arredi, ma qualcosa di più profondo.<sup>1</sup>

\* Biblioteca dell'Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> Questo contributo è stato scritto durante la prima metà del mese di giugno 2020: ogni citazione estratta da siti di enti e istituzioni è dunque relativa a tale periodo.

Chiunque abbia avuto una poco più che sporadica frequentazione di biblioteche sa bene che queste non sono tutte uguali: è diverso entrare nella biblioteca dell'università che si frequenta (o in cui si lavora) o in quella comunale sotto casa, in una grande biblioteca di conservazione o in quella di un monastero. In effetti i manuali di biblioteconomia forniscono generalmente una più o meno dettagliata differenziazione dei tipi (biblioteche accademiche, di pubblica lettura, etc.), descrivendone le peculiarità e definendo la *mission* che è loro propria; in realtà, a parte forse le biblioteche accademiche che mantengono una loro identità ben definita, le divisioni non sono poi così rigide e le sovrapposizioni sono tutt'altro che infrequenti, come vedremo. E tuttavia delle differenze ci sono e non possono (e non devono) essere ignorate.

Così ogni indicazione in tema di riapertura delle biblioteche, sempre che queste si vogliano *realmente* riaprire, non potrà non tenere conto di questa varietà, che rappresenta tra l'altro una grande ricchezza (al punto che si potrebbe quasi affermare che ogni utente ha una propria biblioteca).

Durante questo ultimo mese, per esempio, ho avuto la fortuna di poter frequentare assiduamente la Biblioteca Diocesana di Aosta. La biblioteca, oltre a essere incastonata in un panorama mozzafiato, vive una condizione particolare: ospitata tra le mura del seminario, oggi difficilmente è frequentata da seminaristi e sporadico è l'utilizzo da parte di sacerdoti; nonostante queste due premesse, essa rimane comunque un'istituzione importante, "vivace" e attiva per diversi motivi. Innanzitutto conserva un patrimonio librario (anche antico) rilevante; in secondo luogo questo patrimonio, specie negli ultimi anni, è stato oggetto di un intenso lavoro di catalogazione (oltre dodicimila volumi in 4 anni); infine è assiduamente frequentata da un drappello di affezionati studiosi che vi si recano sia per consultare opere moderne necessarie ai loro lavori, sia per visionare documenti particolari: la biblioteca è infatti il luogo dove beni librari e archivistici, anche conservati in altri luoghi, possono essere esaminati; un caso tipico è per esempio quello dei documenti (alcuni anche molto antichi) dell'Archivio della Collegiata di Sant'Orso. Molto attivo poi anche il servizio di *reference* digitale e di *document delivery*, stimolati anche dal fatto che la biblioteca aderisce al catalogo di SBN. Certo il numero degli utenti e dei prestiti è piuttosto

limitato, ma la Diocesana è unica nel suo genere in tutta la regione, e come tale deve essere riconosciuta. Non a caso ha ripreso le proprie attività, pur con delle modalità particolari, tra tutte la necessità di una prenotazione per accedere alla biblioteca, sin dal 18 maggio 2020, giorno dell'avvio della cosiddetta fase 2. Il quadro è ancora più significativo se confrontato con quello offerto dalla Biblioteca Regionale di Aosta, centro del Sistema Bibliotecario Valdostano: una grande struttura di novemila mq con circa venticinquemila utenti attivi nel 2019, che però solo in questi giorni sta lentamente riprendendo le attività; dal giorno 22 giugno 2020 infatti verrà riattivato il servizio di prestito e concesso agli utenti di «trattenersi nelle sezioni il tempo strettamente necessario per la scelta dei documenti e le operazioni di prestito, comunque non oltre il limite di 30 minuti»; ancora non utilizzabili invece le postazioni di studio e lettura.

Quella della Regionale di Aosta è una scelta condivisa con parecchie altre biblioteche di “profilo” simile (anche se, ovviamente, non del tutto identico): limitandosi a Milano e provincia, per esempio, con le stesse modalità ha “riaperto” la Sormani a Milano (dal 26 maggio apertura di soli ingresso e ritiro con postazioni di auto-restituzione del materiale e ritiro del materiale prenotato precedentemente online); lo stesso può dirsi per una delle più grandi biblioteche della provincia milanese IlPerini di Cinisello Balsamo (anche qui solo ritiro su appuntamento di materiale prenotato e restituzione fai-da-te). È evidente come questa modalità determini una serie di conseguenze immediate: la prima è quella che definirei il sopravvento del ruolo del catalogo sullo scaffale aperto; se è vero che in molte biblioteche gran parte dei volumi sono conservati in magazzini e quindi non direttamente accessibili dagli utenti, l'impossibilità di aggirarsi fisicamente tra gli scaffali, estrarre il libro, sfogliarlo, leggerne la quarta di copertina, non solo rischia di escludere una buona fetta di utenti dal servizio bibliotecario (cioè chi non è in grado o non ha la possibilità di consultare l'OPAC da remoto) ma, di fatto, elimina anche una modalità che potrebbe essere liberamente preferita e consapevolmente scelta da chi non avrebbe difficoltà a cercare un libro nel catalogo online. Non è un caso che alcune biblioteche, per esempio oltre alla già citata Regionale di Aosta anche alcune rionali del sistema milanese (Chiesa Rossa, Gallaratese, Niguarda e altre), stiano riaprendo

anche alcune aree a scaffale aperto, anche se solo per un breve tempo di permanenza. Una seconda conseguenza riguarda invece tutti quegli utenti che si recano in biblioteca, magari quotidianamente o comunque molto frequentemente, per leggere giornali e riviste, cosa che magari non farebbero se questi dovessero essere acquistati. La corrente indisponibilità delle postazioni di lettura, inoltre, fa sì non solo che molti studenti non possano frequentare la biblioteca, e quindi potenzialmente non accedano più alle sue risorse visto che anche se muniti di libri propri è pur sempre possibile che abbiano bisogno di altro materiale, ma allontana anche tutti quegli utenti che utilizzerebbero la biblioteca per consultare un volume senza prenderlo in prestito. L'ultimo aspetto riguarda tutte le altre attività che si svolgono in biblioteca: mostre (bibliografiche ma spesso anche fotografiche), presentazioni di libri, conferenze, attività di lettura e corsi tra i più vari... quella che oggi è la “biblioteca pubblica” è qualcosa che va oltre il luogo dove prendere in prestito un libro o passare del tempo a leggerlo; nel suo intervento [BEIC la biblioteca che sarà](#) il Direttore dell'Area Biblioteche del Comune di Milano, Stefano Parise, riflettendo sul sistema bibliotecario della città, sui casi della Sormani e della Biblioteca Europea di Informazione e Cultura e sulla necessità di una nuova biblioteca civica ha sottolineato come questa dovrebbe essere in grado di garantire, oltre a quelle tradizionali,

le funzioni che ormai connotano diffusamente il servizio bibliotecario pubblico contemporaneo nel mondo (spazi di studio, laboratori creativi, aule per programmi di alfabetizzazione all'uso delle reti e al digitale, spazi per la condivisione di letture, spazi per attività rivolte a specifiche fasce d'utenza).

Inoltre,

la scommessa è quella di reinterpretare una delle funzioni fondative della biblioteca, istituto culturale dalla storia millenaria, declinando in senso contemporaneo il tema dell'apprendimento; rompere il paradigma prevalente dello studio silenzioso, effettuato in rapporto solitario con il testo, per abbracciare anche altri approcci (imparare giocando, imparare facendo, imparare secondo logiche improntate alla condivisione e non alla trasmissione...), in maniera da aprirsi alle esigenze di una platea di potenziali fre-

quentatori diversa dal pubblico studentesco e acculturato, e desiderosa di imparare.

Una biblioteca che si fa quasi scuola dunque, ma non solo; nel bel volume *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* (Laterza, 2014) Antonella Agnoli, non a caso consulente nella progettazione di molte biblioteche italiane costruite negli ultimi anni tra cui la citata IlPertini (che in effetti si autodefinisce proprio “Piazza del sapere”), nota come in una generale crisi dei luoghi pubblici delle nostre città, la biblioteca deve darsi un nuovo compito e «trasformarsi in luogo di incontro, in una “piazza coperta” a disposizione di grandi e piccoli, ricchi e poveri, zingari e cardinali». Spazi di formazione e di socialità, due temi tra i più sensibili delle fasi post *lockdown*...

Parzialmente differente il profilo di quelle biblioteche che, pur condividendo alcuni aspetti con quelle del tipo appena descritto, si contraddistinguono per una vocazione decisamente orientata alla conservazione e, quindi, si rivolgono a un'utenza *parzialmente* differente; anche questa volta porterò a esempio un caso “lombardo”, solo perché tra quelli che più ho frequentato in questi ultimi anni e che quindi meglio conosco. Sempre a Milano infatti, a partire dalla terza settimana di giugno, riapriranno i servizi di consultazione della Biblioteca Nazionale Braidense, che conserva alcuni fondi di assoluto rilievo e importanza, consultati da studiosi e ricercatori provenienti da tutto il mondo. Ovviamente per accedere è necessaria [la prenotazione e il numero degli accessi è contingentato](#) (come abbiamo imparato a dire in questi mesi): le postazioni a disposizione saranno ventidue (si consideri che i posti in regime “normale” sono oltre cento). Inoltre, una volta restituito, il materiale non sarà più disponibile per la consultazione, dovendo trascorrere un periodo di quarantena. Modalità simili sono adottate più o meno in tutte le biblioteche di questo genere.

Ma le dimensioni dello studio e della ricerca possono sottostare e convivere con queste condizioni? Esaminare un documento più o meno antico può richiedere tempi lunghi, non sempre definibili preventivamente: senza voler entrare nel merito della discussione sulle tempistiche di permanenza in vita del virus sui materiali cartacei (esistono comunque diverse teorie, suffragate da altrettanti studi: [il sito web dell'Associa-](#)

[zione Italiana Biblioteche](#) è un'utile e autorevole fonte di informazioni), è evidente quanto possa essere negativo per lo studioso interrompere costantemente il proprio lavoro.

Lo stesso problema attanaglia le biblioteche accademiche che stanno lentamente riaprendo i propri servizi, seppur non in maniera sistematica: nonostante il Ministero dell'Università e della Ricerca abbia dato il via libera, infatti, l'iniziativa è lasciata al singolo ateneo che valuta in autonomia la presenza delle condizioni di sicurezza necessarie. Così, mentre a Milano l'Università degli Studi riaprirà le sale di consultazione a partire dalla seconda settimana di luglio, presso l'Università Cattolica, invece, solo alcune di queste torneranno frequentabili e solo a giorni alterni; in altri atenei (per esempio Bologna) la consultazione è consentita, previa prenotazione, solo a «utenti che avevano già ricerche attive prima del *lockdown*: nello specifico docenti, ricercatori, dottorandi e laureandi che hanno ricerche in stato avanzato e stringenti motivazioni». Alla Sapienza di Roma, invece, è consentita la consultazione del materiale non ammesso al prestito per massimo un'ora; in Puglia, invece, le biblioteche accademiche sono tuttora chiuse. Anche in questo caso l'aspetto più critico riguarda le necessità, perché tali sono, della ricerca: tesisti, dottorandi, ricercatori, docenti sono allo stato attuale nella condizione di non poter svolgere il proprio lavoro, o, nella migliore delle ipotesi, di poterlo fare solo parzialmente. Certo alcune iniziative si segnalano per la loro positività: il sistema bibliotecario dell'Università Cattolica di Milano, per esempio, si sta dotando di lampade a ultravioletti in grado di eliminare batteri e virus sospesi in aria e di [un armadio](#) che, tramite l'impiego di ozono a plasma freddo, garantirà la sanificazione del materiale contenuto in novanta minuti, riducendo drasticamente i tempi di quarantena; sono interventi importanti che mostrano la volontà di riprendere le attività, tornando a servire la comunità accademica, e di cautelarsi anche per il futuro. Sono però casi piuttosto rari.

Non proseguo oltre, anche se molti sarebbero ancora i tipi da prendere in considerazione: tra tutte le biblioteche carcerarie, a cui raramente si pensa (anche tra gli addetti ai lavori) e la cui vocazione ha invece un valore inestimabile. Ciò che è chiaro è quanto le biblioteche possano essere differenti per collezioni, spazi, utenza, *mission*; differenze certo già note, eppure rese ancora più evidenti all'occhio dell'osservatore at-

tento durante questo periodo di parziale riapertura delle attività. Se è assolutamente imprescindibile affidarsi alle valutazioni di epidemiologi e virologi per ciò che riguarda alcuni aspetti più tecnici della riapertura come, per esempio, la già citata sopravvivenza del virus sulle superfici, è però indubbio che sarebbe stata (e sarebbe tuttora) auspicabile una riflessione più ampia. Inutile infatti pensare le biblioteche come un monolite, quando invece sono una realtà molto sfaccettata: qualsiasi indicazione che non tenga conto di questo fattore è di fatto del tutto irrealistica. Più opportuno sarebbe fornire delle semplici linee-guida, degli orientamenti all'interno dei quali ogni istituzione possa muoversi e adattarsi tenendo conto del contesto concreto in cui opera. Una prospettiva di questo genere, però, presuppone un lavoro, un confronto al quale né la politica né i professionisti delle biblioteche possono e devono sottrarsi: invece si nota anche una certa «difficoltà dei bibliotecari italiani a pensarsi sul serio come una professione, almeno per i profili di responsabilità nei confronti del servizio alla comunità e nei confronti dei fini, assai complessi, delle biblioteche» (Claudio Leombroni, *Biblioteche e pandemia in un'età secolare*). Inaccettabile sarebbe che l'intero panorama bibliotecario italiano dovesse attendere un intervento da *deus ex machina* per ottenere una soluzione che sarebbe, nella gran parte dei casi, assolutamente non soddisfacente; altrettanto inaccettabile sarebbe però la passività del personale bibliotecario, chiamato invece in questa fase a offrire il proprio indispensabile contributo tecnico e critico sul tema.

“Ripartire dalla cultura”, se vuole cessare di essere un mero e abusato slogan, deve trasformarsi in serio programma di lavoro, a cui siano chiamate a partecipare le diverse parti in causa. Altrimenti, semplicemente, non si potrà più recarsi in biblioteca, contraddicendo così quanto suggerisce invece un noto scrittore contemporaneo: «Quando tutto il resto fallisce, lascia perdere e vai in biblioteca» (STEPHEN KING, *22/11/63*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011, p. 123).

UN SERVIZIO PER IL LETTORE  
(OVVERO UNA STORIA VENEZIANA PRIVA D'AMORE)  
di Stefano Cassini\*

E quanta cultura! Libri che bisognava leggere. Peripezie intellettuali da seguire [...] Aperta la porta, liberate le mani, senza sonno, rilassato, Carvalho annusò tra gli scaffali in corridoio dove i libri si impadronivano sistematicamente dello spazio, talvolta compatti e per il giusto verso, talvolta di sbieco per via delle molte slabbrature o per i titoli sottosopra [...] Accanto al caminetto si mise a strappare i libri con calma e abilità da esperto, e sistemò i fogli stracciati in un mucchietto sul quale appoggiò alcuni rametti secchi e su questi alcuni tronchi più consistenti. Il fuoco si alzò incontenibile e la cultura stampata bruciò con l'impegno di alimentare fuochi più reali.

(MANUEL VÁZQUEZ MONTALBAN, *La solitudine del manager*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 51-52)

Va bene, lo ammetto: a fine giugno sono stato a Jesolo! Si poteva, sono andato. Forse per desiderio di leggerezza o forse perché faceva effettivamente molto caldo (o forse perché la fidanzata continuava a chiedermelo?), ho deciso di aggregarmi ufficialmente al gruppo di “giovani incoscienti” che comparivano senza mascherina sui giornali, all'interno di fotografie di una maestria incredibile, scattate ricercando la prospettiva migliore affinché mia nonna, vedendole, mi sgridasse per aver fatto assembramento (la parola dell'anno). Ma mi dovette capire: erano mesi che ero chiuso in casa, sopportando l'ansia dell'incombente consegna della tesi di dottorato, nonché la frustrazione di dover commentare un testo molto difficile del XVI secolo utilizzando...i BUR del liceo!

La chiusura totale di attività e luoghi pubblici durante il *lockdown*, infatti, ha ovviamente impedito a tutti coloro che lavorano su materiale bibliografico e archivistico antico e moderno di accedere alla fonte

---

\* Dottorando in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari Venezia.

pressoché primaria del proprio studio quotidiano: la biblioteca. Come ovunque, anche in questo settore si sono dovute affrontare limitazioni e fatiche, abbandonando o rimandando determinati approfondimenti e direzioni della ricerca, ridefinendo il calendario degli obiettivi dei progetti a cui si sta lavorando (nei limiti imposti dalle scadenze istituzionali) e soprattutto impegnandosi a trovare modi alternativi di procurarsi articoli, volumi e opere letterarie necessari alla stesura.

Per quel che mi riguarda, lavorando all'edizione commentata di un testo umanistico in volgare e in latino, sul versante letterario mi sono trovato abbastanza coperto durante la reclusione domestica (in particolare per quanto riguarda il latino): progetti quali *Musisque Deoque*, *Poeti di Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento*, *Perseus*, *The Latin Library*, *BiBit*, le *Concordanze nella Divina Commedia di Dante*, la digitalizzazione del *Grande dizionario della lingua italiana*, nonché la facile reperibilità in rete di PDF dei testi di opere importanti o di edizioni antiche digitalizzate (talvolta persino interrogabili), hanno ovviato non poco alla ricerca di fonti e modelli dei versi che attualmente sto analizzando. Sicuramente, in tal senso il processo di riversamento di dati nella rete ha ovviato all'immobilismo fisico cui siamo stati costretti, dimostrando come alcuni strumenti, figli di un approccio sano e utilitaristico verso le cosiddette *Digital Humanities*, possano effettivamente giovare agli studi letterari.

Nondimeno questi nuovi metodi non sostituiscono *in toto* la carta e, nonostante un loro uso anche massiccio, le criticità restano plurime: i suddetti progetti possono raccogliere testi di edizioni superate o trascrizioni da antiche stampe; l'assenza di commenti e traduzioni rende difficile contestualizzare al meglio il passo in esame (motivo per cui appunto, quando possibile, si riaprono i BUR collezionati durante il liceo e la triennale, oppure alcune edizioni più autorevoli comprate durante il dottorato); l'esplosione di dati che il mero uso di questi mezzi può generare, se non vagliata tramite un'adeguata bibliografia critica, rischia di accumulare a piè di pagina informazioni o citazioni basate su pura somiglianza formale, ma povere di valore sostanziale.

Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, il reperimento di studi critici è stato la nota più dolente nei mesi di *lockdown*: checché se ne dica, non c'è tutto su internet! Se è vero che esiste *Internet Archive* per

il materiale più antico, oppure, per contributi recenti, molto si trova su *Istor*, *Torrossa* e in altre forme di abbonamenti telematici, nondimeno gran parte della produzione accademica e critica del secolo scorso, in particolare quella contenuta in monografie, rimane difficilmente raggiungibile da remoto. A ciò si aggiunga la consueta sfortuna (la legge di Murphy dello studioso) per cui, quando serve un articolo o un volume, questi non sono stati digitalizzati, oppure non rientrano nell'abbonamento della propria istituzione.

Per ovviare al problema si è ricorsi a svariati metodi: e-mail ad autori ed editori (anch'essi in *smart working*); veri e propri banchi del mutuo soccorso tra dottorandi e ricercatori per sfruttare i diversi accessi al materiale digitalizzato messo a disposizione da università e biblioteche; le minuscole finestrelle che mostrano la parola cercata in un libro tramite Google Libri, nonché una serie di altri metodi certo non definibili professionali. Si è venuta a creare così una situazione che Tom Gauld ha ottimamente descritto, con la sua solita ironia, in *una delle sue vignette* per la sezione *Review* di «The Guardian», in cui la chiusura delle biblioteche instaura tra i lettori un clima da proibizionismo americano, con passaggi clandestini di volumi e codici ISBN bisbigliati come parole d'ordine davanti a porte poco raccomandabili.

Al di là di questa ironica iperbole, è superfluo specificare come, per quanto solidale, questa brancaleonica *Res publica litterarum* telematica sia un sistema lento e macchinoso: la fatica della ricerca di libri e articoli, infatti, rispetto alla normale indagine bibliografica, aumenta considerevolmente. Inoltre, la *quête* è spesso fallimentare e quasi autoreferenziale, perché sganciata dalla dinamica usuale di approfondimento e di raccolta di informazioni, spinta dall'incontro con stimoli plurimi e inaspettati man mano che si studia un dato argomento. La conseguenza maggiore cui si rischia di andare incontro – oltre alla frustrazione per l'ennesimo titolo non trovato in alcuno dei modi testé elencati – è il rallentamento dello studio e della scrittura, oltre al rischio di cadere in trattazioni superficiali.

È così, però, che un giorno, dopo mesi di clausura scandita dal ritmo del passaggio delle ambulanze, leggo di parziali riaperture dei luoghi di lavoro. Una parte di me comincia a sperare nell'accesso alle biblioteche di ricerca («Sono pur sempre luoghi di lavoro», penso), ma la cosa

si fa complicata: il tempo passa e queste riaperture, laddove previste, sembrano sempre più contorte. Da dottorando cafoscarino, parlerò della realtà veneziana a me più vicina e “necessaria”, tralasciando le difficoltà personali di spostamento, essendo rimasto bloccato a Brescia al momento della chiusura totale (non penso che la motivazione “Devo vedere un libro” sull’autocertificazione avrebbe superato un eventuale controllo).

Partiamo dalla Biblioteca Nazionale Marciana. Quando tra gli avvisi al pubblico lessi di una «graduale riapertura dei servizi» prevista a partire dal [18 maggio 2020](#), sentii nascere in me la falsa speranza tipica di chi si sofferma solo sul titolo o sulle prime righe di una notizia, giacché nel medesimo avviso si faceva riferimento ai servizi «erogabili in remoto», quali la «richiesta di riproduzioni, informazioni bibliografiche, document delivery». Le «Sale Monumentali della Biblioteca», invece, sarebbero rimaste «chiuse al pubblico fino a successiva comunicazione». Un decisivo passo avanti è stato fatto solo tre settimane dopo, il 5 giugno, quando la biblioteca ha ripristinato il [servizio di prestito diretto](#) e riaperto le [sale di consultazione](#), in entrambi i casi su prenotazione e con orari ridotti. Questa linea, peraltro, non è stata seguita uniformemente nel capoluogo veneto: mentre la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia ha virtuosamente consentito la consultazione di materiale già il 19 maggio, al contrario i servizi bibliotecari della Fondazione Giorgio Cini sono rimasti completamente sospesi fino al 29 giugno (il personale era stato messo in cassa integrazione...), dopo una lunga permanenza della minaccia di riapertura “con data da destinarsi” sul sito della biblioteca.

Il ritardo di quest’ultima istituzione, per esempio, è stato personalmente abbastanza problematico, dal momento che i miei studi mi hanno portato alla necessità assoluta di analizzare alcuni elementi bibliologici di un’edizione del XVI secolo (operazione essenziale, ma relativamente veloce) conservata presso la Fondazione Cini. Questo non è un servizio che possa essere sostituito con scambi di mail, fotoriproduzioni o Google Libri: il rapporto col libro – sia esso manoscritto o a stampa –, difatti, non si esaurisce sempre e solo con il valore del suo mero contenuto, come dovrebbe saper bene chi lavora per o in una biblioteca.

Per chi avesse seguito in passato la situazione bibliotecaria veneziana,

è quasi inutile parlare della Biblioteca del Museo Correr in Piazza San Marco che, a oggi 22 luglio, [è ancora chiusa](#): la continuità del suo servizio è già da tempo messa in dubbio da minacce di lunghe sospensioni per lavori e persino di [trasferimenti a Mestre](#) (i turisti non vanno in biblioteca).

Un discorso a sé andrebbe infine riservato alla gestione del sistema bibliotecario universitario (nel mio caso la parte riservata agli studi umanistici), ma mi hanno insegnato a non sputare nel piatto in cui mangio. Dirò solo che per lunghi periodi il servizio è stato erogato tramite la prenotazione di fasce orarie, in cui un solo utente alla volta poteva entrare esclusivamente a prendere libri in prestito, il tutto ovviamente senza distinzioni tra studente, laureando, ricercatore, ecc. Si può facilmente immaginare il congestionamento immediato – data anche la prossimità degli esami – di questo sistema, che di fatto ha sostituito la caccia al libro sul web con quella alla fascia oraria libera. Fortunatamente è stato comunque possibile contattare i bibliotecari per brevi consultazioni e al momento – sempre il 22 luglio – è consentito un accesso di quattro ore per consultazione (ma sempre su prenotazione) a dottorandi, ricercatori e docenti. Insomma, come si dice dalle mie parti, *piutost che nient, l’è mei piutost* (piuttosto che niente, meglio piuttosto)!

Terminata questa breve storia di un dottorando in cerca di libri, la trama non può che spingere non solo chi vive di letture e di studio, ma anche chi semplicemente usufruisce della sua biblioteca a fare riflessioni, a porsi domande e, come spesso capita, a darsi pure delle risposte. Se quello bibliotecario è un servizio – nella maggior parte dei casi citati, tra l’altro, si tratta di un servizio pubblico civico o nazionale –, in quanto tale esso dovrebbe “servire”, ossia essere utile a qualcosa o a qualcuno che ha bisogno. Dal momento che, in alcune sue declinazioni *post lockdown*, può essere detta qualsiasi cosa tranne che ci si sia trovati di fronte a qualcosa di utile, mi sorge il dubbio che si possa pronunciare quella parola magica che va tanto di moda invocare in altri settori: disservizio. Un bibliotecario a casa, sia esso in *smart working* o meno, è forse utile a me utente, primo destinatario del suo lavoro? Un’apertura con orario striminzito perché il personale è ridotto all’osso (altro che ragioni sanitarie) è forse utile?

Eppure, la sensazione generale è che possiamo andare al bar, in piz-

zeria e al cinema, ma sembra ancora pericoloso andare a leggersi un libro in una struttura pensata – come le attività sopra elencate – a soddisfare il suo scopo. Anche qui la salute pubblica, però, c'entra poco: come mi è stato replicato in più sedi, ristoranti e affini contribuiscono al PIL, quindi hanno bisogno di lavorare. Ciò implica che i servizi come quello bibliotecario, non producendo in senso materiale-economico, sono considerabili alla stregua di un lusso sociale, cioè una spesa non necessaria in un momento storico tanto delicato. Chiaro, no?

Date queste premesse, c'è chi teme persino che, in caso di aumento di contagi e a fronte dell'impossibilità di fermare l'economia una seconda volta, le biblioteche saranno tra le prime vittime sacrificali da chiudere di nuovo, al fine di salvaguardare la salute di tutti. D'altronde questa eventuale decisione sarebbe più che comprensibile: se si escludono gli studenti che si incontrano a preparare verifiche ed esami (un'utenza quindi "passiva" e stagionale, che spesso occupa solo la sedia e legge libri propri), le biblioteche restano comunque luoghi notoriamente e pericolosamente affollati, dove, per consultare un manoscritto o una più comune enciclopedia, bisogna farsi strada a gomitate!

Ora chiedo scusa ma devo concludere. Sono finalmente riuscito a entrare in Cini dopo aver prenotato almeno una settimana prima, essermi registrato all'ingresso, aver misurato la temperatura corporea, aver igienizzato le mani e aver inserito il mio zainetto in un sacco di plastica, il tutto senza mai togliere la mascherina. Quando mi sono seduto al posto a me rigorosamente assegnato, interamente plastificato come una scena del crimine, ho notato con gioia la cinquecentina da me richiesta (la prima dall'inizio di questa pandemia), accompagnata dal modulo di prenotazione e – li ho guardati bene perché stentavo a crederci – il buon vecchio paio di guanti bianchi in cotone che alcune biblioteche obbligano a indossare quando si maneggia materiale antico... Mille dubbi assalgono la mia mente di essere umano all'epoca del Covid: «Li avranno lavati bene? Ma non basta l'igienizzazione obbligatoria delle mani all'ingresso? Non si fidano del loro igienizzante? Dopo il mio utilizzo, laveranno i guanti come previsto dal decreto? Quale decreto?». Alla fine, mi decido a obbedire (il libro mi serve e chi lo custodisce detta le regole) e li indosso. Dannazione, sono persino di due misure diverse!

## CONSERVARE SENZA MUFFA

di Luca Rivali\*

Per distrarsi, si fici viniri in testa una considerazione. Filosofica? Forse sì, ma appartenente alla latata del pinsero debole, anzi, del pinsero stremato. A questa considerazione detti macari un titolo: «La cerimonia dell'accesso». Che voliva diri? Voleva diri che oggi, per trasiri in un posto qualisiasia, un aeroporto, una banca, un gioielliere, un ralogiaio, uno si deve sottoporre a una particolare cerimonia di controllo. Pirchi cerimonia? Pirchi concretamente non serve a niente, un latro, un dirottatore, un terrorista, se hanno 'ntenzioni di trasire, trasino comunque. La cerimonia non serve manco a proteggere chi sta dall'altra parte dell'accesso. Allora a chi serve? Serve proprio a chi sta trasendo, per fargli cridiri che una volta dintra, potrà sintirisi al sicuro.

(ANDREA CAMILLERI, *La luna di carta*, Palermo, Sellerio, 2005)

Chissà cosa penserebbe il commissario Montalbano, uomo di ampie e fini letture, ma non frequentatore di biblioteche, dei nuovi riti di accesso messi a punto durante la pandemia di Covid-19.

Chi ha avuto occasione, nei mesi intercorsi tra maggio e agosto, di entrare in una biblioteca pubblica (di qualunque ordine e grado) rimasta aperta avrà dovuto, oltre a esibire mascherina e guanti di ordinanza, prenotare il proprio accesso e i libri da consultare o prendere in prestito, farsi misurare la temperatura, seguire percorsi più o meno lineari per raggiungere il materiale richiesto ed eventualmente il posto assegnato, trattenersi il meno possibile, riconsegnare i libri riponendoli, possibilmente autonomamente, in un sacchetto di plastica perché potessero subire la quarantena prescritta prima di poter tornare a disposizione di altri lettori. Personalmente, dovendo restituire due libri presi in pre-

\* Ricercatore di Bibliografia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

stato a febbraio alla biblioteca del mio quartiere (aperta due mattine a settimana), fatta eccezione per la persona che mi ha misurato la temperatura all'ingresso, non ho incontrato nemmeno un bibliotecario, ma ho depositato i volumi nello scatolone appositamente predisposto all'ingresso della biblioteca, inserendoli nel sacchetto insieme a un foglietto con il mio nome e cognome.

Quello che colpisce di più di questa nuova liturgia è come la pandemia e la conseguente chiusura prolungata abbiano spazzato via in pochi mesi – almeno allo stato attuale – decenni di trattatistica bibliotecoeconomica. Gli spazi della socialità in biblioteca, anzi le biblioteche come luoghi di incontro sociale, le piazze del sapere, gli eventi di promozione della lettura... tutto volatilizzato, con le biblioteche che tornano a essere fortini inaccessibili, per pochi (se riescono a prenotarsi), senza accesso diretto ai libri, per poche ore al giorno (se non solo qualche giorno alla settimana). Se si eccettuano guanti, gel, mascherine e sacchetti, il regolamento di una biblioteca pubblica del Seicento non è tanto diverso da quello per l'accesso a una contemporanea.

#### *Una questione di identità*

Oggi più che mai, la strada per la sopravvivenza delle biblioteche – ma in generale di tutte le istituzioni – passa per una riscoperta e una ridefinizione della propria identità, di quel nocciolo duro che nessuna catastrofe può cancellare. Uno sguardo al passato, pratica ormai desueta, potrà fornire qualche utile indicazione in merito. Per avere un'idea si può andare a rileggere la voce *Biblioteca* della nostra *Enciclopedia Italiana*, sottoscritta dal filologo Giorgio Pasquali e dal bibliotecario Carlo Battisti. Si contesterà che si tratta di un testo del 1930 e che, come tale, sia ormai superato. In parte è certamente così, anche se alcune sezioni, come quella di storia delle biblioteche, è ancora un ottimo viaggio nel tempo alla scoperta di una istituzione plurimillennaria; tuttavia, non mi pare che i successivi supplementi abbiano intaccato il cuore di quel messaggio, che si apre con una definizione disarmante nella sua semplicità e, allo stesso tempo, limpida e insuperata:

Raccolta libraria, ordinata e custodita, con opportuni cataloghi, a determinati scopi di cultura; distinta perciò dal deposito, dall'emporio, dalla botte-

ga di libri, con o senza ordine riuniti ad altro fine.

Poche parole e poche righe su cui forse vale la pena tornare a riflettere, per togliere alcune incrostazioni che si sono depositate sulla biblioteca. A partire dalla constatazione, solo apparentemente ovvia, che la biblioteca è, prima di tutto, una raccolta libraria, che questa raccolta è ordinata ed è accessibile perché ci sono degli spazi per la consultazione e degli strumenti per conoscere quali libri sono disponibili e come recuperarli. Questo nocciolo duro vale per tutte le istituzioni bibliotecarie e, nello stato attuale, per le biblioteche di conservazione, che per statuto tramandano alle generazioni future il materiale ricevuto dal passato e prodotto nel presente.

Perché? Non sfugga un'espressione della definizione citata: «scopi di cultura». Sono proprio questi ultimi a differenziarla dagli altri agglomerati librari, che hanno altre finalità. Fin dalle origini, i libri si raccolgono e si conservano in biblioteca perché possano essere, anche solo per un pubblico ristretto, accessibili, consultabili, leggibili, studiabili. Se l'istituzione viene meno a questo scopo, tanto vale chiuderla.

#### *Conservare per la fruizione*

Conservazione e fruizione sono due lati della stessa medaglia, due aspetti inscindibili. Attenzione, però, alle scorciatoie. Da tempo le biblioteche, di fronte a un calo dell'utenza, hanno messo in atto una serie di strategie per "truccare" le statistiche e salvarsi in calcio d'angolo senza una più lungimirante strategia di ripartenza, per usare un'immagine calcistica. Fino a non molti anni fa, le biblioteche di pubblica lettura hanno dato ampio spazio a materiale non librario, come film o altro, facendo concorrenza ai *blockbuster*. Anche in questo caso, lasciare da parte la propria identità sul lungo periodo non ha giovato, visto che le nuove piattaforme, oltre a uccidere i *blockbuster*, hanno colpito anche le biblioteche che hanno accumulato VHS e DVD che oggi pochi prendono in prestito.

Le biblioteche di conservazione hanno, invece, prima cercato di rivendersi come biblioteche di pubblica lettura, trasformandosi in sale di lettura e studio per studenti che in genere occupano posti senza consultare il materiale della biblioteca, poi sposato la politica della (spesso

acritica) digitalizzazione, che se ha innegabili vantaggi di visibilità e di recupero dei materiali a distanza, produce una affluenza ancora minore e sempre maggiori incomodi per chi i documenti li vorrebbe consultare direttamente in sede, per proprie esigenze di ricerca, di studio o – perché no? – di semplice curiosità. Qualche anno fa mi capitò di dover consultare una cinquecentina in una prestigiosa biblioteca di conservazione, ormai trasformata in aula studio. Ero probabilmente il primo utente dopo molti anni ad avanzare una simile (e improvvida) richiesta, tanto che non solo non ci fu modo di vedere il libro in sala, occupata completamente e priva di sorveglianza, ma mi dovettero ricavare una postazione negli uffici dei bibliotecari...

In questo caso, nemmeno avere a disposizione una riproduzione digitale mi avrebbe aiutato, perché mi era necessaria la visione diretta dell'oggetto. Ci sono, invece, zelanti bibliotecari che ritengono che digitalizzando tutto e negando l'accesso agli originali si siano risolti i problemi della conservazione. Certo, si potrebbe pensare di costruire moderni edifici contenitori di questi materiali vecchi, che rispettino al 100% tutti i dettami e gli standard per la conservazione, poi si digitalizza tutto, si chiude e il gioco è fatto: il cimitero dei libri dove qualche nostalgico possa piangere, sempre all'esterno beninteso, l'odore della carta. Se ci fossero poi porte blindate e si buttassero le chiavi, si sarebbero anche risolti i problemi di tutela contro i furti. Il massimo dell'efficacia, ma la rinuncia a perseguire «scopi di cultura».

Apertura indiscriminata senza consultazione e digitalizzazione sono due fenomeni strettamente collegati, o meglio, per certi versi, il primo è in parte conseguenza del secondo: perché, si domanda l'accorto politico attento a come vengono spesi i denari degli onesti cittadini, si devono mantenere in piedi costosi istituti dove non va nessuno? Basta digitalizzare tutto! Bibliotecari e direttori avranno visto cosa è successo ai bancari, passati nel giro di pochi anni da miraggio impiegatizio per eccellenza all'estinzione pressoché totale, vittime del principio che l'utente "può fare da solo" e così non c'è più bisogno di filiali e annessi dipendenti. A che scopo continuare a lamentare la mancanza di personale nelle biblioteche pubbliche se nessuno sa a cosa servano? Se il lettore "può fare da solo" a casa, servono semmai professionisti del digitale e non bibliotecari, tanto meno bibliotecari conservatori e studiosi.

### *Personale di qualità per un servizio di qualità*

Alcune importanti realtà internazionali – e penso, in particolare, alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera – hanno adottato il conteggio, a fini statistici, degli accessi alle risorse digitali messe a disposizione dalla biblioteca. Il principio è senz'altro giusto, ma non sufficiente di per sé a garantire una qualità del servizio che è (o dovrebbe essere) legata soprattutto alla qualità del personale della biblioteca che anche in un contesto digitale guida i processi e fornisce supporto di alto livello a tutti gli interlocutori.

Torniamo ancora a leggere la nostra *Enciclopedia Italiana* e vediamo cosa riferisce rispetto alla Biblioteconomia (anche se ancora non viene chiamata così):

Ma comunque si intitoli questa scienza o, meglio diremo senza affatto diminuirla, «pratica» delle biblioteche, il nucleo fondamentale resta pur sempre la bibliografia nel senso più lato; ossia la conoscenza del libro e l'arte di descriverlo, con tutte le nozioni sussidiarie: paleografia, storia della tipografia e dell'ornamentazione del libro (miniatura, incisione, legatura), storia dell'erudizione, ecc. Poi, e insieme, tutto ciò che giova alla migliore sistemazione delle raccolte, alla redazione dei loro repertori e cataloghi nelle forme più appropriate alla funzione di ciascuna biblioteca: che non sarà mai biblioteca degna, né grande né piccola, se in chi la governa non è ben chiaro l'indirizzo delle sue collezioni e dell'uso pubblico cui esse devono rispondere. E tanto più preciso e costante deve essere questo criterio, quanto più grande è la raccolta, e quanto più si sviluppa, spesso farraginoso e quasi sconfinato, la produzione libraria.

Due concetti chiave emergono: la formazione specializzata e a tutto tondo dei bibliotecari e gli obiettivi, gli orizzonti delle biblioteche, anche delle biblioteche di conservazione, con lo sguardo a chi usa i materiali ivi custoditi.

A conservazione e fruizione va aggiunta quindi una "terza missione" chiave: la valorizzazione. Gli utenti verranno in biblioteca se sanno che c'è e cosa c'è dentro. La promozione della lettura non può essere orientata solo a bambini e ragazzi (e quindi ai lettori di domani), ma anche agli adulti e le biblioteche storiche possono promuovere iniziative – sempre accanto, non in alternativa, a quelle più specialistiche –,

fisiche e virtuali, per un più largo pubblico, che possa essere messo a parte delle infinite storie che i libri di una biblioteca di conservazione possono raccontare. C'è solo l'imbarazzo della scelta: mostre, conferenze, giornate a tema, corsi... Attività spesso poco costose e compatibili con il distanziamento, visto che non prevedono folle oceaniche, che possono rendere la biblioteca un luogo vivo, senza snaturarla.

### *Le patologie del libro*

Non bisogna aver paura di “mostrare i libri”, di maneggiarli (con attenzione) e di far capire che il patrimonio conservato è di tutti e per tutti. La situazione attuale delle biblioteche è, invece, fortemente limitante per la ricerca, ma anche per tutti gli utenti che usano frequentemente i servizi bibliotecari. La convivenza con la pandemia ha solo estremizzato gravi tendenze già in atto. Senza voler in alcun modo sminuire l'emergenza, forse si può ritornare a studiare in biblioteca e a non tenere i libri in quarantena per tempi infiniti... «Ne uccide più la penna che la spada» recita il vecchio proverbio, ma i libri uccidono solo nei romanzi, meno nella realtà. Quando Alfonso Gallo fondò a Roma l'Istituto di Patologia del Libro – nome azzecatissimo, poi variamente cambiato e oggi fissato in Istituto Centrale per la Patologia degli Archivi (ma di cosa si ammalano gli archivi?) e del Libro – non credo intendesse che il libro “malato” fosse contagioso per l'uomo. Uno *spillover* buono per un romanzo, ma forse meno per il mondo reale. Altrimenti, se il libro fosse il più pericoloso degli asintomatici, non si capisce perché, invece, sia possibile acquistare un quotidiano o una rivista in edicola (persino durante la chiusura totale!), comprare un volume in libreria o una confezione di cereali al supermercato. Sarà forse l'ambiente della biblioteca a contagiarlo? La biblioteca non era il presidio della democrazia, dove può accedere ai libri anche chi i libri non può permetterseli?

Gli istituti deputati dal Ministero per i Beni Culturali, sostenuti con soldi pubblici, invece di limitarsi a emanare linee guida basate su studi che essi stessi non considerano pienamente attendibili, perché non conducono autonomamente ricerche serie sulla permanenza del virus sui materiali librari, sulla effettiva capacità di contagiare, sul modo di prevenire questo contagio ed eventualmente su come debellare tale presenza in tempi ragionevoli? Se gli studi esistenti, citati nei documenti

ufficiali, ritengono che il virus permane sulla carta per non più di tre ore e sul cartone per ventiquattro, perché i libri devono restare in quarantena una settimana (ma all'inizio erano dieci giorni!)?

### *Qualche timida proposta*

Al di là delle contingenze, mi pare che, oltre a una riflessione ampia sul ruolo delle biblioteche, soprattutto quelle di conservazione, che coinvolga Ministero, direttori e docenti universitari, serva un piano con significativi investimenti. E quale migliore occasione per il rilancio che i fondi europei in arrivo per la ripartenza? Certo serve prima di tutto la volontà di far inserire il mondo della biblioteca come importante mezzo per la cultura o, come recita un recente manuale, come strumento fondamentale per l'autoformazione lungo tutta la vita.

Prima di tutto, siccome molto dipende dalle persone e non dai meccanismi tecno-burocratici in cui nessuno è responsabile di nulla, è necessario che le biblioteche di conservazione abbiano, accanto al personale di servizio di carattere tecnico-amministrativo, un personale scientifico, reclutato non perché sa come funziona la macchina burocratica e basta, ma perché ha competenze di alto livello sulla gestione delle raccolte, sulle risorse bibliografiche, sui fondi e sugli oggetti (storia, produzione, conservazione). Che ricchezza per la biblioteca avere persone che studiano e per gli utenti avere di fronte bibliotecari che conoscono approfonditamente le raccolte e i libri. Questo darebbe anche nuova linfa al sistema formativo e universitario, che non formerà (spesso stancamente) disoccupati, ma personale che può avere un ruolo attivo nella produzione culturale del Paese.

In secondo luogo, un investimento sugli spazi destinati all'uso della biblioteca – inteso come consultazione dei fondi e dei materiali a disposizione, nonché delle risorse digitali disponibili – e alle attività di promozione delle biblioteche storiche. Considerando, inoltre, che il primo passaggio per la valorizzazione e la conoscenza delle biblioteche è la catalogazione dei fondi, anche con la produzione di cataloghi specifici, non solo con il riversamento in SBN.

In terzo luogo, la realizzazione di progetti digitali seri, non affidati a Google Books di turno, ma che prevedano non solo la passiva riproduzione dei documenti, ma la realizzazione di strumenti e repertori spe-

cifici come, per esempio, la digitalizzazione dei segni di provenienza, come insegnano le ottime esperienze della Nazionale di Napoli e della Marciana di Venezia.

Da ultimo, un'apertura che uniformi gli orari dei settori dedicati alla consultazione di materiali antichi o rari, spesso risibili, a quelli della biblioteca nel suo complesso.

Come ha ricordato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, «l'istruzione è un motore di giustizia e di sviluppo» e di questo le biblioteche, insieme a scuole e università, sono e devono restare il cuore. Se rimangono inaccessibili e vince la paura del contagio, allora il virus della diseguaglianza, della burocrazia e dell'ingiustizia, a dispetto delle restrizioni e delle cerimonie dell'accesso, le ha già contagiate nel profondo.

## COSÌ APERTI, COSÌ CHIUSI.

### UN APPELLO PER UNA CULTURA IN PRESENZA

di Davide Martini\*

Le idee racchiuse in se stesse s'inaridiscono e si spengono. Solo se circolano e si mescolano, vivono, fanno vivere, si alimentano le une con le altre e contribuiscono alla vita comune, cioè alla cultura.

(GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza, Costituzione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 58)

Durante il periodo di confinamento e quarantena a cui ci ha obbligato l'emergenza da Covid-19, abbiamo sperimentato una vera e propria migrazione delle nostre attività lavorative dall'ambiente fisico a quello digitale. Docenti, studenti e lavoratori, tutti quanti catapultati a destreggiarsi tra chat, e-mail e videochiamate, presto trasformate anche in videolezioni e videoriunioni di gruppo, pur restando comodamente seduti davanti allo schermo del proprio computer o smartphone connesso a internet. Anche un semplice gesto come quello di recarsi a fare la spesa sotto casa ha assunto connotati completamente diversi: i siti web di negozi e supermercati si sono trasformati in grandi *bazar* virtuali, predisposti a riempire carrelli della spesa altrettanto virtuali, abilitati poi alle molteplici forme di pagamento, superfluo dirlo, anch'esse virtuali.

Per carità, servizi essenziali e necessari alla vita di tutti i giorni. E nessuno qui vuol negare le comodità dell'e-commerce o dei pagamenti elettronici (le cui potenzialità erano note da tempo), né tantomeno contestare l'utilità di tali servizi nei momenti più delicati della pandemia (hanno contribuito a evitare code e assembramenti nei negozi, riducendo le occasioni di infezione) o altrimenti il ruolo di primaria importanza svolto dagli operatori di comparto (insieme al personale medico, coloro che hanno sopportato il peso più grande dell'emergenza, oltre ad assumersi anche il rischio di maggior esposizione al contagio). Tuttavia,

\* Dottorando in Studi Umanistici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (XXXIV ciclo).

non tutte le nostre attività possono essere catalizzate nel grande flusso di dati e *mare magnum* virtuale che è il World Wide Web.

Durante i mesi peggiori della pandemia, giornali e televisioni hanno posto grande attenzione (a volte un po' morbosa...) alle città deserte, ai negozi chiusi, alle scuole inagibili per gli studenti di ogni ordine e grado, agli ospedali sull'orlo del collasso perché sovraffollati da un numero sempre maggiore di pazienti bisognosi di cure. Se non altro, andrà riconosciuto a questo nuovo ceppo virale il merito di aver acceso i riflettori su alcuni servizi essenziali per la nostra società, *in primis* sanità e istruzione pubblica. Nonostante ciò, dal dibattito giornalistico (ma anche nell'agenda politica) a cui abbiamo assistito nei mesi successivi non c'è dubbio che sia mancato qualcosa. Infatti, ben pochi sembrano essersi accorti della scarsissima copertura mediatica sui molteplici problemi che ancora affliggono i luoghi della nostra cultura, dove la vita è ben lungi dall'essere tornata a scorrere come di consueto.

Passata la buriana, come si suol dire, e superate le successive incertezze della cosiddetta Fase 2, l'estate ha portato tanti cittadini ad assaporare una parvenza di ritrovata normalità: molti esercizi ricreativi e commerciali hanno potuto riaprire prestando le dovute attenzioni alle norme igienico-sanitarie e al distanziamento sociale. Al contrario, scuole, università, biblioteche, archivi, centri di ricerca, musei, teatri e cinema ancora brancolano nel buio. Una situazione decisamente sconsigliata (per non dire degradante) per una nazione come l'Italia che, da sola, detiene circa il 50% del patrimonio culturale mondiale e a cui dovrebbe conseguentemente prestare più attenzione. Non si tratta di retorica o di uno slogan in cerca di consenso: per accorgersi delle difficoltà, basterebbe calarsi nella realtà attuale con un pizzico di buonsenso.

Partiamo da un dato di fatto: ogni anno sempre più turisti visitano l'Italia per ammirare le sue bellezze artistiche e paesaggistiche, il che li porta a riversarsi a frotte nei nostri musei, parchi, chiese, piazze e spiagge, da un capo all'altro dello Stivale. Nostro malgrado, la pandemia ci ha costretto a sperimentare cosa significhi chiudere i battenti dell'intero settore culturale e creativo, che notoriamente fa da volano ad altri comparti industriali. Senza riportare qui cifre e percentuali economico-statistiche, basti dire che si tratta di un danno di vaste proporzioni, che non interessa soltanto qualche personaggio bislacco con il pallino per la

cultura, ma coinvolge innumerevoli attività imprenditoriali, sostegno di molte famiglie italiane. Pensiamoci bene: cosa ne sarebbe dell'economia di città come Roma, Firenze, Venezia se non esistessero il Colosseo, gli Uffizi, la Basilica di San Marco, insieme a tutti gli altri monumenti e luoghi d'interesse culturale? Probabilmente, poco o nulla. L'Italia sarebbe una landa desolata, degna del miglior T. S. Eliot.

Per questo motivo, urge che le norme rigidissime imposte dai responsabili alla sicurezza in questi luoghi vengano riviste.<sup>1</sup> Perché è vero che il rischio di contagio nei luoghi pubblici esiste ancora, ma se misurassimo il sovraffollamento in una delle nostre pinacoteche nelle ore di punta a paragone di quello di una discoteca o di un locale della *movida*, il confronto sarebbe senz'altro impari. O forse si vuole far credere che mangiare, bere, fumare, parlare, ridere in gruppo intorno a un tavolo senza dispositivi di protezione sia meno pericoloso che visitare una mostra o una biblioteca muniti di guanti e mascherine, a distanza di sicurezza e con percorsi obbligati in ingresso e in uscita?<sup>2</sup> Certo, poi andrebbe fatta seguire anche una seria riflessione sulla sostenibilità del turismo nelle nostre città d'arte, troppo spesso trasformate in turisdromi (come li definiva il compianto Philippe Daverio), con pesanti ripercussioni sugli ecosistemi urbani, che nei mesi di chiusura totale hanno tirato un sospiro di sollievo, mostrando inaspettate bellezze.<sup>3</sup>

Ma le difficoltà del settore culturale non si limitano a questo: anche i luoghi deputati alla ricerca – soprattutto quella umanistica – navigano in altrettanto cattive acque. Solo a partire dal mese di giugno gli utenti hanno avuto accesso ad archivi e biblioteche con ingressi contingentati e tempi di accessibilità ridotti (e, a volte, anche un numero massimo di visite settimanali), senza possibilità di raggiungere i volumi nelle sale di consultazione, rimasti interdetti sia al prestito giornaliero che alla

<sup>1</sup> Si vedano gli appelli dello storico Alessandro Marzo Magno ([Ministro Franceschini, apra le biblioteche a chi le vive](#), «Il Gazzettino», 9 luglio 2020, poi ripubblicato sulla pagina Facebook dello stesso autore), della Consulta Universitaria Nazionale per la Storia dell'Arte (GIULIA RONCHI, [Perché ancora biblioteche e archivi chiusi?](#), «artribune.it», 11 luglio 2020) e del prof. Fulvio Cervini ([Biblioteche e archivi ancora chiusi: un danno per la cultura italiana](#), «corriere.it», 22 luglio 2020).

<sup>2</sup> ISABELLA RUGGIERO, [I Musei: COVID-free o ad altissimo rischio?](#), «finestresullarte.info», 21 luglio 2020.

<sup>3</sup> [Così il lockdown ha reso limpida la Laguna](#), «repubblica.it», 29 marzo 2020.

lettura in loco, benché fossimo protetti da guanti e mascherine. I libri moderni in deposito, invece, si possono sfogliare anche presso il proprio domicilio, previa consueta prenotazione online dall'OPAC della biblioteca: per questo motivo, al momento della restituzione, ciascun volume è preventivamente sottoposto a quarantena, rendendolo di fatto inaccessibile ad altri utenti per un periodo più o meno lungo di tempo, da una decina di giorni a qualche ora, se il libro supera una serie trattamenti decontaminanti.

Una logica di prevenzione certamente prudente, ma sulla cui effettiva utilità permangono ancora numerosi dubbi. Per esempio, nelle librerie (peraltro, tra i primi esercizi commerciali ad aprire dopo il *lock-down*) questo protocollo non viene rispettato: perché? C'è differenza tra un libro sugli scaffali di una biblioteca e quello di una libreria? O ancora: perché non sono state imposte le medesime condizioni per altri prodotti cartacei come la posta o il denaro contante? Anche quella è carta! E un problema ancora più cogente coinvolge la consultazione di materiale antico: se qualcuno intendesse chiedere in visione un incunabolo o una cinquecentina, apriti cielo! A parte rare eccezioni, questo genere di documenti non è tornato a disposizione del pubblico ma, a rigor di logica, sarebbe bastato ammetterlo alla consultazione prescrivendo l'uso di guanti e mascherine. Una prassi che, volendo, sarebbe stata consigliabile anche in tempi non sospetti, considerata la quantità di polveri, muffe, insetti, deiezioni di roditori e residui di cibo, che li notoriamente si annidano...

Tuttavia, saremmo fuori strada se considerassimo tali restrizioni un vezzo di archivisti o bibliotecari molto ostinati: al contrario, si tratta di regole nazionali che i funzionari sono tenuti a rispettare, benché poi si traducano in prassi differenti da un'istituzione all'altra... Sia detto per inciso: una biblioteca o un archivio che riapre e procede a ranghi ridotti, non fornisce un servizio all'utente, ma un disservizio. E a farne le spese, oltre ai comuni cittadini (che però difficilmente avanzano richieste specialistiche, ma si limitano a prendere in prestito libri di recente pubblicazione e larga diffusione, a cui oggi si può ovviare tramite *digital lending*)<sup>4</sup> sono proprio quelle categorie professionali di docenti, ricerca-

<sup>4</sup> [La lettura non si ferma: boom delle biblioteche digitali dell'Emilia Romagna, + 139% i nuovi utenti](#), «regione.emilia.romagna.it», 1 aprile 2020.

tori, assegnisti, dottorandi e laureandi, che hanno fatto di biblioteche e archivi i loro laboratori professionali, e – strana sorte! – sono poi quelle figure a cui le istituzioni si affidano per animare l'allestimento di eventi, mostre, esposizioni, convegni, giornate di studio, ecc.

Ma la gravità della situazione va ben oltre le limitazioni imposte dal regime sanitario che – giova ribadirlo – sono applicate in maniera più stringente in questo settore che non altrove. Infatti, i mesi di chiusura e confinamento hanno costretto molte strutture a posticipare una serie di interventi che si avvertivano come urgenti e improcrastinabili già da prima della diffusione del Covid-19.<sup>5</sup> Per ragioni contingenti al mio percorso di studi, nel mese di agosto ho potuto saggiare con mano le gravi difficoltà in cui versa la Biblioteca Statale di Lucca, dove la ventina di dipendenti attiva negli anni passati (tra bibliotecari e custodi) si è drasticamente ridotta a un manipolo di addetti, a causa di pensionamenti e mobilità esterne mai supplite da nuove assunzioni. Guai a pensare che si tratti di un caso isolato: nella ridente Milano, cuore pulsante della Lombardia, tra qualche anno anche la Biblioteca Nazionale Braidense potrebbe trovarsi a corto di personale, come d'altra parte già avvertiva il direttore James Bradburne agli inizi di febbraio 2020.<sup>6</sup> Una problematica seria, di cui forse non ci si accorge della gravità: infatti, la carenza di “vigilanti della cultura” incentiva l'insorgere della criminalità, che non aspetta altro per poter mettere le mani sul prezioso patrimonio italiano, librario e non.<sup>7</sup>

Di fronte a questo impietoso scenario, non credo di scostarmi troppo dalla realtà affermando che l'Italia si sta progressivamente trasformando in un paese in cui la cultura conta sempre meno e dove è sempre più difficile fare ricerca.<sup>8</sup> Con investimenti ridotti ai minimi storici, carenze

<sup>5</sup> GIAN ANTONIO STELLA, [Coronavirus, biblioteche in emergenza dopo i tagli](#), «corriere.it», 7 agosto 2020.

<sup>6</sup> [Allarme di Bradburne sulla Braidense: “Entro due anni un solo bibliotecario, servono aiuti pubblici e privati”](#), «milano.repubblica.it», 10 febbraio 2020.

<sup>7</sup> Si veda la recente mostra [Storie di pagine dipinte. Miniature recuperate dai Carabinieri](#), allestita a Firenze, Palazzo Pitti, di cui è disponibile anche l'omonimo catalogo a cura di Sonia Chiodo, Livorno-Firenze, Sillabe-Firenze Musei, 2020.

<sup>8</sup> CHIARA SARACENO, [I ricercatori senza ricerca](#), «repubblica.it», 17 luglio 2020; CHRISTIAN RAIMO, [L'Italia rischia di diventare un paese senza ricerca universitaria](#), «internazionale.it», 22 luglio 2020.

di personale, edifici inadeguati e strumenti insufficienti, è inevitabile che molti giovani laureati di oggi – volenterosi ed entusiasti di studiare e promuovere la cultura e le tradizioni italiane – volgano sempre di più lo sguardo all'estero, certamente in grado di offrire maggiori tutele, oltre a condizioni di vita e di studio più promettenti. È poi facile accusare questo popolo di voltare le spalle alle radici della propria nazione, ma la cosiddetta “fuga di cervelli” non è un capriccio di generazioni rammollite, è la conseguenza di un'atavica cecità di fronte alla complessità dei problemi italiani, alla mancanza di un piano strategico a favore delle future generazioni, oltre a un cinico immobilismo delle istituzioni.

Con l'insediamento del governo Conte II, da più parti era stato salutato con favore lo scorporo del MIUR, nei due distinti dicasteri dedicati all'Università e Ricerca (MUR) e all'Istruzione (MI). Una circostanza che non si verificava dal 2008 e attuata con l'intento di portare nuova linfa e idee innovative per rilanciare un settore che da anni vive una grave recessione e non riesce a competere sul piano internazionale. Finora, però, il nuovo assetto istituzionale non sembra aver conseguito grandi risultati, neppure quando si tratta di tutele minime. Il Ministro Gaetano Manfredi, nonostante in un'intervista a Repubblica.it abbia pubblicamente reclamato la necessità di destinare maggiori finanziamenti e valorizzare al meglio il lavoro dei ricercatori italiani,<sup>9</sup> al momento si è limitato a concedere con il Decreto Rilancio (19 maggio 2020, n. 34) una proroga retribuita di due mensilità ai soli dottorandi del XXXIII ciclo per far fronte alle misure di confinamento obbligatorio risalenti a marzo-aprile 2020. Una soluzione del tutto insufficiente, che non tiene conto delle aperture a singhiozzo di archivi e biblioteche, oltre a discriminare i dottorandi dei cicli successivi (con e senza borsa), i quali saranno costretti a rivedere, modificare, se non addirittura a sospendere i propri progetti di ricerca.

I ritardi accumulati saranno difficilmente recuperabili e dovranno essere riscattati a proprie spese, a meno che nel frattempo non intervengano adeguati provvedimenti a livello ministeriale. Più di mille dottorandi dell'Università La Sapienza di Roma hanno firmato una lettera

<sup>9</sup> [Meet the future, il ministro Manfredi: “Valorizzare il dottorato per fermare la fuga di cervelli”](#), «video.repubblica.it», 27 luglio 2020.

da presentare al Senato Accademico,<sup>10</sup> che finora ha ottenuto soltanto qualche timido riconoscimento. Dello stesso avviso anche la petizione firmata da centinaia di professori e ricercatori dell'Università Federico II di Napoli, in cui si chiedeva esplicitamente di riconoscere alle biblioteche di area umanistica lo status di laboratori scientifici.<sup>11</sup> Benché lo sforzo sia lodevole, mi pare chiaro che ogni ateneo non possa avanzare le proprie istanze in ordine sparso: in questo clima di incertezza, sarebbe più opportuno che si insediassero un tavolo di coordinamento nazionale. Inoltre, sarà anche un bene iniziare a pensare alla riapertura delle aule universitarie per le lezioni in presenza (o prevedere la doppia formula, in presenza e online), ma nessun mezzo tecnologico potrà sostituire l'effervescenza della vita universitaria, fatta di incontri, circolazione d'idee, libera partecipazione a conferenze e dibattiti, scambi di pareri e libri, in cui è poi racchiuso lo specifico che anima le mura e i chioschi accademici.

E pensare che per far fronte alle chiusure e agli ingressi contingentati, sarebbe bastato che gli istituti di conservazione avviassero una politica più elastica di *document delivery*, nella consapevolezza che non tutte le pubblicazioni sono disponibili in rete. In questo modo, si sarebbero raggiunti obiettivi diversi con un unico sforzo: si sarebbe ridotta drasticamente la circolazione dei volumi (e di conseguenza anche la necessità di ritirarli in quarantena), le richieste di accesso alle sale sarebbero diminuite e i ricercatori sarebbero rimasti comunque soddisfatti, potendo proseguire le proprie indagini da casa. A pensarci bene, il *document delivery* sarebbe un servizio che si dovrebbe potenziare anche nel post-Covid, magari destinandovi una parte di quei finanziamenti dedicati ai costosi abbonamenti a mastodontiche banche dati, che tanto gravano sui bilanci delle biblioteche, ma raramente si dimostrano utili ai fini alla ricerca specialistica. Certo, da questo punto di vista, ai funzionari sarebbe richiesto uno sforzo maggiore che potrebbe scontentare i più pigri, favorevoli a proseguire nel lavoro in modalità *smart-working*. Allora perché non ampliare l'organico inserendo giovani forze? Si

<sup>10</sup> [Covid 19, una proroga retribuita di sei mesi per i dottorandi di ricerca della Sapienza](#), «ilmanifesto.it», 2 luglio 2020.

<sup>11</sup> BIANCA DE FAZIO, [Università, appello dei prof al governo “Riaprite gli archivi e le biblioteche”](#), «napoli.repubblica.it», 24 giugno 2020.

teme, per caso, che non esistano giovani volonterosi e adeguatamente formati che potrebbero rispondere all'appello?

Per capire meglio il *gap* italiano in materia di fornitura documentaria, mi sia concesso riportare qui un episodio capitato tra aprile e maggio, quando ho avviato una piccola ricerca su un raro bestiario figurato del primo Cinquecento, stampato in edizione simultanea in latino e volgare. L'edizione italiana era nota in un unico esemplare, venduto nel 1924 dal librario antiquario Leo Samuel Olschki a un collezionista americano, che non volle mai rivelare la propria identità. Perse le tracce da lungo tempo, gli studiosi avevano già dato il libro per disperso. Invece, con mio grande stupore, dopo una banale ricerca in rete ho potuto constatare che il volume fosse confluito come lascito testamentario in una biblioteca universitaria del Nord-America... da quasi quarant'anni! Mi sono dunque precipitato a contattare via e-mail il reparto libri rari di quella biblioteca, chiedendo di poter avere una riproduzione del frontespizio. Lasciandomi altrettanto incredulo e sorpreso, dopo appena tre giorni lavorativi una bibliotecaria mi rispondeva di aver digitalizzato apposta l'intero volume in 60 scatti ad altissima definizione... che mi venivano messi a disposizione gratuitamente. D'altro canto – ribadiva la bibliotecaria – si trattava di una forma di reciproco aiuto: all'utente la possibilità di approfondire gli studi, mentre alla biblioteca il compito di documentare lo stato di conservazione dei propri volumi, valorizzandone al contempo le peculiarità.

Alla luce di tale aneddoto, quando si sarebbero potute verificare anche in Italia le condizioni per ricevere un trattamento analogo da parte di un archivio o biblioteca storica? Molto spesso le richieste di fotoreproduzione – soprattutto su materiali antichi – vengono concesse con il contagocce, se non addirittura rispedito al mittente con un preventivo di spesa. Il più delle volte, invece, segue e-mail di un funzionario che invita l'utente a presentarsi fisicamente in loco per la consultazione adducendo i motivi più disparati (a volte anche molto fantasiosi!): in una parola, uno scaricabarile. Allora, molto meglio affidarsi a qualche amico o conoscente direttamente sul posto, che in pochi istanti potrà farvi avere quello che cercate, magari trasmettendovi qualche foto via Whatsapp. E dire che, fino a qualche anno fa, la situazione era ancora più complicata, perché all'utente non era concesso riprodurre liberamente documenti

conservati in istituti pubblici e non coperti dal diritto d'autore. Dopo anni di attesa, nell'agosto 2017 l'Italia è finalmente riuscita ad allinearsi agli standard internazionali, portando a termine il tortuosissimo percorso di liberalizzazione che ora consente di scattare istantanee con mezzi propri non stativi.<sup>12</sup> Una conquista civile verso chi, attraverso lo studio, contribuisce ogni giorno a valorizzare le fonti documentarie.

Considerati gli impedimenti burocratici e la lentezza del legislatore a varare queste importanti riforme, l'impressione è che nel Bel Paese la cultura, la ricerca e, più in generale, l'insegnamento legati alle materie umanistiche sono considerati qualcosa di superfluo, di cui non si sente realmente il bisogno. Lo si avverte nelle scuole, dove il rapporto studente-docente è sempre più faticoso, minato da profonde crepe nel patto scuola-famiglia. Lo vivono sulla propria pelle migliaia di studenti universitari e lo soffrono ancora più docenti e ricercatori, che incontrano sul proprio percorso più ostacoli che incentivi. Lo percepiscono distintamente bibliotecari e archivisti, soprattutto quelli precari, che dopo l'emergenza sanitaria rischiano di perdere anche il posto di lavoro a causa dei numerosi tagli. A questo punto sorge spontanea un'altra domanda: la cultura umanistica in Italia è considerata un costo o una risorsa? Un quesito che è duro richiamo alla realtà, ma rispondervi è più che mai necessario, soprattutto dopo la notizia che l'Unione Europea con il Recovery Fund approvato lo scorso luglio metterà a disposizione dell'Italia uno straordinario finanziamento di 209 miliardi di euro per risollevarsi dalla crisi innescata dal Covid-19.

Decidiamo in fretta dove stanziare questi fondi! Sarebbe utile agli studenti delle scuole superiori, in particolare ai maturandi, che così eviterebbero di intraprendere un percorso di studi universitario in ambito storico-letterario, preludio a una sicura vita di precariato. Sarebbe di conforto alle migliaia di eccellenti laureati in materie umanistiche che ogni anno escono dagli atenei italiani con la speranza di trovare lavoro nel proprio campo di studi e, invece, sono obbligati sempre più spesso a chiudere in un cassetto le competenze acquisite e le nozioni apprese, etichettate come "passioni", per dedicarsi a un "lavoro vero". Una circostanza che talvolta è anche fisiologica, siccome le esigenze di vita

<sup>12</sup> [Da oggi si possono fare foto libere presso archivi e biblioteche](https://www.finestresullarte.info), «finestresullarte.info», 29 agosto 2017.

cambiano da persona a persona e non esistono percorsi preordinati, ma che ormai in Italia è diventata la norma e costringe anche i migliori ad auto-demansionarsi, come dimostra il recente concorso per 1.052 posti da assistenti alla vigilanza indetto dal MIBAC: sulla carta aperto a tutti coloro in possesso di un diploma, ma di fatto letteralmente preso d'assalto da moltissimi laureati (se non addirittura dottori di ricerca) in Lettere e Filosofia. Infine, avere risposte chiare sarebbe vantaggioso anche alle Università: con un bel colpo di spugna, avrebbero l'occasione di eliminare dai propri bilanci la pesante zavorra delle facoltà storico-letterarie e riversare i fondi su altri dipartimenti ben più remunerativi. In ultimo, anche a me (e molti colleghi già dottori di ricerca, o futuri tali) interesserebbe capire se la scelta di rimanere in Italia a fare ricerca porterà i suoi frutti, non solo in termini di soddisfazione personale.

Comunque vadano le cose in futuro, l'idea che a farne le spese siano ancora l'istruzione, i beni culturali, gli istituti di conservazione e tutte le categorie professionali che ruotano attorno alla cultura umanistica italiana, non mi trova affatto d'accordo. Non solo perché vivo da vicino la situazione, ma perché credo ne vada del futuro di intere generazioni e, in ultima analisi, della memoria dell'intero Paese.<sup>13</sup> È davvero giunto il momento di prendere atto, una volta per tutte, che l'infelice espressione “con la cultura non si mangia” è una *fake news*.<sup>14</sup> Per rilanciare l'economia italiana, non solo sarà necessario, ma sarà doveroso investire nella cultura, in modo che le persone tornino a popolare con rinnovato vigore le nostre città, visitando musei e teatri, archivi e biblioteche, scuole e università: siamo seduti sopra un tesoro e non ce ne accorgiamo!<sup>15</sup> Ecco, allora, ci si auspica che il “nuovo Umanesimo” evocato sia dal premier Giuseppe Conte che da Papa Francesco parta proprio da qui.<sup>16</sup> L'alternativa sarebbe quella di snaturare l'Italia come l'artista spagnolo

<sup>13</sup> MASSIMO FIRPO, *Salviamo archivi e biblioteche*, «Il Sole24ore. Domenica», 2 agosto 2020, p. VI.

<sup>14</sup> PAOLA DUBINI, “Con la cultura non si mangia”: (falso!), Bari-Roma, Laterza, 2018.

<sup>15</sup> Schmidt: “musei statali possono produrre un miliardo l'anno: vanno resi più imprenditoriali”, «finesullarte.info», 24 agosto 2020.

<sup>16</sup> MICHELE CILIBERTO, *Il nuovo Umanesimo*, Bari-Roma, Laterza, 2017; LUIGI CIOTTI – VITTORIO V. ALBERTI, *Per un nuovo umanesimo: come ridare un ideale a italiani e europei*, Milano, Solferino, 2019.

José Manuel Ballester fa dei dipinti più celebri: una gran bella scenografia, ma priva di qualsiasi figura umana.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Si vedano le gallerie digitali sul sito dell'artista delle esposizioni: *Hidden Spaces* (Madrid, District 4 Gallery, 2008), *Spazi nascosti* (Roma, Royal Academy of Spain, 2012), *Concealed Spaces* (Miami, Frost Art Museum, 2013).

UNO SPAZIO PER ME  
 (BIBLIOTECHE E DISABILITÀ. STORIA NON ROMANZATA  
 DELLE MIE RICERCHE)  
 di Andrea G.G. Parasiliti\*

Il ciclo senza fine dell'idea e dell'azione,  
 l'invenzione infinita, l'esperimento infinito,  
 portano conoscenza del moto, non dell'immobilità;  
 conoscenza del linguaggio, ma non del silenzio;  
 conoscenza delle parole, e ignoranza del Verbo.  
 Tutta la nostra conoscenza ci porta più vicini alla no-  
 stra ignoranza,  
 tutta la nostra ignoranza ci porta più vicino alla morte.  
 Ma più vicino alla morte, non più vicini a Dio.  
 Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?  
 Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?  
 Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informa-  
 zione?  
 I cicli del Cielo in venti secoli  
 ci portano più lontani da DIO e più vicini alla Polvere.  
 (THOMAS S. ELIOT, *I cori da "La Rocca"*, I, in *Poesie*,  
 a cura di Roberto Sanesi, Milano, Oscar Mondadori,  
 1974, p. 353)

Da ormai 29 anni, mi ritrovo a vivere una condizione di disabilità mo-  
 toria. La lettura e la produzione scientifica e artistica assieme allo studio  
 e alla ricerca fanno parte di quelle attività che, almeno in teoria, non mi  
 sono state finora precluse.

La disabilità è una condizione esistenziale, che a me piace paragona-  
 re al genio di cui parla Victor Hugo nel suo delizioso saggio dal titolo  
*William Shakespeare (Libro IV. Critica)*:

Il genio è come la natura, esige una pura e semplice accettazione; una mon-  
 tagna si prende o si lascia. C'è chi critica l'Himalaya, sassolino per sassoli-  
 no. L'Etna fiammeggia ed erutta, emana la sua luce, la propria collera, lava

e cenere; si prende una bilancina e si pesa questa cenere, pizzico a pizzico.  
 Quot libras in monte summo? Nel frattempo il genio continua la propria  
 eruzione. Tutto in lui ha la propria ragione d'essere; la sua ombra è il rove-  
 scio della sua luce, il fumo è prodotto dalla sua fiamma, il suo precipizio è  
 la condizione della sua altezza.

Saperla affrontare vuol dire innanzitutto accettarla e in secondo luogo  
 individuare giornalmente tutta una serie di compensi che riescano a  
 supplire alle carenze strutturali (spesso in evoluzione) del corpo che ci è  
 dato abitare. Nel calcolo giornaliero nulla è escluso. Nel mio caso anche  
 le strategie per portare avanti la ricerca stessa, sulla quale mi sembra  
 che Gaston Bachelard, nella sua *Psicoanalisi del fuoco*, abbia proferito  
 delle parole capaci di arrivare dritte al punto: «Si può studiare solo ciò  
 che si è prima sognato».

Oggi con grande serenità ammetto di aver nutrito (o forse covato)  
 un certo imbarazzo ogni qual volta mi sono ritrovato in una biblioteca.  
 Ci sono sempre entrato come un ladro o come un impostore. Per molti  
 anni, fino all'altro ieri, ho creduto che questo mio sentire fosse dovuto  
 alla mia ascendenza futurista (notissimo il punto 10 del *Manifesto del  
 Futurismo* «noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accade-  
 mie di ogni specie») o per quel mio altro grande sogno, quello di sma-  
 terializzare la conoscenza tramite il libro digitale.

In realtà, una maggiore confidenza, seppure ancora a livello prope-  
 deutico, con i *Disability Studies* mi ha portato a non sentirmi più col-  
 pevole di fronte a questo intimo fastidio che ho sempre visto come un  
 curioso cortocircuito in uno studioso della letteratura e di storia del  
 libro. E questo grazie alle parole introduttive di Dan Goodley al suo  
*Disability Studies: an Interdisciplinary Introduction*, Sage, 2011:

Disability studies are a broad area of theory, research and practice that are  
 antagonistic to the popular view that disability equates with personal trage-  
 dy. While we may identify people as having physical, sensory, cognitive or  
 mental health impairments, disability studies place the problems of disabi-  
 lity in society. This book views disability studies as a paradigm shift; from  
 disability as personal predicament to disability as social pathology. If we  
 locate disability in the person, then we maintain a disabling status quo. In  
 contrast, by viewing disability as a cultural and political phenomenon, we

\* Post-doctoral Fellow University of Toronto.

ask serious questions about the social world. Undoubtedly, societies subject people with impairments to discrimination. Disabled people have been hated, made exotic, pitied, patronised and ignored. Disability also evokes admiration, curiosity, fascination and sympathy. Disability studies respond to these acts of political and cultural life.

Molto intelligentemente, i Disability Studies liberano la persona, prendiamo il mio caso «a mobilità ridotta», dal masso di Sisifo che va portato col più alto stoicismo lungo tutti i pendii di una esistenza alla quale non è stata concessa pianura, cedendo, almeno concettualmente, il masso alla società. «If we locate disability in the person, then we maintain a disabling status quo. In contrast, by viewing disability as a cultural and political phenomenon, we ask serious questions about the social world». Motivo per cui ho voluto cogliere immediatamente l'opportunità che mi è stata offerta di parlare delle mie peripezie nei luoghi della conservazione del sapere e delle mie ricerche; di come queste siano andate finora avanti nonostante gli innumerevoli bastoni messi fra le ruote della mia fedele carrozzina.

Il mio paese di origine, Chiaramonte Gulfi, definito dal mio tristemente illustre compaesano Telesio Interlandi «una nave incagliata fra i monti Iblei» (*Così per doppio gioco. Rapsodia di una generazione*), ha tutta una storia d'amore e di fuoco con la carta stampata. Un paesino di appena ottomila abitanti ha saputo dare i natali a Serafino Amabile Guastella, il barone dei villani, bibliofilo e studioso di folklore che ha attratto Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Bufalino, Silvano Nigro, Elvira Sellerio e che, morto da cent'anni, come ci racconta Silvano ne *La memoria di Elvira*, li ha costretti a furibondi litigi riguardo alla curatela delle proprie opere. Un bibliofilo che ha battezzato e indirizzato una delle più importanti tipografie siciliane fra Otto e Novecento (la Piccitto & Antoci), dando addirittura la possibilità a Filippo Tommaso Marinetti, nel 1915, di stampare quella che lui stesso definì la «prima rivista veramente futurista» («La Balza futurista»). Diede i natali a Telesio Interlandi, il direttore del «Tevere» e della «Difesa della razza», insomma il capo della stampa fascista, co-protagonista, direbbe Tino Vittorio, assieme all'apostata Preziosi del libro di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Il quale Interlandi nel libro di Meir Michaelis tradotto in italiano nel 1982, *Mussolini e la questione ebraica*, ri-

ceve ampia (e velenosa) ospitalità: nella classifica delle citazioni, in 570 pagine sta in zona Uefa, dietro Galeazzo Ciano, ma davanti a Giuseppe Bottai! Protagonista, l'Interlandi, del best seller di Giampiero Mughini, *In via della Mercedes c'era un razzista*, mi faceva incontrare Mughini per le strade di Chiaramonte Gulfi assieme al figlio Cesare Interlandi mentre andavano sulle tracce del padre, finendo invece per recuperare prime edizioni futuriste di Giovanni Gerbino misteriosamente nascoste in mezzo ai liquori, nelle credenze di una vecchia signora del paesello della quale Giampiero non mi ha ancora rivelato l'identità... Altre volte impegnato alla sala Leonardo Sciascia in convegni internazionali sull'Interlandi. *Il giornalista, l'intellettuale, lo scrittore*. Convegni finiti a bastonate di fronte alla statua della Paolina Bonaparte che se la ride splendida e beata al centro della fontana del paese. O ancora penso a Mario Shrapnel, il barone Giambattista Melfi di Sant'Antonino, futurista fiumano che nel 1921 a Catania diete vita alla rivista «Haschisch», una rivista che della Fiume del Comandante D'Annunzio tramanda i sapori, i luoghi e gli odori e sulla quale Marinetti pubblicò financo il suo famoso *Manifesto del tattilismo*, che diede vita al secondo futurismo.

Negli anni più recenti ricordo Vincenzo Rabito, al quale mi lega una parentela affettiva (lo zio della madrina di mia madre). E sto parlando del Rabito ragazzo del '99 che negli ultimi trent'anni della propria vita si rinchiuso in bagno, giornalmente, con una pistola accanto per non farsi disturbare dalla moglie al fine di stendere in *scriptio continua* sulla propria Olivetti, e da perfetto analfabeta, quello che oggi è internazionalmente riconosciuto come il «Gattopardo del povero», pubblicato da Einaudi, delizia dei microstorici e degli storici della lingua: *Terra matta*.

Dunque, io che crebbi in un paesino così generoso nei confronti della narrazione, una volta dischiusi quelli che Cristina Campo chiama deliziosamente «gli occhi della percezione», non potei che abbracciare un destino tutto racconti, studio e storia del libro, tanto più che la mia casetta, fin quando nell'adolescenza non divenne totalmente inaccessibile per me, facendomi sentire come un Odisseo non solo non più riconosciuto dal cane ma anche impossibilitato a salire i gradoni della propria reggia, e pur tuttavia donandomi, come ogni ferita amata, dei diamanti da portare alla luce, si trovava precisamente in via Fonderia, una via tutta ferro, fuoco, punzoni d'acciaio e corpi moltiplicati dalle

macchine, in perfetto stile futurista e vulcanico.

Adesso, Chiaramonte Gulfi, nella quale il termine accessibilità è tutt'ora un forestierismo, ha saputo prepararmi anche al mio futuro di studioso in lotta continua con le biblioteche, si voglia per la mancata accessibilità dello stabile, per la carenza di materiali che pur dovrebbero a rigor di logica proprio lì conservarsi (è il caso, fra i tanti, degli atti della giornata di studi su Telesio Interlandi del 1998, circa i quali anche all'allora sindaco Sebastiano Gurrieri, da me interrogato nel 2015, venne il dubbio borghesiano che questi atti non fossero mai stati stampati – e che invece poi ritrovai, cercandoli fra gli scaffali di case al di sopra di sogni sospetto), o ancora preparandomi alla relazione con l'altro e allo spulcio di archivi privati.

Dopo gli anni del liceo a Ragusa, durante i quali viaggiavo giornalmente da Chiaramonte Gulfi con mia madre – la santa donna si fece trasferire nel capoluogo di provincia al fine di accompagnarli a scuola, giacché non potevo prendere l'autobus – (mentre per le avventure delle scuole medie il rimando è al mio articolo dal titolo *Angela Pagnotti. La professoressa del mare*), vennero gli anni dell'Università.

Si scelse la Cattolica di Milano perché aveva il collegio maschile, l'*Augustinianum*, proprio di fronte al suo ingresso principale, fatto che mi avrebbe consentito di vivere serenamente gli anni dello studio universitario. Così fu. Il mio temperamento estroverso, goliardico e una qualche dote affabulatoria mi consentirono di guadagnarmi l'affetto, la stima e la fiducia dei miei pari d'anno, degli anziani e successivamente delle mie matricole, fino a essere eletto Pontefice Massimo della Scala Goliardica del Sacro Ordine Agostino, con il nome di Gesualdo I (in onore, ovviamente, di Gesualdo Bufalino, al quale dedicai la mia tesi di laurea triennale). Vi racconto questo perché il fatto di aver avuto, e di continuare ad avere la grazia di saper tessere relazioni con l'altro è finora stato alla base della, passatemi il termine, buona riuscita delle mie ricerche. Giacché devo ringraziare sinceramente ognuno degli 80 ragazzi che, con un riciclo di 20 per anno, ha vissuto in *Augustinianum*. Lasciando stare il confronto intellettuale quotidiano e notturno che con molti dura tutt'oggi, questi ragazzi, a turno, mi accompagnavano a lezione e mi procuravano volumi nelle diverse biblioteche di Milano, facendomi capire, già in giovanissima età, che la cooperazione sia

migliore della competizione e che dove una struttura è carente si può sempre trovare una soluzione al fine di perseguire i propri obiettivi, se son questi in sintonia con i voleri dell'Altissimo. Tuttavia, i compensi funzionano sempre fino a un certo punto e quando si fa ricerca è bene sempre (ma ancor di più nei casi in cui si ha una disabilità motoria) farsi una mappa geo-bibliotecaria al fine di capire se sia realmente possibile o meno raggiungere fisicamente (e agevolmente) i materiali che ci servono per le nostre ricerche.

È stato questo il caso della mia tesi triennale in Letteratura italiana contemporanea, per la quale, dopo essermi messo davanti tutta una serie di ipotesi fra autori, luoghi e archivi da raggiungere, scelsi di dedicarmi a Gesualdo Bufalino e alla sua *Diceria dell'untore*, trovando un ottimo compromesso fra miei interessi letterari, disability studies e studio dell'edizione in chiave digitale. Ma soprattutto la Fondazione Bufalino si trovava a Comiso, nella città natale dell'autore siciliano, a 15 minuti da Ragusa e da Chiaramonte Gulfi, e quindi – al netto di alcuni materiali conservati a Pavia (per i quali mandavo in avanguardia le mie matricole) – avrei potuto contare sull'aiuto dei miei familiari per recarmi nell'archivio dello scrittore. Considerando l'intertestualità di Bufalino e il fatto che questi, poco tempo dopo l'uscita della sua opera prima *Diceria dell'untore*, pubblicò un libretto dal titolo *Diceria dell'untore. Istruzioni per l'uso*, contenente più di 90 postille al proprio romanzo, la mia proposta esegetica funzionò e ne venne successivamente fuori un libretto di fronte al quale non ho bisogno di arrossire anche dopo qualche anno, introdotto dal mio relatore, Enrico Elli. È da premettere che l'aiuto trovato in Fondazione fu sbalorditivo: infatti Giovanni Iemulo, il bibliotecario, si fece più che in quattro per me, segnalandomi materiali, aiutandomi nel reperimento di ciò di cui avessi bisogno, provvedendomi scansioni e fornendomi ogni tipo di supporto diventando via via mio amico. Tutto questo per dire che portare avanti una analisi geo-archivistica e geo-bibliotecaria nel mio caso è stata una delle prime scelte vincenti. Dove con questi termini (forse di mio conio) intendo una analisi che metta assieme i propri interessi, la fisicità degli archivi e delle biblioteche, la certezza di accompagnamento costante alla quale, nel mio caso, si è abbinata una notevole dose di fortuna nell'interfacciarmi con un bibliotecario molto competente ed estremamente empatico.

La mia bibliofolia mi portò in seguito ad avvicinarmi alla storia del libro. Le lezioni di Edoardo Barbieri in Cattolica, come quelle di bibliologia e bibliografia di Giancarlo Petrella, furono uno fra i grandi piaceri che pensai di concedermi nella mia giovinezza. Tuttavia, l'incunabolistica presuppone una sana e robusta costituzione che non si può certamente annoverare fra le mie principali caratteristiche. Vuoi perché molti progetti di Edoardo si portavano avanti in Terra Santa (una terra senz'altro Santissima, ma altrettanto inaccessibile per me), vuoi perché il peso degli incunaboli e la loro delicatezza mi scoraggiarono (ricordo ancora la difficoltà che ho sempre avuto nel maneggiare gli immensi vocabolari di lingue antiche e moderne prima che, grazie a Dio, potessi finalmente fare affidamento su delle ottime edizioni digitali...) pensai di dedicarmi alla ruggente contemporaneità.

Gli incunabolisti sono gli atleti delle *humanae litterae*. La pratica quotidiana di questi volumoni li rende degli esseri muscolosissimi. Non a caso quando vedo Edoardo mi sento particolarmente al sicuro giacché riesce a sollevarmi dalla sedia sulla quale pranziamo con la stessa sicurezza e decisione con la quale prende da terra un bello scatolone di incunaboli della Custodia di Terra Sancta. O Natale Vacalebre il quale, quando facciamo le vacanze al mare assieme, riesce a caricarmi sulle spalle e a portarmi per chilometri senza sosta, spesso scordandosi di avermi in calloccia...

Fu così che decisi di smaterializzare. Durante la tesi specialistica, redatta sotto la supervisione di Barbieri, mi dedicai pertanto alle *Origini e alle prospettive culturali del libro digitale*. Era il 2013 ed era da poco apparso l'iPad, un supporto magico col quale si legge, si studia, si naviga su internet, si vedono film, si comunica col mondo, e nel quale, come direbbe Massimo Ferraris, una volta spento financo ci si specchia (*Anima e iPad*). In questo caso la mia strategia fu quella di dedicarmi alle prime e più significative edizioni digitali allora in commercio, fra queste *On the Road* di Jack Kerouac (Penguin), *The Waste Land* di Eliot (Touch Press), *La regina di Pomerania e altri racconti* di Andrea Camilleri (Sellerio).<sup>1</sup> Si trattava di opere strepitose che, giusto per prendere

l'esempio di *On the Road*, consentivano di leggere l'edizione a stampa con font aggiustabili in base alle proprie esigenze, di leggere l'original scroll (l'unico foglio lungo oltre 30 metri sul quale Kerouac scrisse la propria opera in 3 settimane), di cliccare sui nomi dei vari personaggi e di scoprire così le varie identità dei poeti beat, di seguire Kerouac nei suoi viaggi americani tramite le mappe dei suoi vari spostamenti, di fermarsi nei locali di Chicago etc... ascoltando Monk e i molteplici jazzisti che influenzarono la prosodia dell'autore americano, di ascoltare lo stesso Kerouac nella recitazione dei suoi pezzi... Insomma, si trattava di una esperienza totalmente diversa, contenente la possibilità di portare avanti uno studio più consapevole dell'opera e che aveva radici lontane, non certamente riconducibili al libro tipografico, ma che ha invece un genitore illustre nelle bibbie manoscritte e negli incunaboli.<sup>2</sup>

Questo mio studio, che ha teorizzato un umanesimo critico e socializzabile, data la profonda vocazione alla spiegazione di un libro digitale nasce dal sogno, come dicevo prima, di smaterializzare il sapere per rendermelo più accessibile. Forse una inconscia vocazione futurista, se pensiamo al fatto che Marinetti nella *Guerra Elettrica (Visione - Ipotesi Futurista)* del 1915 dice di invidiare gli uomini che nasceranno fra un secolo nella propria bella penisola, «interamente vivificata, scossa e imbrigliata dalle nuove forze elettriche!», uomini che potranno «scrivere in libri di nickel, il cui spessore non supera i tre centimetri, non costa che otto franchi e contiene, nondimeno, centomila pagine». Insomma, riuscii a portare avanti un discreto lavoro di ricerca passando la maggior parte del tempo a studiare sul mio letto (come Truman Capote, sono uno scrittore orizzontale) fra edizioni digitali, libri acquistati online, matricole impazzite per le biblioteche di Milano e i libri che mi consigliava lo stesso Barbieri, il quale a volte me li consegnava nel suo studio, più spesso me li veniva a portare in collegio.

Sembrava che avessi oramai scoperto il modo più semplice per gesti-

---

libri risucchiati, quasi trattasse di una archeologia digitale.

<sup>2</sup> Di cosa trattasse il mio studio nel dettaglio è possibile farsene un'idea in un altro mio libretto uscito nel '14, dal titolo *La totalità della parola. Origini e prospettive culturali del libro digitale*, del quale, con qualche aggiustamento e con ulteriori approfondimenti, vorrei preparare un'edizione in lingua inglese a seguito delle suggestioni ricevute alla University of Toronto, da sempre molto attenta ai cosiddetti *Media Studies*, data la pluritrentennale presenza nel proprio ateneo di Marshall McLuhan, per non parlare di Northrop Frye.

---

<sup>1</sup> Oggi *On the Road* e *La regina di Pomerania* non si possono nemmeno più aprire giacché lo sviluppatore non è riuscito a star dietro alla tirannia del progresso digitale (leggi agli aggiornamenti Apple), dando al mio studio una forse più densa dignità documentale di

re le mie ricerche e che avessi la situazione sotto controllo. Nel settembre del '14 non riesco a tornare a Milano giacché mi fratturo il femore e devo passare 3 mesi a letto + 6 mesi di riabilitazione a secco e in acqua. Riscopro un mio grande amore che, stando ad un delizioso libretto di Scaraffia (*Il demone della frivolezza*), mi accomuna ad altri letterati del '900: il nuoto. In acqua mi muovo meglio che sulla terra ferma, grazie a quel principio scoperto da Archimede da Siracusa, a tal punto da spingere il Vacalebre a consigliarmi di scrivere una autobiografia dal titolo *La mia vita al cloro*.

Bene, nella primavera del '15, mentre mi allenavo in una piscina di Ragusa, un anziano signore col quale, quotidianamente, ero solito attardarmi a parlare (sebbene lui sostenesse di «essere, e di esser stato sempre, contro la cultura!») mi disse che da lì a qualche giorno sarebbe iniziata una mostra alla Galleria Sudestasi di Ibla riguardante alcuni libri d'artista di inizio Novecento. Visitai la mostra. Non conoscevo ancora i libri d'artista e rimasi affascinato dalla «Balza futurista», che come dicevo, venne stampata a Ragusa nel 1915 da Vann'Antò per conto di Marinetti. Iniziai a fare delle prime ricerche e a settembre mi presentai al concorso di dottorato in Studi sul patrimonio culturale dell'Università di Catania. Lo vinsi con borsa.

Mi lanciai in questa impresa carico di entusiasmo. Ero venuto a conoscenza di un'altra preziosa rivista futurista stampata a Catania nel 1921 e dal nome di «Haschisch», fondata da alcuni futuristi siciliani di ritorno dalla Fiume di Gabriele D'Annunzio. Diretta dal misterioso Mario Shrapnel, era dedicata a Mario Carli, il padre degli arditi. Iniziai a leggere Marinetti. Vidi degli inediti, ma costanti, richiami al vulcano Etna nella maggior parte dei testi del fondatore del Futurismo. Mi convinsi dunque che il mio progetto di ricerca dovesse essere sul Futurismo in Sicilia e sull'Etna di Marinetti. Diedi credito a Marinetti che con amore di padre e ottimismo futurista mi invitava a «Marciare e a non marcire». Una formula belligerante che io rilessi nella mia storia personale in continuo allenamento, al fine di mantenere attivi i miei muscoli volontari. In sostanza non portai avanti i miei calcoli geo-bibliotecari e geo-archivisti e mi abbandonai, fiduciosamente, alla vita.

Me ne capitarono di tutti i colori. Iniziato il dottorato conobbi la prof.ssa Rosa Maria Monastra, già in pensione da tempo, la quale si

era occupata di futurismo nell'ottica della sociologia della letteratura. La Monastra mi invitò a casa sua e mi regalò tutta la sua biblioteca futurista. Fu questo uno dei primi importanti doni che ricevetti. In un maestoso matrimonio siciliano conobbi Tino Vittorio, che all'epoca insegnava Storia Contemporanea a Catania. Tino, protagonista del Sessantotto etneo assieme a Mughini (del quale è compare), durante la funzione religiosa mi parlò della rivista «Haschisch», derivante da quella esperienza pre-sessantottina che fu la Città di Vita, luogo dell'artecrazia di Gabriele D'Annunzio. In quanto studioso e curatore di Salvatore Lo Presti, uno dei principali futuristi catanesi (ma Tino si era occupato del periodo post-futurista del Lo Presti), aveva ricevuto dalle figlie dello scrittore, in segno di gratitudine, l'archivio paterno. C'erano lettere inedite del giovane siciliano a Fiume, lettere che egli inviò al padre dal Golfo del Carnaro. Parlavano di Mario Carli e lasciavano presagire la fondazione di «Haschisch», che avvenne esattamente all'indomani del Natale di Sanguè del 1920. Tino me le mise a disposizione portandomele fino sopra la scrivania del mio studiolo ragusano. Massimo Gatta fu mio padrino di studi bibliofili sui libri d'artista futuristi, Silvano Nigro invece, col quale mi attardavo al Caffè Prestipino o nella sua casa-biblioteca di via Lago di Nicito, mi riempi di storielle e aneddoti sui futuristi catanesi, su Marinetti che mandava tutti i suoi libri a Giovanni Verga (della cui biblioteca Silvano aveva curato il catalogo), degli amori e del suicidio di Antonio Bruno. Allo stesso tempo Silvano fu il primo a segnalarmi l'archivio di Marinetti alla Beinecke Library di Yale, come anche la collezione futurista di Mughini che probabilmente, da bibliofolle, avrà fregato qualche volume anche a Silvano.

Queste relazioni fondanti che mi accompagnarono in tutta la mia ricerca futurista, mi riempirono di forza e di energia, dandomi la sensazione di non essere solo in questa impresa, anzi circondato da amici che nel mezzo del caos mi si palesassero, segretamente, tramite un occhio-lino, proprio come nella *Stangata* di Robert Redford e Paul Newman.

Le biblioteche costituiscono il mio maggiore ostacolo. Il dipartimento di Scienze Umanistiche che si trova presso il convento dei Benedettini ha una meravigliosa biblioteca sotterranea dai muri di pietra lavica. L'utente può sfogliare il catalogo on line, ma non prenotare i propri volumi al pc: deve andare di presenza a riempire dei fogli e poi ritirare i volumi

dopo qualche settimana. Per me era ingestibile. Credo che funzionasse allo stesso modo anche alla Biblioteca Regionale di Catania, dove mandavo zii e cugini, amici e conoscenti a ritirare libri a loro nome per me, per poi consegnarmeli quando io passavo da Catania o loro dalle mie parti. Apparentemente, la Regionale di Catania conservava tutti i numeri di «Haschisch». Si trattava, ovviamente, di volumi in sola consultazione. Mi feci accompagnare da mio padre. I bibliotecari, che avevo chiamato prima del mio arrivo, mi fecero trovare un cd-rom con le riproduzioni della rivista. Li ringraziai per la solerzia, ma finii per dover sfoggiare titoli accademici e nobiliari (anche inventati) per convincerli a farmi vedere le riviste cartacee. Si tramandava che avessero gli originali dei primi due numeri stampati in 9 cm x 11 cm. Di questi avevano solo fotocopie in diverso formato. Dopo un'intera giornata a studiare i materiali e a prendere misure di tutte le riviste etc, me ne tornai a casa, afflitto col loro cd da 25 euro. Dopo qualche giorno, mi arrivò una chiamata da un numero sconosciuto. Era la baronessa Giuseppina Melfi, figlia di Mario Shrapnel, il fondatore di «Haschisch». Era passata dalla Regionale ed era venuta a conoscenza del fatto che qualcuno aveva chiesto notizie della rivista paterna. Mi voleva conoscere. Dopo qualche altro giorno, trovai un amico disposto ad accompagnarmi a Catania, gli promisi birre, cartocciate e polpette di cavallo. Partimmo. Arrivato a casa della signora, un immenso appartamento nel cuore pulsante di Catania, volli giocare d'azzardo: «Signora Melfi, mi dica la verità: voi siete originari di Chiaramonte Gulfi, non è vero?» La baronessa mi guardò con gli occhi stupiti e gonfi di lacrime e poi aggiunse «Come fa a saperlo?» «Beh, la famiglia Melfi è molto illustre dalle mie parti... Ricordo il barone Corrado Melfi di San Giovanni, il proto archeologo che scoprì il sito di Akryllai nell'800, sito che poi venne studiato dal prof. Antonino Di Vita, un altro chiaramontano, il noto direttore della Scuola italiana archeologica di Atene». Come fu come non fu, fra me e la baronessa Melfi si stabilì d'un tratto un feeling straordinario. Mi aprì di colpo gli archivi del padre, mi mise a disposizione inediti scoppiettanti (lettere del padre a Tullio Crali, lettere al padre di Hrand Nazariantz), alberi genealogici, un curriculum dattiloscritto dal padre negli ultimi anni dove sono riuscito a rintracciare l'esatto nome del nostro autore, libretti e plaquette stampate fra gli anni '16 e '32 (che mi faceva portare a casa,

non prima di aver compilato un documento in carta carbone che ci sarebbe servito per fare l'appello bibliografico al mio ritorno), fonti orali e numeri mancanti di «Haschisch» etc etc. Dario Pigato, l'amico che mi aveva accompagnato era in trans estatica. Architetto vicentino, amante del futurismo, era venuto a lavorare in provincia di Ragusa dalla Maria Giuseppina Grasso Cannizzo. Da quel giorno in poi, ogni week end andavamo a trovare la baronessa Melfi, ed era lui a offrirmi la cena.

Della «Balza futurista» e del poeta Vann'Antò, avrei trovato qualche notizia al Centro Studi Feliciano Rossito di Ragusa. Lì trovai delle fotocopie della «Balza ragusana», la nonna della mia «Balza», quindicinale provinciale che venne poi ripensato futuristicamente da Vann'Antò, Nicastro e Jannelli, per dare accoglienza a Marinetti orfano de «Lacerba», dopo aver rotto col gruppo fiorentino. C'erano però volumi su Vann'Antò e sulla stampa iblea, in più qualche cenno alla storia della tipografia Piccitto & Antoci. Adocchiavo una decina di volumi che mi sarebbero serviti simultaneamente. Il direttore non voleva sentire ragione di darmeli tutti assieme. Io rimasi allibito. Non potevo vincolare sempre i miei familiari, accennai a una risposta, ma non ottenni risultato alcuno. Ad aprire la guerra furono invece degli stagisti di biblioteconomia con i quali mi ero confrontato al mio arrivo. Dissero, «ma non si rende conto che Parasiliti è uno studioso vero? Mica viene a prendere i libri per passare il tempo!» Me ne andai con soli due libri, alquanto disgustato. Il direttore, fatto a pezzetti da quei giovani futuristi, mi chiamò dopo un quarto d'ora per scusarsi. Ritornammo indietro con mio padre e prendemmo tutti i libri dei quali avevo bisogno.

Della «Balza futurista» comprai una anastatica di Bruno Caruso degli anni '80. Volevo mettermi anche alla ricerca di «Pickwick» (un'altra rivista catanese, coeva della «Balza») e di Antonio Bruno, il suo direttore. C'è una fondazione intitolata al poeta etneo nella sua natale Biancavilla. Dopo aver trovato un numero utile passando per il centralino del comune etneo, mi misi in viaggio con mio fratello. Circa 2.30 di strada solo d'andata. Arrivati a Biancavilla, richiamammo il comune e qualcuno venne a farci l'incontro. Per accedere alla fondazione c'è una scalinata al cui fianco si trova un montacarichi. L'impiegato si scusò, mi disse che era fuori funzione da diversi anni. Toccò allora a mio fratello fare l'asinello di turno e portarmi in calloccia. L'impiegato, poverino, forse

non era del mestiere. Mi seguiva con apprensione. «Questo scaffale non si può aprire, questo non si può toccare, questo così, questo cosà...» «Ma almeno l'anastica di Pickwick la posso vedere?» «Pic-nic?» «Senta non c'è qualcuno col quale posso parlare?» Disperato prese la cornetta e chiamò non so chi... «Adelina, scusami, ti chiamo perché purtroppo c'è un ragazzo in fondazione...» Io mi imbestialii, gli tolsi il telefono e mi presentai con i miei soliti titoli accademici e nobiliari, affiliazioni e salsicce. La signora dall'altra parte trasalì, si scusò e mi fece regalare anastatiche, cataloghi e cannoli.

«La Balza futurista», la vidi al centro Apice di Milano. Non avevo con chi andare. Chiamai la mia ex fidanzata: «Vorrei andare domani a vedere una rivista futurista. Mi accompagni?» Chiamai Apice, mi dissero che per domani avevano il pienone. «Sentite, io devo venire con un accompagnatore, sono qui per poco tempo...» «Mi dispiace, per domani non possiamo, facciamo postdomani?» Richiamai la Katia e ci riorganizzammo. Si prese un giorno di ferie per me (ed era una ex)... Me ne rinnamorai. Andammo di mattina. Ma non era una soluzione perseguibile. Massimo Gatta mi aveva iniziato alla Libreria Pontremoli, all'epoca in via Vigevano, sui Navigli. Usciti da Apice andammo in Pontremoli. Lucia Di Maio e Giacomo Coronelli mi accolsero come un principe. Mi fecero vedere con calma la «Balza», me la fecero fotografare, mi dissero di tornare quando volevo, anche se era già venduta. Giacomo mi stregò. Aveva una conoscenza bibliografica micidiale del futurismo. Era come se avesse imparato a memoria, sul campo, la bibliografia marinettiana di Cammarota. Tirò fuori delle prelibatezze, alcune prime edizioni della collezione Mughini che stavano vendendo. Incominciai ad acquistare. Fu lì che mi venne innestato il germe del collezionismo. Gli lasciai qualche migliaio di euro. Ero felice. A Katia regalai una edizioncina di Munari per ringraziarla della compagnia. Nonostante ciò il nostro amore non ricominciò.

Giacomo della Pontremoli continuò e continua tutt'ora a mandarmi foto, scansioni e tutto quanto mi serve per le mie ricerche. In Cattolica vantavano un fondo futurista. Lo visitai. Mi sembrò dignitoso, ma tutto sommato risibile. Ma siccome Dio vede e provvede, una sera tramite l'oste della Cantina Scoffone di via Pietro Custodi (che aveva un pergolato di Boccioni come immagine del menù) venni a conoscenza della Galle-

ria Libreria d'Arte Derbylius. Era di Carla Maria Roncato. L'andai a trovare, ci piacemmo, iniziammo a collaborare. Io le facevo valutazioni e consulenze bibliografiche, lei mi regalava in cambio (o vendeva a prezzi di favore) prime edizioni futuriste. La nostra collaborazione e la nostra amicizia vennero interrotte solamente dal buon Dio, che la richiamò a sé nel settembre del '17. A lei ho dedicato una plaquette che ho scritto sulla sua Galleria, dal titolo *Ultima notte in Derbylius*, Babbomorto 2020. Negli anni del collegio passavo i miei pomeriggi alla Libreria del riacquisto "Libet" di via Terraggio. Il signor Roberto e la sua bellissima Elena furono a loro volta miei alleati. Scomparsa Carla, arrivò un preziosissimo lotto futurista alla Libet. Il signor Roberto mi chiamò. Ero in Sicilia. Mi mandò le foto di tutto quello che aveva. «Non esporre niente, fammi organizzare e fra 2 settimane vengo a Milano». Roberto non espose nulla. Mi abbagliò. Aveva la prima edizione italiana del *Monoplan du Pape* di Marinetti (con dedica autografa dell'autore), la prima e unica edizione di *Prigionieri e Vulcani* dello stesso con tricromie di Prampolini, la seconda edizione dell'*Alcova d'acciaio* (la prima l'avevo già presa da Carla) etc etc. Presi tutto quanto potevo. Ero terrorizzato dal prezzo. Roberto sfogliò *L'aeroplano del papa* e mi spiattellò in faccia la dedica di Marinetti. «Eh, ma come faccio a dartelo così?» Gli sorrisi candidamente. Forse si commosse, forse si sbagliò. Pagai davvero una miseria. Una volta in Sicilia gli mandai una scorta di Nero d'Avola pregiatissimo, credo quello che beveva nel XII secolo Ibn Hamdis, il sommo poeta arabo di Noto.

Insomma, diventai un collezionista di Futurismo. Acquistare edizioni di pregio tramite Giacomo, Carla e Roberto, mi sarebbe costato molto di meno, in termini di fatica e di accompagnamento, rispetto a girovagare per l'Italia in cerca di questa o di quella edizione.

C'erano delle edizioni importanti al fondo Marinetti di Arturo Graf conservato a Torino. Avevo un'altra ex in via Po. Stavo per alzare la cornetta, dopo 5 anni, per chiederle aiuto e ospitalità. Aspettai qualche mese. Forse fu la faccenda dell'amianto nell'ateneo piemontese e la chiusura delle loro biblioteche. Ricontrollai dopo qualche tempo ed era tutto digitalizzato. Mi evitai un viaggio e lo sfoggio della diplomazia ex coniugale. Stessa cosa accadde con l'archivio Marinetti alla Beinecke di Yale e con il fondo riviste d'avanguardia di Princeton.

Mi mancavano alcuni testi che si trovavano alla Bibliothèque nationale de France. Nel maggio del '17 a Catania venne organizzata una 3 giorni di arte e neuroscienza. Fui obbligato a partecipare. In una serata conviviale al teatro Machiavelli conobbi un giovane professore del Québec che insegnava alla Sorbonne Nouvelle. Fumavamo entrambi come i pazzi. Diventammo amici. Si occupava di *ecocritique*, letteratura ed ecologia. Io stavo portando avanti degli studi sul rapporto Marinetti-Etna. Mi invitò a lavorare con lui per tutto il 2018. Vinsi il concorso alla Maison de l'Italie della Cité internationale universitaire de Paris. Mi trasferii a Parigi. Dovevo andare alla *Réserve des livres rares* della BnF. La Sorbonne Nouvelle mi concesse un servizio di accompagnamento. Qualcosa come 18 ore a semestre. Lo impiegai in una giornata. Fortunatamente trovai subito una fidanzata anche a Parigi, una ragazza tedesca che studiava all'École normale supérieure e che frequentava una biblioteca proprio accanto alla mia. Andavamo assieme. Fu comunque un delirio. Mi sentivo un marziano. Entravo in biblioteca con la sedia a rotelle allungata con un manubrio elettrico che motorizzava la carrozzina. Tutte le porte erano manuali. Mi serviva la fidanzata più un paio di passanti per tenermi aperte le varie porte, più le antiporte. Dopo solo un mese ero esausto. Iniziai a comprare a carissimo prezzo tutte le riproduzioni digitali delle quali avevo bisogno. Uscivo dalla Maison de l'Italie solo quando avevo seminari da tenere o da ricevere. Fortunatamente oltre a Franziska, alla Maison trovai un pianista eccezionale, un poeta americano e una attrice canadese che studiava all'accademia Jacques Lecoq. Iniziammo a mettere il futurismo a teatro con l'aiuto della Cité e dell'Istituto Dante di Parigi. 4 grossi spettacoli in un anno. In questo modo mi ero dato l'opportunità di intervallare lo studio alienante in camera. Ora che il mio lavoro sul Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti è uscito presso Olschki, capite perché i miei ringraziamenti sono così lunghi e così carichi di immagini, da poterne ricavare una fiaba.

Dopo il dottorato vinsi una borsa post-doc alla University of Toronto, in Canada. Proponevo un progetto di ricerca, in inglese, dal titolo "Futurismo e disabilità. Dal cannone al canone estetico di Efesto". Il corpo modificato e abbellito dalla guerra. Efesto fabbro degli dei che forgia lo scudo di Enea, un dio tradizionalmente zoppo, e che vive den-

tro l'Etna: il padre di Marinetti. Mi avventurai col triride (la motoretta che si monta sulla sedia) oltre Oceano, in mezzo al freddo artico di Toronto. Al netto delle mie mille difficoltà quotidiane, alle quali si aggiunga il fatto di essermi trovato da solo nel Nord America (qui, forse complice il Covid, non trovai nessuna fidanzata), posso dire che la ricerca è decisamente facilitata. Ogni volta che piove o fa molto freddo o c'è neve nelle strade, la University of Toronto mi rimborsa un Uber Wheelchair, Uber per carrozzine dove entro dritto dritto con tutto lo scooter. Il rimborso è previsto per spostamenti casa-biblioteca-qualunque edificio dell'università-centro sportivo. Le biblioteche poi, come tutti i luoghi pubblici, sono innanzitutto tenute ad avere un pulsante da sfiorare ogni qual volta desidero entrare in un edificio o ogni qual volta mi trovo una porta davanti anche all'interno dello stesso edificio. Le porte quindi si aprono automaticamente tramite un motore elettrico. Ma non solo, la Robarts Library, la biblioteca alla quale pare che Umberto Eco si fosse ispirato per *Il nome della rosa*, stante la sua architettura brutalista, è estremamente accogliente: appena entro è come all'aeroporto. Trovo un servizio di assistenza, delle carrozzine a disposizione, gente che mi accompagna per tutto lo stabile e che mi aiuta a reperire i volumi. Ma udite udite: qualunque ricercatore, da graduate student in poi, che abbia bisogno di volumi sparsi per le biblioteche di Toronto (ma anche di altre università Nord americane) può usufruire di un servizio offerto dalla Kelly Library (là dove si trova il PIMS - Pontifical Institute of Mediaeval Studies). Dopo le tue ricerche bibliografiche on line nel sito della UofT Library puoi fare un elenco da inviare al servizio Kelly Express, il quale si farà carico di reperire i volumi e di portarteli direttamente nel tuo studio in dipartimento. Stessa cosa vale per le scansioni. E questo a prescindere dal fatto che tu abbia o meno una qualche disabilità. Nel periodo invernale, dove spesso si scende sotto i -25 gradi, volevo evitarmi di dover andare troppo spesso in dipartimento. Cercavo di andarci solo durante i giorni in cui tenevo i miei corsi. Stavo allora contrattando per farmi creare un servizio di delivery librario che consegnasse i volumi da me richiesti direttamente presso la portineria del mio grattacielo. Poi il Covid ha congelato, più del freddo di Toronto, ogni iniziativa umana.

Adesso, attraverso questo mio racconto-vissuto, la mia premessa sui disability studies credo che risulti chiara a qualunque lettore. Nella

mia esperienza di ricercatore in Italia e in Francia la disabilità è vissuta come un fatto privato, per il quale le strategie da me portate avanti risultano imprescindibili. A fronte della mancanza di servizi, tutto sta nella mia capacità di tessere relazioni con l'altro (anche con le ex fidanzate), di fare analisi geo-bibliotecarie, di spendermi in prima persona con lavori collaterali (vedi Derbylius), il tutto condito da una buona dose di fortuna. Ovviamente, tutto ciò dà vita a una Odissea strepitosa che tuttavia ringrazio di aver vissuto, essendo per la mia sensibilità carne viva da dare in pasto alla narrazione. Ma, sinceramente, non credo che molte altre persone nella mia medesima situazione avrebbero potuto contare sull'aiuto che io ho ricevuto. E questo dovrebbe porre un grosso interrogativo sulla condizione e sulla reale accessibilità della ricerca a studiosi disabili, non voglio dire in gran parte dell'Europa, ma certamente in Italia e assai probabilmente in Francia. In Nord America invece ci troviamo di fronte alla disabilità vista come fatto sociale. Ciò comporta, invece, l'attuazione di diverse strategie atte a integrare nella maniera più completa possibile lo studioso disabile. Prendiamo ancora una volta il mio caso. Mi sono ritrovato dall'altra parte dell'Oceano, da solo e senza le reti sociali che mi ero creato col tempo in Europa. Tuttavia, nonostante le intemperie climatiche, mi sono ritrovato nelle migliori condizioni per condurre le mie ricerche, senza contare il fatto che l'Università di Toronto, dato che un appartamento per me ha un costo nettamente superiore (a causa di tutti i sussidi necessari a rendermi accessibile un locale, dal bagno più grande alla cucina accessibile in sedia a rotelle, alla porta con apertura automatica etc...) ha pensato bene di stanziare un aumento alla mia Fellowship al fine di mettermi nelle stesse condizioni di qualunque altro ricercatore (*Fair Accommodation Cost*).

Però certo, in una situazione così comoda, non sarei mai diventato un collezionista...

## UNA QUESTIONE "PERSONALE"

di Marco Callegari\*

Mescolare le funzioni è un altro imperativo della «città del futuro». Un imperativo che vale soprattutto per quelli che Piano definisce «luoghi per la gente»: biblioteche, musei, teatri, aeroporti, stazioni, ma anche uffici pubblici, scuole, ospedali [...] «Nella nostra cultura umanistica l'idea della bellezza è qualcosa di molto attuale. Luoghi di bellezza sono anche i luoghi del sapere e dell'apprendimento, a cominciare dalle scuole e dalle università. Costruire luoghi per la bellezza non vuol dire solo costruire spazi per una bellezza visibile, tangibile e in qualche modo concreta, come i musei e le sale per concerto, ma anche luoghi destinati ad accogliere tutte le forme di bellezza» [...] «Bellezza è una di quelle parole che vanno usate con grande attenzione, come silenzio, una parola che svanisce appena la evochi».

(*Europa, città aperta*, conversazione di Stefano Bucci con Renzo Piano, «La Lettura», 449, domenica 5 luglio, 2020, pp. 2-5)

La mia è una questione personale. Come potrebbe non esserlo, dato che lavoro come bibliotecario da più di trent'anni? Tanto tempo è trascorso da quando ho iniziato questa professione e, voltandomi indietro, mi rendo conto di quanto il mondo delle biblioteche sia cambiato. A partire dalla tecnologia innanzi tutto: ho iniziato compilando con la macchina da scrivere (una Olivetti) le schede cartacee da inserire nel catalogo, per passare in rapidissima successione alla video-scrittura (sempre Olivetti), ai primissimi personal computer, a SBN appena divenuto operativo (sistema Bull) e poi a seguire tutte le innovazioni che progressivamente – grazie a internet e a potenza e velocità di calcolo sempre maggiori

\* Bibliotecario al Museo Bottacin di Padova, docente di Bibliografia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia.

– ci hanno portato alla situazione attuale, assolutamente inimmaginabile per un bibliotecario alle prime armi della seconda metà degli anni Ottanta. Eppure, e non me ne rendevo conto, ho iniziato nel momento in cui il numero dei bibliotecari in servizio aveva raggiunto forse l'apice di tutta la storia della nostra Repubblica. Tutto ebbe inizio con la Legge n. 285 dell'11 giugno 1977, che vide l'immissione all'interno delle amministrazioni pubbliche di circa 60.000 giovani, di cui molti inviati nelle biblioteche. Grazie a questi inserimenti provvidenziali e al contemporaneo interesse nei confronti della storia delle biblioteche, numerosi furono gli studi apparsi negli anni successivi riguardanti gli antichi fondi librari; tali studi erano stati prodotti proprio da chi aveva potuto lavorare alla loro catalogazione e al recupero della documentazione inerente a quei libri, sfruttando anche le conoscenze dei bibliotecari "anziani" ancora in servizio, in grado di tramandare informazioni altrimenti impossibili da ricavare. Si era negli anni di esordio di SBN, quando ancora era la figura del bibliotecario esperto a essere imprescindibile strumento di intermediazione tra l'utente e i fondi, anche se ormai si era presa coscienza della arretratezza tecnologica delle nostre istituzioni bibliotecarie rispetto a quelle straniere, all'epoca più avanti di noi nel mettere a disposizione dell'utenza cataloghi informatici e ad approfondire la storia delle proprie raccolte librarie. La relativa abbondanza di personale motivato e desideroso di mettersi alla prova fu una delle ragioni per cui si poterono avviare progetti nazionali, che poi nel tempo hanno portato a creare eccellenze come per esempio il già citato SBN o Edit 16, oltre a progetti di valorizzazione e studio delle raccolte conservate nelle singole biblioteche. Tali immissioni di nuovo personale furono però una conseguenza probabilmente non prevista della politica dei governi del tempo contro la disoccupazione giovanile: non si trattò di una operazione cosciente di rilancio organico del mondo delle biblioteche italiane e meno che meno venne pianificata perché potesse continuare nel tempo. Infatti anche i giovani di allora erano destinati a invecchiare e oggi la maggior parte di loro è già andata in pensione, o è in procinto di andarci, ma al loro posto non è arrivato nessuno. Ecco allora che progressivamente ci si è ritrovati con gli organici letteralmente falcidiati, l'età media del personale superstite altissima, senza alcun giovane da affiancare per la trasmissione di quel patrimonio di conoscenza

orale necessario per la comprensione degli istituti a cui si appartiene e con una continua contrazione dei budget di spesa fino alla umiliante situazione odierna. Basta dare uno sguardo appena superficiale ai dati dell'ISTAT sulle biblioteche statali per rendersi conto dell'andamento al ribasso del numero dei bibliotecari presenti: non c'è quindi da stupirsi se da ormai vent'anni i bibliotecari non fanno più ricerca sistematica all'interno delle proprie biblioteche, in quanto impegnati nella gestione ordinaria dei servizi. Ci sono sicuramente le debite eccezioni, in occasione soprattutto della preparazione di mostre e dei cataloghi a esse collegati, ma, normalmente, si rientra più nell'ambito della passione personale, che vede ferie, week-end e serate dedicate volontariamente allo studio. Nell'Università il discorso è diverso: qui le biblioteche sono uno strumento di lavoro indispensabile per studenti e docenti, mentre per gli altri enti, soprattutto quelli locali, rappresentano molto spesso un mero capitolo di spesa nel bilancio, da ridurre il più possibile.

Nonostante il calo del personale, sia nelle biblioteche statali che in quelle degli enti pubblici, i servizi all'utenza sono stati comunque erogati, sfruttando in affiancamento altre modalità come cooperative, associazioni, volontari: però a un certo punto inevitabilmente i nodi vengono al pettine.

Non voglio entrare nel merito di considerazioni riguardo al risparmio economico per le amministrazioni o sul mancato riconoscimento (anche salariale) delle professionalità dei bibliotecari impiegati, problematiche spesso dolorose dal punto di vista etico; certo è che la pandemia ha evidenziato inequivocabilmente i limiti della situazione del personale bibliotecario italiano. Deve essere infatti chiaro che, se ci sono biblioteche statali e di enti locali che ancora ad agosto 2020 si limitano a garantire solamente il servizio del prestito e non della consultazione dei libri in sede – ancor più quelli antichi e i manoscritti –, questo non è dovuto a problemi di spazi inadeguati alla presenza di utenti secondo la normativa anti-Covid, bensì a carenze croniche di personale. Siamo in presenza di biblioteche che, per tenere aperti i servizi, hanno stabilmente bisogno di cooperative o di volontari, normalmente pensionati, a cui ora non ci si può rivolgere per motivi economici e di rischio sanitario; oppure situazioni in cui i dipendenti di ruolo, già in numero appena sufficiente all'apertura ordinaria, sono stati posti in gran parte

a lavorare da remoto per ragioni di età o di salute. Tutto questo va ovviamente a scapito della mission dell'istituzione: ecco allora che la "questione personale" a cui accenna il titolo, può pure essere intesa come una "questione di personale".

Va da sé che la miopia delle politiche bibliotecarie pubbliche degli ultimi decenni risulti evidente anche da altri segnali: per esempio laddove è ora consentita la consultazione in loco, soprattutto nelle biblioteche storiche di conservazione, il numero dei lettori ammessi risulta davvero esiguo e altrettanto esiguo è il numero di libri richiedibili, a ulteriore testimonianza di strutture e di una organizzazione gestionale non all'altezza della richiesta. Perché richiesta di libri ed esigenza di poter accedere per studio e lavoro alle raccolte librerie antiche c'è ancora, ma se nel tempo diminuiscono progressivamente orari di apertura e numero di volumi richiedibili, se i paletti posti complicano la possibilità di accesso, allora non si può non pensare a una – ovviamente non dichiarata pubblicamente – volontà di ridimensionare significativamente il settore delle biblioteche in generale e di conservazione in particolare. Infatti, *est modus in rebus* anche in tempi di inevitabili restrizioni sanitarie: possibile che sia concessa *de facto* l'entrata e la presenza in contemporanea di parecchie persone in spazi limitati come bar, ristoranti, locali di divertimento etc, mentre in biblioteche e archivi dagli spazi veramente ampi e controllabili siano ammessi pochissimi studiosi al giorno con pochissimi volumi consultabili a disposizione? E perché invece molte biblioteche delle università sono rimaste aperte a docenti, dottorandi e laureandi praticamente per tutto il periodo del blocco? Dove sta la *ratio*? Quali differenti interessi entrano in gioco?

Ricordo agli inizi degli anni 2000 la visita dei componenti della Commissione Cultura ai magazzini della vecchia sede della Biblioteca Civica dove lavoravo, effettuata perché si potessero rendere conto della quantità dei libri da spostare nella nuova sede ancora da ristrutturare. Alla vista dell'infilata di alcune sale di libri antichi, la presidente, una professoressa di materie scientifiche di scuola media, manifestò l'idea di venderli tutti quanti sul mercato antiquario, a eccezione di quelli più importanti e di quelli riguardanti la storia di Padova. Poiché erano poco richiesti dagli studiosi – disse – non ci sarebbe stato un vero disservizio al pubblico e in questo modo ci sarebbe stato meno spazio da occupare

nella nuova sede e il Comune avrebbe guadagnato un po' di soldi per realizzare i lavori previsti. Ovviamente tutti risero alla battuta... Battuta? No, non era una battuta, ma l'espressione esplicita di un modo di pensare direi piuttosto diffuso in strati di popolazione di cultura medio-alta (proprio ieri per esempio nelle Marche ho sentito dire più o meno la stessa cosa da un turista trentenne appassionato di storia e arte riguardo alla Biblioteca di Casa Leopardi, definita una massa di libri vecchi che a vederli non dicono niente).

Le biblioteche storiche di conservazione fanno parte di quei beni che nel 1986 nell'art. 5 della legge finanziaria l'allora ministro del lavoro, Gianni De Michelis, chiamò "giacimenti culturali". Locuzione fortunata, visto che ancora dieci anni dopo il ministro dei Beni Culturali del governo Dini, Antonio Paolucci, la riutilizzò paragonando la sedimentazione culturale italiana al petrolio, normalmente ben nascosto sotto terra, ma enorme fonte di ricchezza se fatto emergere e sfruttato adeguatamente. Certo, per poterlo fare occorrono investimenti strutturali nel tempo, che però porterebbero a indiscutibili risultati economici e ricadute sociali nel medio-lungo termine: ci vogliono immaginazione, competenza, serietà, determinazione ma se nulla si fa, conseguentemente nulla si ottiene, questo è sicuro.

Bisogna però considerare anche altri modi di pensare, come per esempio quello citato in precedenza, completamente estranei al modo di vedere di chi lavora con libri e documenti. Per esempio ha senso continuare a conservare i libri antichi in edifici storici, continuare a pagare le spese di questi stabili inevitabilmente pieni di magagne, continuare a mantenere delle persone (qualche volta specialisti, qualche volta no) che se ne occupino?

Senza arrivare all'estremo della vendita per fare cassa, cosa per altro dai prevedibili ricavi molto bassi viste le attuali quotazioni dei libri antichi, una possibile proposta potrebbe essere la musealizzazione del materiale librario anteriore a una certa data, per esempio il 1900, riponendo tutti i volumi in magazzini-capannoni da dove potrebbero essere prelevati per la consultazione solo su appuntamento. In questo modo si libererebbero edifici storici riutilizzabili per altri scopi, per esempio per la vendita quali sedi di prestigio di enti privati, diminuendo in modo drastico il numero del personale addetto alla loro custodia e alla frui-

zione dei libri. Si tratta di un'ipotesi da non trascurare a priori, come quella di accorpate diverse collezioni librerie della stessa città in una unica struttura con l'obiettivo di risparmiare risorse umane ed economiche. Un esiguo gruppetto di anziani studiosi nostalgici griderebbe allo scandalo, ma basterebbe fare finta di niente e aspettare che i pochi interessati smettessero di protestare nel silenzio dei più.

Impossibili futuri distopici degni di una fantascienza di infimo livello? Nell'immediato e medio termine sicuramente sì, ma sul lungo periodo francamente non ne sarei del tutto sicuro. È vero che per organizzare un simile radicale mutamento ci vorrebbero condizioni culturali diverse da quelle odierne (ma basta riflettere sul radicale ridimensionamento universitario, lavorativo e di considerazione sociale subito dalle discipline umanistiche negli ultimi decenni per farsi un'idea della direzione intrapresa dal pensiero dominante in un breve lasso di tempo), ci sarebbe la necessità di personalità con idee molto chiare e capacità gestionali non comuni, di cui al momento non sembra essere ricco il mondo della politica italiana. La convinzione di poter reperire ogni informazione in internet è molto diffusa tra la gente, con la conseguenza che quanto non vi è presente semplicemente non esiste, quindi non serve. In effetti nel web è stata resa disponibile gratuitamente agli studiosi una quantità di libri antichi, o fuori dal copyright, inimmaginabile fino a pochi anni fa, rendendo effettiva la possibilità di compiere ricerche da remoto utilizzando all'occorrenza anche banche-dati a pagamento per reperire bibliografia aggiornata. Ma in rete non sono reperibili né tutte le edizioni uscite nel passato né tanto meno digitalizzazioni di tutti gli esemplari dei libri conservati nelle biblioteche, oltre al fatto che le riproduzioni digitali molto spesso risultano di bassa qualità e non complete. La verità è che il patrimonio conservato nelle nostre raccolte librerie è ben lontano dall'essere stato studiato e valorizzato nella sua interezza: basti pensare che siamo ancora distanti dall'aver compiuto anche la sola catalogazione dell'intero patrimonio bibliografico nazionale, per non parlare di quello manoscritto.

Ma le mansioni di un bibliotecario che si occupa di fondi antichi riguardano anche altri ambiti. Si tratta di un concetto ben noto, eppure in passato sono stato rimproverato in quanto nel mio ruolo non ero pagato per "pensare", ma solamente per catalogare. Che il compito dei

bibliotecari sia solo questo e dare libri in prestito è purtroppo una idea ben radicata non solo tra i non addetti ai lavori (il che può essere comprensibile), ma anche nel ristretto mondo della "gestione della cultura". Sarebbe come dire che gli storici dell'arte debbano limitarsi a inventariare le opere presenti nei musei e a collocarle nelle sale di esposizione, o che analogamente gli archeologi debbano occuparsi esclusivamente della catalogazione dei reperti del passato e della loro sistemazione nelle vetrine. Certo, c'è anche questo e si tratta del lavoro di base: infatti una delle prime cose che si insegnano agli studenti di Biblioteconomia è cosa distingue una raccolta di libri, per quanto grande essa sia, da una biblioteca, ovvero il catalogo. Ma non basta: vi sono altri aspetti parimenti importanti.

Ogni biblioteca ha la propria storia, ovvero la storia dei libri lì conservati e resi disponibili a tutti, ed è proprio quella storia così peculiare a renderla unica e insostituibile quanto meno per il proprio territorio, se non per la propria nazione o addirittura perfino per l'umanità intera. Solo tramite la ricerca di chi vive quotidianamente all'interno di quei fondi librari, delle carte dell'archivio (sicuramente polveroso, ma non per questo inutile) è possibile comprendere il perché dell'esistenza di quei libri proprio in quel luogo e non altrove, trasformare una apparentemente incomprensibile congerie di carta e pergamena in un insieme organico dotato di un significato e di una ragione di essere. Valorizzare una biblioteca vuol sì dire mettere a disposizione della comunità i volumi per la lettura e il prestito, ma anche offrire a ogni fruitore dei suoi servizi – in loco e in remoto – la possibilità di capire il valore e il contesto di quanto vuole consultare. L'idea che la ricerca nei fondi delle biblioteche sia di pertinenza unicamente del mondo universitario, è diffusa nell'ambito degli enti locali più di quanto non si pensi, ma non è più sostenibile ormai, dato che sono sempre più rari nelle sale di lettura i tesisti e i docenti impegnati in ricerche, sostituiti solo in minima parte da una nuova categoria di frequentatori costituita da appassionati di storia locale a caccia di notizie e di immagini d'epoca da pubblicare sui social.

Mi rendo conto che quanto ho scritto non aggiunge nulla di nuovo o che già non si sappia. La presente congiuntura storica però, pur nella drammaticità della crisi sanitaria ed economica, offre nel prossimo fu-

turo l'insperata opportunità di ridisegnare almeno in parte la struttura stessa della nostra società. In questa constatazione vi è la speranza di poter vedere ricalibrare evidenti storture che nel tempo si sono accumulate anche nel ristretto comparto delle biblioteche dotate di materiale antico, non importa che siano storiche, di conservazione o speciali. Per fare questo sono necessarie idee e mezzi, senza dimenticare che sono le persone che vi lavorano a fare la differenza: insomma, in fin dei conti è, davvero, sempre una questione "personale".

## UN FUTURO NON SOLO DIGITALE

di Alessandro Tedesco\*

[...] per quel che io ne capisco non c'è miglior lettura al mondo [dei romanzi di cavalleria]; infatti ho qui due o tre di tali libri con altri scritti che veramente mi hanno reso la vita, e non solamente a me, ma a molti altri; perché quando è il tempo della mietitura, si radunano qui nei giorni di festa molti mietitori, tra cui ce n'è sempre qualcuno che sa leggere, il quale prende in mano uno di questi libri, e noi ci mettiamo intorno a lui in più di trenta e stiamo ad ascoltarlo con tanto piacere che ci sentiamo ringiovaniti di molti anni; da parte mia, per lo meno, posso dire che quando sento raccontare di quei furibondi e terribili colpi che affibbiano i cavalieri, mi prende la voglia di fare altrettanto, e vorrei stare a sentire quei fatti notte e giorno. (MIGUEL DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, Milano, Garzanti, I, p. 267 = libro I, cap. XXXII)

Le biblioteche – diversamente dall'immaginario comune – non sono dei semplici depositi di libri, una serie di stanze in cui coloro che comunemente vengono definiti "topi di biblioteca" trascorrono il tempo rimuginando su testi che poco hanno a che fare con la vita reale, concreta... soprattutto nel caso di libri attinenti a quelle discipline che non rientrano nell'alveo delle cosiddette "scienze esatte".

A tale riguardo – scienze esatte versus discipline umanistiche – e a fronte anche degli ultimi avvenimenti, si potrebbe aprire un discorso a parte. Infatti, l'emergenza sanitaria legata al Covid-19 – lasciando la scienza senza grandi risposte e certezze – ha aperto vari interrogativi e implicato scelte che molto hanno invece a che fare con la nostra dimensione profondamente umana, "materia" di cui troviamo traccia indelebile nei "prodotti" della cultura classica, umanistica e letteraria dei secoli che ci precedono. Lasciando però questo tema, ciò su cui ci

\* Direttore della Biblioteca del Seminario Arcivescovile "Card. Carlo Maria Martini" di Milano.

si vuole ora soffermare è il primo termine del titolo della nostra riflessione, in relazione ovviamente al suo legame con le biblioteche: futuro.

Le biblioteche di oggi – attraverso la memoria di ciò che è stato – sono depositarie del nostro futuro. Quello che potrebbe sembrare un semplice slogan è invece un concetto che dovrebbe essere ben chiaro a coloro che sono incaricati di orientare gli investimenti a sostegno del bene comune. Le biblioteche – questo è il primo tema che si vuole affrontare in maniera decisa – devono esistere e devono quindi essere sostenute. Sostegno che si deve tradurre anche in investimenti economici a loro favore: non prendiamoci in giro, senza soldi si fa ben poco e in tal senso tanti dei “successi” che oggi sono sotto ai nostri occhi – soprattutto nelle sfere della tecnologia, dell’*entertainment*, dello spettacolo, della comunicazione e del *marketing* – sono resi possibili e sostenuti da ingenti e importanti investimenti economici.

Le biblioteche devono avere un futuro perché senza di esse il futuro stesso rischierebbe di subire un tragico e drammatico appiattimento socioculturale. Attraverso la memoria storica veicolata dalle biblioteche e conservata in opere di qualsiasi genere – senza distinzioni tra discipline umanistiche e scienze esatte – gli uomini possono democraticamente costruire le proprie coscienze. Detto in altri termini, attraverso la conoscenza le persone possono orientare le proprie scelte senza prostrarsi alle ultime mode veicolate dalla miriade di canali di comunicazione che ci bombardano... questa è la situazione “qui da noi”, un po’ diverso è invece il discorso in altri Paesi del mondo dove l’accesso alla cultura è limitato (a causa di dittature o povertà estrema per esempio): credo che di questa nostra situazione privilegiata dovremmo essere consapevoli e riconoscenti.

Si è consapevoli di come le posizioni fin qui espresse siano fortemente impregnate di meccanicismo, tuttavia – arrivati al punto in cui le biblioteche e il loro futuro sono continuamente messi in discussione da tutto e da tutti – credo sia d’obbligo prendere una posizione decisa, anche a fronte di approssimazioni positivistiche (e se vogliamo un po’ grossolane). D’altro canto, un analogo atteggiamento positivista viene proposto anche da tutti gli altri media “concorrenti” – soprattutto in relazione all’*entertainment*, al *marketing*, alla comunicazione, alla pubblicità, alla tecnologia, ai social, alla moda e allo spettacolo – che promet-

tono in continuazione e con arroganza immediati benefici psico fisici derivanti dal “consumo” dei loro “prodotti”.

Di fronte a questo scenario, o si prende posizione o si verrà travolti dall’avanzata positivista di quello che può essere definito come il “mito dell’*io*”: un *io* che crede di autodeterminarsi attraverso una informazione e una “cultura” veicolate “liberamente” attraverso tutti quei canali “concorrenti” sopra ricordati, spesso “diretti” da abili manipolatori (basta pensare alle varie campagne elettorali costruite a tavolino sui *social*). Un *io* solitario che si definisce soprattutto attraverso i beni che possiede (è impressionante l’uso del pronome personale *tu* nella maggior parte delle pubblicità che ci circondano)... un *io* che però, diversamente dalle aspettative di autodeterminazione, si ritroverà a divenire *omologato*.

Al contrario, le biblioteche sono uno dei presidi che contribuiscono a delineare la diversità dell’*io*: leggere rende liberi di crescere e di determinare la propria persona in modo unico. Leggere è sempre entrare in dialogo, non si legge passivamente un libro (mentre passivamente, anche se si è convinti del contrario, si guarda la televisione, si “sta” sui *social*): ogni pagina è uno stimolo che apre domande e permette di riflettere sulla propria vita. Attenzione: ciò non vuol dire che si debba leggere tutto. Tuttavia anche scegliere di non leggere un determinato libro (avendo però la possibilità di valutarlo) implica un “dialogo” e una crescita. In biblioteca incontriamo tante storie e tante “persone” (che si palesano a noi attraverso i libri) necessarie per la nostra crescita come individui.

In relazione a questo ultimo aspetto – l’incontro con l’altro – è interessante ricordare come anche tutte quelle popolazioni che “non leggono” si prendano cura di questo cardine su cui poggia la vita dell’individuo. Si pensi per esempio ai popoli tribali presenti ancora oggi sul globo: l’individuo cresce attraverso la memoria del clan o della tribù, memoria che viene tramandata proprio attraverso i racconti, i rapporti con gli altri membri della comunità, i “riti” giornalieri più comuni (caccia, raccolta, ecc...) o i rituali di passaggio comunitari.

Se volessimo fare una equazione, potremmo dire che: entrare in una biblioteca (scegliere un libro e iniziare a leggere) *sta a essere* membri di una tribù (all’interno della quale poter confrontarsi e poter scegliere i propri passi) *come* veicolare tutta l’informazione e la cultura

attraverso i media non librari *sta a* crescere in una stanza chiusa, orientanti nel proprio pensiero da una voce “fuori campo”.

La lettura è un amplificatore dei fattori che portano la persona a crescere e – avendo la fortuna di vivere in un contesto che ci permette di usufruirne – sarebbe da stolti e irresponsabili lasciare che la logica dell’omologazione e dell’individualismo prendesse il sopravvento, distruggendo quei luoghi che selezionano, raccolgono, conservano e rendono disponibile questo bene comune, così importante per la vita sociale.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che anche grazie ai *Social Network* ci si trova e ci si tiene in contatto, si scoprono e imparano cose nuove... tuttavia, a ben vedere, l’esperienza mediata dai *social* parzializza la realtà o la distorce, amplificandone spesso gli aspetti negativi (si pensi per esempio al fenomeno crescente del *cyberbullismo* o del *sexting*). La pericolosità dei *social* è spesso aumentata dal fatto che i più adulti (si fa riferimento a chi ha tra i trenta e i cinquanta anni) non sanno “dove” i più giovani trascorrono il loro tempo. Quanti genitori sono a conoscenza del fatto che ormai Instagram e TikTok stanno perdendo attrattiva agli occhi dei loro figli che iniziano invece a trascorrere molto più tempo su Twitch? Piattaforma di proprietà di Amazon che – da realtà dedicata in maggior misura al *gaming* – [sta assumendo connotati sempre più generalisti](#), in cui si possono passare ore a chattare con altri utenti guardando live *streaming* di sconosciuti/e che dormono o che parlano del più e del meno in abiti succinti, a caccia di donazioni da parte dei *followers*. Spesso i *social* – soprattutto nell’uso e abuso che ne viene fatto per svago (diverso il discorso legato al loro uso lavorativo che – in questa sede – non si prende in considerazione) – sono dei “giardini” chiusi che rischiano di diffondere notizie false o tendenziose, a differenza di quella che era l’idea iniziale del *web*, un luogo aperto in cui trovare sapere condiviso. In relazione ai rischi che una deriva totalmente *social* del *web* potrebbe comportare, si vedano il fondamentale articolo [Long Live the Web: A Call for Continued Open Standards and Neutrality](#) del 2010 e l’iniziativa *Contract for the Web* del 2019, entrambi frutto della riflessione e del lavoro di Tim Berners-Lee, cioè di colui che il *web* lo ha inventato.

I nuovi canali della comunicazione e dell’informazione non sono la

panacea e la risposta a tutti i mali sociali, culturali ed economici: infatti, da trent’anni a questa parte, la situazione mondiale non è molto migliorata. I problemi si sono spostati, ma è bastato un piccolo virus a ricordarci di quanto, al netto della retorica, siamo divisi e di come tutto sommato poco ce ne importi di chi sta al di fuori dei nostri “confini” (con buona pace di tutti i nostri *stay connected* e *stay social*)... di come – nonostante tutto ciò che possiamo *costruire*, *comunicare* e *consumare* – stiamo andando in una direzione pericolosa.

\*

Assodata quindi la nostra posizione – le biblioteche come presidio culturale essenziale per il futuro dell’uomo – si vuole ora riflettere sulla seconda parte del titolo di questo contributo: digitale.

Se le biblioteche devono avere un futuro, perché – a fronte di quella che è l’evoluzione tecnologica a cui ormai siamo abituati – questo non può essere totalmente digitale?

Si risolverebbero molti problemi: problemi di soldi, di spazio, di risorse, di tempo e di personale, di accessibilità. Perché non farlo quindi? I mezzi ci sarebbero ormai.

A fronte di questi “benefici” e della fattibilità del progetto, bisogna però frenare l’entusiasmo iniziale e porsi almeno tre domande. Questi le cui risposte – come cercheremo brevemente di evidenziare nella seconda parte di questo discorso – portano a escludere la bontà di un disegno che vedrebbe le biblioteche tramutate totalmente in luoghi virtuali o – per meglio dire – digitali. Gli interrogativi su cui è necessario soffermarsi sono:

1. cosa significa far diventare la biblioteca interamente digitale?
2. cosa si nasconde dietro alla digitalizzazione della realtà? (detto in altri termini, esiste veramente qualcosa che – come elemento digitale – possa essere autosufficiente?)
3. quali sono le caratteristiche degli “oggetti” digitali che li differenziano da quelli analogici?

1. *Cosa significa far diventare la biblioteca interamente digitale?*

Per rispondere a questa prima domanda bisogna innanzitutto avere in mente che [le biblioteche sono state uno dei primi “laboratori” in cui](#)

[L'informatica, il digitale e l'automazione sono stati introdotti.](#) La gestione delle informazioni e della gran massa di testi conservati in una biblioteca richiede, infatti, degli strumenti che permettano di archiviare descrizioni dettagliate degli “oggetti informativi” (libri, ma non solo) presenti all'interno della biblioteca stessa in una determinata posizione. Strumenti che rendano ricercabile e recuperabile la conoscenza, per metterla rapidamente a disposizione dell'utente: si sta parlando del catalogo.

In quest'ottica, sin dagli anni Sessanta del Novecento (quasi un decennio prima della nascita dei *personal computer*), le biblioteche sono in parte digitali. Risalgono infatti a questa altezza i primi cataloghi digitali introdotti in biblioteca: l'idea era quella di registrare su dei sistemi elettronici l'informazione bibliografica – fino ad allora annotata su schede cartacee – in un formato compatto e leggibile dalle macchine (*MARC – Machine Readable Cataloguing*). Strumenti primitivi che però – accogliendo positivamente l'avanzamento tecnologico e in parte guidandolo – andavano a velocizzare e ad automatizzare tutte quelle operazioni che, fino ad allora, venivano gestite con i cataloghi a schedine cartacee. In tal senso, va ricordato come questi strumenti analogici non siano del tutto scomparsi e mantengano ancora la loro utilità e funzionalità: infatti, non tutti i fondi delle grandi biblioteche sono confluiti nei cataloghi elettronici e, ancora oggi, non è così raro trovarsi a “frugare” tra gli schedari cartacei alla ricerca di un particolare e determinato libro.

Volendo sommariamente ripercorrere l'evoluzione tecnologica che ha caratterizzato gli strumenti presenti in biblioteca – per meglio comprendere l'attuale situazione e le strade possibili rispetto al tema della digitalizzazione – da questi primi esperimenti di cataloghi elettronici (accessibili solo dalla rete di una specifica biblioteca, o tutt'al più da reti telematiche di più biblioteche tra loro connesse), negli anni Novanta del secolo scorso si è passati, accogliendo fin da subito la rivoluzione portata dall'invenzione del *web*, a cataloghi che potessero essere disponibili direttamente sul *web*: si sta facendo riferimento alla nascita dell'*OPAC – On-line Public Access Catalogue*. Il catalogo diventa quindi consultabile da ogni singolo lettore attraverso un *personal computer* connesso a Internet: in questo modo il dispositivo presente nel domicilio di ogni utente si trasforma nel primo punto di accesso all'informazione. Ovvia-

mente, a fianco del catalogo, si evolvono anche gli strumenti informativi a esso correlati che permettono di gestire in maniera rapida ed efficace gran parte delle attività legate al lavoro in biblioteca (catalogazione, gestione di utenti, accessi, prestiti, acquisti, ecc...): stiamo parlando dei moderni *ILS – Integrated Library System*.

Un ulteriore avanzamento tecnologico, che caratterizza invece il ventunesimo secolo, è legato alla nascita dei cosiddetti *Discovery Tool* che si affiancano e integrano gli *OPAC* tradizionali. Si sta parlando di cataloghi online in cui le informazioni riguardanti i libri fisicamente presenti in biblioteca vengono integrate con altre risorse disponibili in rete sotto forma di banche dati digitali, consultabili liberamente o a cui la biblioteca è abbonata. In particolar modo, negli ultimi anni moltissime biblioteche hanno investito nell'abbonamento a risorse digitali online, a dimostrazione di come chi si occupa di biblioteche non abbia paura del digitale, nella misura in cui questo è realmente al servizio dell'utente e lo favorisce nella sua ricerca.

In anni ancora più recenti – a ulteriore conferma di tale propensione al digitale da parte delle biblioteche – sono sorti vari studi che stanno tentando di adeguare le registrazioni bibliografiche classiche alla forma dell'informazione che dovrebbe comporre il *web* del futuro. Un *web* in cui i dati siano tra di loro connessi, accessibili e descritti con standard condivisi: i *LOD – linked open data*, descrizioni bibliografiche realizzate in modo tale che i dati al loro interno siano aperti e semanticamente interoperabili nel *web*.

Detto con parole più semplici, lo scopo è rendere le informazioni contenute nei cataloghi online delle biblioteche “trovabili” secondo quelle che sono le nuove modalità attraverso cui le persone cercano le informazioni: passando per un motore di ricerca sul *web*, senza più entrare in uno specifico dominio (inteso come URL) di una determinata realtà presente in rete. Il passaggio che si sta operando è quindi quello da una registrazione bibliografica in formato *MARC* – basata su un linguaggio riservato esclusivamente all'ambito biblioteconomico e comprensibile solo da *software* specifici – a una forma che possa essere letta, compresa e mostrata all'utente anche dal *web* e che permetta di metterla in relazione con altri tipi di contenuti informativi.

Facciamo ora un passo avanti. Fino a questo momento si è parlato

di uso del digitale per la gestione di informazioni bibliografiche che (a parte ovviamente le banche dati) rimangono strettamente subordinate a un corrispettivo “oggetto” fisico conservato negli scaffali della relativa biblioteca. In questa dimensione – escludendo fotocopie inviate per posta o scansioni trasmesse per via telematica – l’utente che vuole leggere, consultare o studiare un determinato libro si deve recare fisicamente in biblioteca.

La prospettiva cambia radicalmente nel momento in cui, a partire dai primi anni del ventunesimo secolo, inizia a nascere l’idea della digitalizzazione massiva dei libri presenti nelle biblioteche: scansionare cioè interi libri e interi fondi (soprattutto antichi) per renderli disponibili, sotto forma di immagini digitali, sul web. Non si vuole qui entrare in merito all’[utilità e alle problematiche legate a questa pratica](#) (possibilità di avere un unico punto di accesso attraverso cui recuperare fonti distribuite in luoghi diversi, qualità o meno delle digitalizzazioni, maggior tutela del materiale raro e prezioso, limitazioni alla consultazione “libro in mano”, metadati associati alle riproduzioni, ecc...), ciò che si vuole invece sottolineare è come la digitalizzazione e la relativa messa online dei libri sia una vera e propria rivoluzione in ambito biblioteconomico, resa possibile dalla potenza di calcolo degli odierni computer e dalle reti moderne, che fino a qualche decennio fa non avrebbero mai potuto reggere il peso e la diffusione online di immagini ad alta risoluzione.

Tralasciando quindi l’utilità e i problemi che la digitalizzazione libraria pone (considerando che – come tutte le altre innovazioni già viste – a livello teorico questa vada accolta con favore e possa generare [progetti molto interessanti e degni di nota](#)), una tale rivoluzione – se guardata con superficialità e occhi miopi – rischia di scardinare il ruolo e il concetto stesso di biblioteca come luogo fisico.

Infatti, in quella che è l’opinione comune, sta passando l’idea che tra qualche anno – quando tutti i libri di tutte biblioteche saranno stati digitalizzati e messi online – le biblioteche (intese come luoghi fisici in cui la cultura è preservata, “mediata” e messa a disposizione) saranno pronte per essere definitivamente chiuse al pubblico; diventando al massimo dei musei in cui pochi pezzi verranno esposti entro teche, tutto il resto rimarrà chiuso e inaccessibile nei depositi come un tesoro (forse

dimenticato)... per leggere, studiare, informarsi, basterà accendere un dispositivo personale collegato al *web* e cercare tutto da lì.

A rafforzare un pensiero comune di questo tipo, vi è un altro importante fattore: i libri pubblicati al giorno d’oggi sono, di fatto, “nativi digitali”. A tal proposito andrebbe affrontata la questione dei libri in formato elettronico (e dei dispositivi adibiti alla loro lettura) che da una decina d’anni a questa parte interessa molti studiosi. Non volendo, in questa sede, entrare in merito al discorso, basti considerare come – da quando non si usa più la macchina da scrivere – ogni libro nasce digitale, viene cioè scritto e impaginato su un dispositivo elettronico che elabora dati digitali. Il passaggio della stampa è solo un accidente finale che però, se ancora avviene, molto ci dice riguardo alla genialità che il libro nella sua forma *codex* conserva. A tal proposito, oggi quasi tutti i libri che vengono stampati hanno un loro corrispettivo in formato digitale; inoltre, negli ultimi anni sono nati molteplici servizi che rivendono alle biblioteche la possibilità di ampliare le proprie raccolte, mettendo a disposizione degli utenti banche dati con innumerevoli libri e riviste in formato digitale.

Quindi, considerata la realtà dei fatti, forse non siamo così lontani dalla totale digitalizzazione (e chiusura?) delle biblioteche. Tra non molto tutto ciò che già è stato stampato verrà digitalizzato e reso disponibile online, mentre tutto ciò che si pubblica non si stamperà più, ma si renderà direttamente disponibile in formato digitale. Arrivati a questo punto si potrebbe benissimo decidere di chiudere definitivamente le porte delle biblioteche come luoghi fisici, inglobandole totalmente e irreversibilmente nel *web*. Rispondendo quindi alla domanda posta all’inizio di questo paragrafo, ecco cosa significherebbe fare diventare la biblioteca interamente digitale: *informazione* (libro), *luogo* in cui l’informazione è conservata e *punto di accesso* all’informazione diventano completamente digitali, raggiungibili e fruibili da chiunque tramite un dispositivo personale connesso a Internet.

Alla luce di una tale prospettiva, qualcuno potrebbe anche dire: bene! meno inquinamento, meno alberi abbattuti, meno gente che si sposta avanti e indietro! Obiezioni valide a cui si tenterà di rispondere nel paragrafo successivo. Ciò che si vuole ora considerare sono invece tre importanti perdite cui si andrebbe incontro qualora si decidesse

realmente di attuare una scelta come quella sopra enunciata, la totale chiusura delle biblioteche come luoghi fisici.

La prima perdita sarebbe quella del libro nella sua forma *codex*: un insieme ordinato di fogli stampati e piegati a formare dei fascicoli di carte e pagine, tenuti assieme da una legatura (in modo tale che sia estremamente facile e intuitivo passare da una pagina all'altra); il tutto protetto da una copertura. Una [perfetta macchina della conoscenza](#) che perdura inalterata da svariati secoli e che non è ancora stata sostituita da alcun altro strumento (esistono dei surrogati che tentano di imitarne le meccaniche): perdere una tale forma di trasmissione della conoscenza, così come l'artigianalità a essa strettamente connessa, sarebbe molto grave. Inoltre – qualora qualcosa sfuggisse al processo di digitalizzazione (analogamente a quanto già accaduto in passato a quei rotoli il cui testo non venne trascritto sul nuovo supporto in forma *codex*) – si rischierebbe di perdere anche il contenuto informativo trasmesso dai libri cartacei: questo rimarrebbe infatti “confinato” e dimenticato all'interno di oggetti ormai dismessi dall'uso comune.

La seconda cosa che sacrificherebbero sarebbe la dimensione della biblioteca come luogo di confronto e di studio. In biblioteca, infatti, è possibile interagire e incontrare (grazie a occasioni diverse: incontri casuali, presentazioni di libri, mostre, gruppi di studio, ecc...) altri studiosi o altri appassionati lettori che possono contribuire ad aprire nuove prospettive di lettura o fare sorgere nuove ipotesi riguardo a un determinato argomento di studio.

L'ultimo aspetto che si perderebbe è quello legato alla funzione di orientamento e mediazione culturale che il personale delle biblioteche (se serio e preparato) dovrebbe svolgere: stiamo parlando del *reference*. Spesso poco considerato (anche a causa – e questo va detto – della scarsa preparazione o della poca motivazione di chi è adibito a questo compito), il *reference* – cioè l'orientamento del lettore o dello studioso alla ricerca e all'individuazione dell'informazione più consona alla sua richiesta (di svago o di ricerca) all'interno di una enorme massa di informazioni librarie – è fondamentale ed è piena espressione della funzione di mediazione culturale che la biblioteca dovrebbe esercitare.

In una situazione come quella descritta, in cui tutti i libri sono mischiati digitalmente sul *web*, la perdita della funzione di *reference* bi-

bliografico svolto dalle biblioteche sarebbe un grave danno. Mai come oggi, il tema della selezione delle informazioni (soprattutto sul *web* e soprattutto da parte delle generazioni più giovani) è così attuale: quali informazioni sono vere? quali sono false? quali sono modificate *ad hoc*? quali sono per noi interessanti? quali sono inutili perdite di tempo? Proviamo quindi a immaginare cosa potrebbe accadere se tutta la cultura fosse indistintamente mischiata sul *web*, senza più alcuna istituzione a svolgere una funzione di mediazione. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che *reference* e “situazioni” di incontro tra lettori e studiosi si potrebbero realizzare anche virtualmente, su piattaforme online di *videocall* (come quelle usate in questi mesi di emergenza sanitaria). Detto ciò, ciascuno di noi è arrivato a comprendere come – nonostante l'inevitabile utilità di questi strumenti – fare le cose dal vivo dia tutt'altri frutti.

2. Cosa si nasconde dietro alla digitalizzazione della realtà? (detto in altri termini, esiste veramente qualcosa che – come elemento digitale – possa essere autosufficiente?)

Arrivati a questo punto – una volta deciso (democraticamente o meno) di accettare queste gravi perdite per la vita culturale e sociale degli individui – avremmo una società che accederebbe all'informazione e alla cultura solo attraverso delle interfacce digitali, tutto da casa, tutto online, tutto digitale, tutto senza inquinare: una realtà quasi eterea... ma siamo sicuri che sia proprio così?

Ci siamo mai chiesti cosa ci sia realmente dietro a un file, a una pagina *web*, a una *App*, a un *Social Network*, a un film in *streaming* o a un libro digitale che troviamo Internet? Il misconosciuto (e millantato) *Cloud Computing*? Delle eteree (e poco inquinanti?) “nuvole” di contenuti digitali? No! Dietro ai contenuti digitali online si “nascondono” tonnellate e tonnellate di ferro e circuiti che costituiscono innumerevoli macchine elettroniche (i cosiddetti *server*), custodite in strutture di solido cemento, il tutto alimentato da kilowattora e kilowattora di corrente elettrica.

Ciò vuol dire che, dietro al digitale c'è sempre una componente analogica. Detto in altri termini: i dati digitali devono sempre dipendere da un supporto elettronico (fisico e analogico) che li conserva, li in-

terpreta e ce li ripropone. Dietro al *web* (così come quotidianamente lo conosciamo e usiamo) ci sono le *webfarm* (o *server farm*), contenute all'interno dei cosiddetti *data center*, edifici zeppi di robusti, solidi, elettronici e analogici *server*: computer su computer che immagazzinano, elaborano e distribuiscono in rete quello che noi chiamiamo *web*.

Questo ci dice due cose: da un lato smentisce l'idea un po' ingenua che associa alla digitalizzazione della realtà una automatica riduzione dell'inquinamento (come si esplicherà meglio più sotto), dall'altro ci ricorda che non è possibile una autosufficienza del digitale. Il digitale è una semplificazione della realtà che dalla sua tridimensionalità (perdendo la propria materialità) viene ridotta matematicamente a dei numeri (una sequenza di impulsi elettronici, di bit, di 0 e 1). Questi "numeri" però non possono esistere autonomamente: per "essere" (e venire rappresentati in modo da apparire come la realtà che mimano) devono venire scritti e conservati su dei macchinari elettronici, dai quale dipendono, sono letti, elaborati e mostrati a noi in una forma intelligibile.

Di fatto – a fronte di questa presa di coscienza – staremo scegliendo di chiudere delle biblioteche per aprire dei nuovi *data center*, dei depositi di computer... i luoghi fisici resterebbero! Luoghi fisici che – se "usati" in totale sostituzione delle biblioteche fisiche – pongono alla nostra attenzione una serie di problematiche da considerare molto seriamente.

Da un lato – per rispondere alle obiezioni sollevate nel paragrafo precedente – ci sarebbe il già citato tema dell'inquinamento: non è infatti difficile immaginare come un *data center* "acceso" 24 ore su 24, con tutte le sue macchine, la corrente elettrica e la connessione di rete a cui si collegata un'utenza che – a sua volta – accede da dispositivi personali attraverso la corrente di casa tramite Internet, possa inquinare di più di una biblioteca. Vero è che – in risposta agli urgenti temi sollevati dalla crisi climatica – anche i *data center* si stanno sempre più orientando verso una cultura *green* che favorisca l'uso di pratiche volte a ridurre l'inquinamento e il consumo di risorse. In ogni caso, resta il fatto che il tema non è assolutamente scontato come la maggior parte delle persone crede. Permane inoltre un altro grave problema, che è quello legato ai dispositivi e ai macchinari elettronici in sé e a tutte le fasi inquinanti legate alla loro creazione e successivo smaltimento: impressionano le

immagini dei cosiddetti "cimiteri elettronici" del terzo mondo (di cui si parlava fino a qualche anno fa, ma che ora sembrano passati di moda) in cui confluiscono gli scarti dei prodotti elettronici dismessi dalle altre nazioni.

Dall'altro lato, si porrebbe invece il tema della proprietà delle informazioni e della cultura. Una volta che tutti i libri di tutte le biblioteche del mondo fossero fatti confluire digitalmente nelle *webfarm*, all'interno di enormi *data center* (che tendenzialmente sono di proprietà di aziende private che rivendono un servizio), chi sarebbero i reali proprietari delle biblioteche? Chi sarebbero i veri proprietari del nostro patrimonio culturale e scientifico? Se un domani una determinata azienda chiudesse dichiarando fallimento o se decidesse di impedire o limitare l'accesso alle sue macchine tramite la rete – per una qualsivoglia ragione (un conflitto tra nazioni – come la "guerra fredda" emersa in questi ultimi mesi tra USA e Cina e combattuta proprio sui fronti della tecnologia: 5G, controllo dei *social* e *hackeraggio* di dati – o la richiesta di più soldi per accedere alle sue macchine, e quindi ai dati, tramite Internet) – cosa ne sarebbe di quelle informazioni? Dove andrebbe a finire tutta questa millantata accessibilità alla cultura e alla conoscenza?

A tal proposito, per esempio, le norme vigenti in Italia in tema di archivi digitali impongono che le aziende accreditate come conservatori di archivi digitali presso l'AgID (Agenzia per l'Italia digitale) abbiano i propri server sul territorio nazionale... siamo sicuri che saremo così lungimiranti anche per i libri delle nostre biblioteche? Lo siamo stati fino ad ora? "Dove sono" le riproduzioni digitali dei libri delle nostre biblioteche che abbiamo fatto entusiasticamente digitalizzare da [Google Books](#)?

Infine, delegando tutta la gestione della cultura e dell'informazione al digitale, si "correrebbe" letteralmente dietro a quella che è l'evoluzione dei dispositivi digitali. Evoluzione che – allo stato attuale delle cose – è guidata da una mera logica consumistica di mercato che porta a dismettere sempre di più velocemente un "vecchio" apparecchio tecnologico per comprarne uno nuovo più *cool*...

Di fatto, l'informazione e la cultura – se veicolate solamente attraverso dispositivi elettronici – rischierebbero di diventare totalmente succubi del mercato della tecnologia: al contrario il libro, nella sua for-

ma *codex*, non pone questo rischio. In un futuro come quello descritto, solo chi avrà l'ultimo dispositivo tecnologico, l'ultimo "lettore della realtà" (ormai diventata totalmente virtuale e digitale?) o l'abbonamento all'operatore di rete più costoso, potrà accedere alle informazioni e alla conoscenza. Usando un'analogia, chi non possiederà i mezzi tecnologici per interagire con questa realtà virtuale (e quindi anche con le altre persone) sarà costretto a una sorta di distanziamento sociale forzato. In questo senso, teniamo presente che il tema del *digital divide*, cioè delle differenti possibilità di accesso ai contenuti online da parte di persone appartenenti ai ceti sociali più disagiati o a specifiche zone geografiche del pianeta, è già oggi un problema reale.

Ragionando per assurdo, la totale perdita della dimensione reale e fisica delle biblioteche potrebbe essere uno dei fattori che costituirebbero il punto di non ritorno, dando il via a una pericolosa tendenza che inizierebbe a digitalizzare ogni aspetto della nostra vita. Tutto sarebbe digitale e virtuale, tanto che il singolo individuo diventerebbe *il* punto di accesso a questo mondo digitalizzato e virtuale. In una realtà distopica come quella descritta, le persone smetterebbero di vivere analogicamente, sacrificando di fatto quelli che sono i cinque sensi in cambio di una "esperienza" di vita che darebbe l'illusione di potere avere tutto subito e in qualunque posto, grazie a una realtà virtuale che viaggerebbe tramite dei dati digitali trasmessi in Internet. Ma – ricordando ciò che si è già detto rispetto alla dipendenza del digitale dai supporti analogici – se tutta la nostra "esperienza" di vita sarà digitale, di conseguenza tutto lo spazio analogico dovrà essere occupato e usato dalle macchine che memorizzano, elaborano e riproducono per noi la realtà virtuale... qualcuno si ricorda il film [Matrix](#)?

Tralasciando questa ultima considerazione che – estremizzando volutamente il tema digitale *versus* analogico (si vedano però [i progetti già avviati nel mondo del calcio](#) dove, per rispetto delle norme anti contagio, gli spettatori – sostituiti da sagome cartonate sugli spalti – potranno interagire ed esultare tramite suoni registrati e App) – ha però l'intento di fare assumere consapevolezza a chi non si è mai posto il problema di cosa realmente stia dietro al digitale, una altra importante problematica che sorgerebbe nel momento in cui si decidesse di mettere tutte le biblioteche in dei file digitali conservati su dei supporti elettronici è la

delicatezza e la fragilità che questi file in formato digitale hanno, aspetti di cui si parlerà nella parte conclusiva di questo discorso.

### 3. Quali sono le caratteristiche degli "oggetti" digitali che li differenziano da quelli analogici?

Tutto ciò che è digitale – come già anticipato – costituisce una semplificazione della realtà a una serie di numeri, immagazzinati in una macchina elettronica che li interpreta e li ripropone a noi in una forma intelligibile (attraverso vari dispositivi: *pc*, *tablet*, *smartphone*, ecc...). Un file digitale dipende quindi strettamente dalla macchina che lo memorizza e dal *software* che lo elabora e lo interpreta: non è – come l'informazione contenuta in un libro – autosufficiente.

Infatti, un libro digitalizzato non è direttamente comprensibile per l'uomo, ma viene reso tale da un *software* che – elaborando e interpretando i dati memorizzati sul dispositivo elettronico – converte ogni sequenza di 0 e 1 di cui il file è composto in *pixel* su di uno schermo, accendendoli in modo da rappresentare le informazioni in una forma a noi conosciuta (lettere o immagini per esempio). Cosa ci garantisce però che – nel tempo – questa operazione di interpretazione fatta dal *software* che "gira" sulla macchina vada sempre a buon fine? "Nulla" in realtà.

Infatti, i file digitali conservati su un supporto elettronico sono molto delicati: basta un forte campo magnetico per corrompere la sequenza di 0 e 1, rendendo le informazioni illeggibili dalla macchina, basta una botta alla macchina o dell'acqua per rendere il supporto su cui sono salvati i file non più riconoscibile dalla macchina stessa. Si può quindi ben capire quali siano i rischi implicati dalla delicatezza dei file e dei supporti, soprattutto in una prospettiva che vedrebbe la cessazione completa della produzione di libri cartacei. A confronto di quella che è la fragilità del dato digitale, un libro fisico è molto meno delicato: sopravvivono ancora oggi libri che hanno "preso acqua" o che sono caduti per terra... il testo che trasmettono è lì, e lì rimane.

Una ulteriore problematicità che si solleverebbe nel momento in cui si decidesse di affidare tutto il sapere a degli oggetti digitali è quella legata al fatto che i file digitali dipendono da dei supporti elettronici e dai *software* che sono in continua evoluzione. In questo senso, oltre ai già

sottolineati rischi legati alle disparità che si potrebbero creare rispetto alla possibilità di accesso alla tecnologia (divenuta necessaria per fruire di una conoscenza ormai interamente digitale), il grande problema del digitale è legato al fatto che un file salvato oggi in un determinato formato, in un futuro non troppo lontano non sarà più leggibile dai nuovi *software* che gireranno su nuove macchine, su nuovi computer.

Per ovviare a questa grave criticità (definita obsolescenza tecnologica o digitale) l'unica soluzione al momento percorribile è quella della migrazione: cambiare cioè la sequenza di bit (di 0 e di 1) che compongono un file digitale per far sì che questo possa essere letto dai nuovi *software* e dalle nuove macchine, il tutto tentando di mantenere inalterato il contenuto che verrà poi mostrato in forma intellegibile a noi umani. Si è usato il verbo tentare proprio perché non è detto che tutte le caratteristiche di un file – in fase di migrazione – possano essere trasferite nel nuovo formato: tutto ciò comporta dei rischi molto elevati in una ottica come quella descritta (perdita irreversibile e inevitabile di frammenti del nostro sapere e della nostra conoscenza); ovviamente questa problematica, nel caso del libro cartaceo (proprio per la sua forma, in cui messaggio e supporto sono legati in una macchina della conoscenza perfetta), non sussiste.

Si vuole chiudere questa riflessione con una considerazione che prende spunto proprio dalla possibilità di modificare la sequenza di bit dei file e, di conseguenza, la loro forma e il loro contenuto: i file digitali possono essere soggetti a manipolazioni tali che – se chi manipola è bravo ed è disposto a investire tempo risorse – la possibilità di individuare a posteriori eventuali sostituzioni di porzioni di testo, immagini o suoni sarà molto scarsa. Al contrario, eventuali manipolazioni o operazioni di censura su di un libro fisico sono spesso facilmente riconoscibili.

In un mondo in cui tutta la cultura e l'informazione fossero interamente digitali, la “manomissione” dei dati digitali per scopi e intenti personali potrebbe quindi diventare un problema reale. Quello che potrebbe apparire come un ragionamento complottista, trova riscontro nella realtà attuale. Il nostro è già un mondo in cui l'informazione che gira sul *web* viene “truccata”, modellata, manipolata e indirizzata a seconda di ciò che si vuole fare credere o far fare alle persone ed è molto difficile prendere coscienza di questo (soprattutto per le generazioni più

giovani che credono a tutto ciò che “dice” internet). Tre esempi su tutti: la profilazione fatta a fini commerciali e di *marketing* che (a seconda delle abitudini online) mira a proporre determinati contenuti a determinati utenti, il fenomeno dilagante delle *fake news* e, in ultimo, l'uso dei *social media* per dirigere campagne elettorali.

\*

Mettendo quindi sulla bilancia i pro e i contro derivanti da una realtà in cui si fosse deciso di far diventare le biblioteche interamente digitali, possiamo ribadire con forza che il futuro delle biblioteche non può e non deve essere solo digitale. Ci deve invece essere un uso del digitale e delle digitalizzazioni dei libri integrato scientemente e saggiamente a una biblioteca che permane come luogo fisico, in una proficua convivenza tra analogico e digitale. Come questa convivenza debba evolversi nel tempo da qui a venire è però tutta un'altra storia.

UNO SGUARDO DA OLTREOCEANO  
 (OVVERO DI TASSE, SPERANZE E BIBLIOTECHE)  
 di Natale Vacalebre\*

«So che tra i monaci che vivono tra voi molti vengono da altre abbazie sparse in tutto il mondo: chi per poco tempo, onde copiare manoscritti introvabili altrove e portarli poi alla propria sede, non senza avervi portato in cambio qualche altro manoscritto introvabile che voi copierete e inserirete nel vostro tesoro; e chi per lunghissimo tempo, per restarvi talora sino alla morte, perché solo qui può trovare le opere che illuminino la sua ricerca. E dunque avete tra voi germani, daci, ispani, francesi e greci. [...] “Monasterium sine libris,” citò assorto l’Abate, “est sicut civitas sine opibus, castrum sine numeris, coquina sine suppellectili, mensa sine cibis, hortus sine herbis, pratum sine floribus, arbor sine foliis... E il nostro ordine, crescendo intorno al doppio comandamento del lavoro e della preghiera, fu luce per tutto il mondo conosciuto, riserva di sapere, salvezza di una dottrina antica che minacciava di scomparire in incendi, saccheggi e terremoti, fucina di nuova scrittura e incremento dell’antica...»

(UMBERTO ECO, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980, pp. 43-44)

Quando mi trasferii negli Stati Uniti non chiusi occhio per tutto il viaggio. Il volo da Roma a Philadelphia durò otto ore e mezzo, ma per l’emozione e la paura inconfessabile del mio repentino cambio di esistenza non riuscii né a rilassarmi né a prendere sonno. Rimasi incollato per ore all’oblò della mia fila, aspettando di vedere, io per primo tra tutti i passeggeri di quel corvaccio d’acciaio, il nuovo continente. Poi, senza quasi accorgermene, la costa longilinea del New Jersey si materializzò di fronte ai miei occhi. Mi sentivo, né più né meno, come quel passeggero del Virginian in *Novecento* di Alessandro Baricco, che arrivando nel

Nuovo Mondo riesce ad adocchiare la Statua della Libertà prima degli altri compagni, liberandosi di tutte le sue paure urlando a squarciagola un elettrico «Americaaaa!!!». Finalmente atterrai. Lo shock fu notevole, devo ammetterlo. Nuova lingua, nuova umanità ma, soprattutto, nuove culture che si affacciavano sul medesimo universo intimorendo non poco il novello ospite straniero. Le prime settimane di certo non furono facili, eppure l’ambiente della University of Pennsylvania (Penn), il mio nuovo ateneo, si apriva di fronte a me come un dedalo di opportunità da esplorare e sfruttare a più non posso. In quegli austeri edifici che, poi scoprii, ispirarono il creatore de *La famiglia Addams*, ribolliva in realtà un moto coloratissimo di inventiva e attivismo culturale, il cui cuore rombante era (ed è tuttora) lo strepitoso [sistema bibliotecario d’ateneo](#). A me, povero vagabondo calabro che dalle sponde del Crati ero riuscito a emigrare al massimo nella jazzista Perugia e nella Milano del capitale, non pareva vero di scontrarmi con quella macchina meravigliosa a stelle e strisce che mi consentiva un servizio documentario da fiaba: prestito praticamente illimitato di libri, database bibliografici come se piovesse, fondi speciali a liberissima riproduzione e un *document delivery* che aveva i contorni del leopardiano *Infinito*. Avevo trovato il mio Eldorado e in esso iniziai a navigare beato come un pirata caraibico nei mari cubani. Certo, il fatto di lavorare in una delle più prestigiose e ricche università statunitensi facilitò (e continua a facilitare) la mia esistenza da studioso.

L’educazione superiore è un bene costoso, soprattutto nelle ex colonie di re Giorgio III. Questo bene non ha però, come nel Vecchio continente, una organizzazione formativa ben delineata. A differenza delle nostre matricole fresche di maturità e pronte a imbarcarsi nella galleria dell’università (pubblica) italiana, gli studenti statunitensi si iscrivono non a un corso di laurea con un piano di esami ben determinato bensì a un dato *college* che offre loro decine e decine di corsi. Tra questi lo studentello o la studentella sceglie quali seguire e, dopo un paio di anni, decide a quale *major* (specializzazione) dedicarsi. In seguito, se ancora convinto o convinta, si iscriverà a un master specialistico, un po’ più simile nella struttura ai nostri corsi di laurea. Ora, questi giovani poco esperti, quando ne hanno la possibilità, scelgono di intraprendere la carriera universitaria perché questa ha in realtà uno scopo preciso: dar

\* Benjamin Franklin Fellow, University of Pennsylvania.

loro un lavoro che li faccia guadagnare. Il guadagno è, di fatto, l'obiettivo principe di quasi tutti gli allievi degli atenei del Nordamerica. Tradizionalmente, ogni studente cerca di entrare in prestigiose università private proprio perché un titolo rilasciato da istituzioni importanti ha un peso maggiore rispetto a quello dato da un college minore, magari statale. Di conseguenza, il "marchio di fabbrica" di Harvard o Yale costituirà una discriminante importante durante un colloquio di lavoro per un posto da manager finanziario con uno stipendio annuale da due o tre milioni di dollari. Tuttavia, il poco nobile *goal* del guadagno non sempre ha origine nel sistema crudelmente capitalistico che invade da secoli le terre dello Zio Sam e che convince calvinisticamente le giovani menti americane che ricchezza e successo sono gli elementi che distinguono i buoni dai pessimi. In buona parte dei casi i ragazzi che escono da un percorso universitario negli Stati Uniti hanno necessità di guadagnare somme elevate sia per poter vivere la vita dei propri sogni, ma anche per saldare i salatissimi debiti d'onore (*student loans*) che hanno contratto per pagare le rette fantasmagoriche dei loro atenei. Ovviamente, più prestigioso e importante è il college, più alte saranno le tasse universitarie. Per fare un esempio, il costo medio delle *tuitions* e *fees* per l'anno accademico 2020/21 di un normale college è di circa 32.000 dollari. Quello della mia università, che fa parte del circuito esclusivo delle *Ivy League Universities*, ammonta a 60.000 dollari, meglio conosciuti come "quasi il doppio". La prima volta che ne parlai coi miei studenti fui preso da un formicolio che dallo stomaco risalì fino alle narici facendomi esplodere in una ben poco onorevole risata isterica che mi fece andare in debito d'ossigeno. In quel momento imbarazzante continuavo a pensare che la cifra che avevo pagato io per i miei otto anni di carriera universitaria e di dottorato non bastava a coprire nemmeno la metà della prima rata della loro assicurazione sanitaria...

I costi esorbitanti di una educazione americana si traducono però in servizi davvero eccelsi, che, per ovvie ragioni, non si possono trovare negli atenei europei (o almeno non nella maggior parte di essi). Questi servizi, che vanno dai programmi di formazione extrauniversitari ai tirocini presso istituzioni private, comprendono anche i *mirabilia* del sistema bibliotecario. Senza voler tessere l'elogio dell'università privata statunitense e delle sue biblioteche (che sarebbe stupido e forse anche

dannoso), devo ammettere che l'intelligente e coesa gestione amministrativa e organizzativa sviluppata dai bibliotecari e dai manager delle raccolte universitarie americane mi ha aperto gli occhi verso un nuovo modo di intendere la conoscenza e le tecniche per la sua conservazione e condivisione. Stante sempre la premessa che stiamo parlando di istituzioni dai budget altissimi, bisogna mettere tuttavia in evidenza che i responsabili dei sistemi bibliotecari di ateneo che ho conosciuto negli States non solo si sono dimostrati abilissimi nell'amministrare le risorse a loro disposizione, ma hanno anche sviluppato una filosofia professionale che, nel coniugare la loro preparazione biblioteconomica con la missione educativa dell'istituzione universitaria a cui appartengono, rasenta la più pura religiosità. Mi viene in mente, come esempio, il mio amico [John Pollack](#), uno dei responsabili del fondo antico della Van Pelt Library, la biblioteca centrale di Penn, che esplose di gioia ogni volta che ha la possibilità di aiutare un giovane studente che si avvicina per la prima volta a un manoscritto o un nuovo ricercatore che sta esplorando i cataloghi dei libri rari. Oppure il granitico [Joe Holub](#), bibliografo della sezione di letteratura romanza, che passa giornate intere a mandare e-mail a professori e dottorandi chiedendo quali sono le specialità di ognuno e se vi sono libri o riviste che possono essere utili alle loro ricerche, così da poterli acquistare per la biblioteca. A questa straordinaria "fauna bibliotecaria" si connette un pacchetto di *library services* che tiene conto non solo delle necessità culturali degli utenti ma anche dei bisogni umani della popolazione universitaria. Nella mia precedente vita accademica, per esempio, non mi era mai capitato di vedere tutte le porte di una biblioteca munite di un apposito tasto per l'apertura automatica onde facilitare la fruizione dell'edificio alle persone disabili, né tantomeno carrelli e borse messi a disposizione dell'utenza per selezionare e portare a casa i volumi presi in prestito. Allo stesso modo, ricordo una peculiare figuraccia che feci con il bibliotecario che guidava i nuovi arrivati nella Van Pelt, quando gli chiesi cosa fossero quelle alette dalle porte bianche separate dalle sale studio. Rammento ancora il sorriso pietoso che mi regalò mentre mi spiegava che quelle erano le stanzette messe a disposizione per gli studenti-genitori, munite di scrivania, seggiolino, bagnetto e apposito spazio per i cambi dei bebè. Fu forse in quel momento che capii che la biblioteca accademica,

a differenza di come la intendevo io nella mia logica tutta italiana, non era soltanto un luogo che andava incontro agli studiosi, bensì una micro-realtà parallela, creata e accresciuta per accogliere persone che, al di fuori della dimensione di ricerca e studio, portano con sé il proprio bagaglio di vita e umanità.

Purtroppo, come la tradizione insegna, ogni Eden ha la sua velenosa e infida serpe. La rovina del mio personale Paradiso terrestre fu, ovviamente, la pandemia che si è abbattuta sul pianeta dagli inizi di questo *annus horribilis* 2020. Il morbo ha mietuto vittime e bloccato l'esistenza di miliardi di persone in tutto il globo. Tuttavia, la scelleratezza di alcuni governanti ha raggiunto, in alcuni casi, i contorni dell'idiozia criminale. Non è un mistero che l'esempio più eclatante di questa irresponsabile follia sia stato quello del biondo miliardario newyorkese insediatosi quattro anni orsono nel più bianco palazzo di Washington. Il troppo loquace presidente nordamericano, nel negare ossessivamente la dannosità del virus, ha fatto sì che nella società statunitense si sviluppasse un pericolosissimo filone negazionista imbevuto di retorica populista da *talk show* pomeridiano (per dirne una, c'è gente che rivendica il suo [diritto divino a respirare](#), ostacolato dall'uso delle infernali mascherine protettive) che ha aggravato non poco la già tragica situazione socio-sanitaria del Paese. Questo disastro umano e sociale ha portato a un aumento esponenziale dei contagi e delle morti e, di conseguenza, alla chiusura di luoghi d'incontro e di scambio interpersonale, prime tra tutte le università. Il problema di queste istituzioni profumatamente pagate per offrire un futuro ai giovani è stato proprio quello di poter continuare a garantire la stessa qualità di servizi per i quali gli studenti sborsano periodicamente le somme paperoniane prima citate. Com'è ovvio, le difficoltà sono state enormi; ma gli sforzi per recuperare il terreno perduto non sono stati da meno. Prendiamo il caso della mia università.

Quando il campus ha chiuso a marzo, lo staff delle Penn Libraries si è mobilitato come per andare in trincea, lavorando forsennatamente per rendere immediatamente accessibili i servizi e le collezioni da remoto. Per dare un'idea di quanto sia stato drammatico il cambiamento, basti pensare che la biblioteca centrale è passata dall'ordinare qualche dozzina di ebook al mese a centinaia alla settimana. Da allora, le Penn

Libraries hanno acquisito circa 75.000 nuovi ebook, video in streaming e materiale di base e si sono procurate l'accesso elettronico temporaneo a quasi un milione e mezzo di libri attraverso la piattaforma [HathiTrust](#). A giugno, il personale si è mobilitato nuovamente, questa volta per ric collegare docenti e studenti con gli oggetti fisici delle raccolte che attualmente non sono disponibili in forma elettronica. Per gli accademici i libri sono come l'aria: ne abbiamo bisogno per respirare e per pensare profondamente ai contorni futuri della nostra ricerca e della nostra esistenza come esseri umani. E per quanto il libro digitale sia utile, non sarà mai possibile sostituirlo con la funzionalità immediata del libro tradizionale, specialmente quando la piattaforma digitale che fornisce il materiale librario è utilizzata al contempo da milioni di utenti che ne rallentano il funzionamento. Il 7 luglio (con ampi protocolli di sicurezza in vigore) le biblioteche dell'ateneo hanno quindi inaugurato il [Pickup@Penn](#), un servizio che permette ai membri della comunità della University of Pennsylvania di richiedere libri e di ritirarli presso la Van Pelt Library usando i loro tesserini universitari. La procedura *PickUp@Penn* è stata messa in atto per ridurre al minimo i contatti incrociati e garantire il sano distanziamento sociale. Ovviamente, tutti i materiali concessi sono messi in quarantena per tre giorni prima di essere messi a disposizione degli utenti, in conformità con le ultime linee guida Covid-19 relative alla salute pubblica. Insieme a questa efficacissima iniziativa sono state lanciate i servizi [Books by Mail](#) e [FacultyEXPRESS](#). *Books by Mail* è disponibile per gli attuali studenti di Penn, il personale e i docenti. Dopo aver completato la registrazione online, gli utenti idonei possono richiedere che il materiale circolante elencato come "disponibile" nel catalogo generale [Franklin](#) sia spedito al loro indirizzo di casa. *FacultyEXPRESS* fornisce, invece, la consegna per posta di libri e documenti per tutti i docenti di Penn, con un limite di cinque volumi al giorno. Inoltre, le biblioteche continuano a offrire il fondamentale servizio di [Digital Delivery](#) (una manna soprattutto per gli studenti che non sono riusciti a rientrare negli Stati Uniti), che consente al personale della biblioteca di scannerizzare e consegnare articoli e capitoli di libri a tutti i membri della comunità di Penn.

Ovviamente, alla luce della drammatica crisi in corso, la considerazione più importante nel rilanciare l'accesso alle collezioni fisiche ha

riguardato la salute e la sicurezza del personale e degli utenti. Di conseguenza, i flussi di lavoro delle biblioteche di Penn sono stati rivisti e riorganizzati seguendo questo preciso scopo. Il personale bibliotecario, rimasto invariato nel numero, oggi lavora seguendo dei turni serratissimi, in modo tale da mantenere al minimo il numero totale di persone negli edifici. Dispenser di disinfettante per le mani sono posizionate in tutta la biblioteca e ogni membro del personale è stato assegnato a un solo piano con un ufficio privato per evitare incontri diretti e possibili contagi. Inoltre, al fine di eliminare i contatti incrociati di materiale librario, a ogni membro dello staff è stato assegnato anche un carrello personalizzato per raccogliere, ricollocare e consegnare volumi e documenti. La grande protagonista di questa necessaria rivoluzione bibliotecaria è stata [Emily Batista](#), direttrice dei servizi di accesso, che con il suo team è stata in grado di offrire a tutti gli utenti delle Penn Libraries dei servizi di eccellenza, garantendo al tempo stesso la sicurezza del personale. Per quanto riguarda il servizio di scansioni digitali offerto dalla Van Pelt, gli scanner sono stati spostati dalla loro posizione centrale e distribuiti in tutto l'edificio per mantenere la distanza minima di sicurezza. Due membri del personale a rotazione continuano a monitorare la casella di posta elettronica di *document delivery* (in procinto di esplodere quotidianamente) per rispondere il più rapidamente possibile alle domande di studenti e professori.

Tra le maggiori difficoltà interne incontrate dai bibliotecari di Penn c'è stata la questione degli arretrati da catalogare. Sebbene molto sia stato fatto per rendere accessibile la documentazione da remoto, gli acquisti di volumi non sono mai cessati, e i bibliotecari hanno cercato il più possibile di fornire agli utenti nuovi materiali quando l'accesso fisico era una possibilità; di conseguenza, i ritardi nella catalogazione sono stati inevitabili. In queste settimane il personale delle biblioteche sta catalogando questi cinque mesi di nuove acquisizioni fisiche, che si aggirano approssimativamente sulle 40.000 unità. Sebbene sia una transizione difficile, in cui non si riesce a garantire il medesimo efficiente servizio pre-pandemia, i bibliotecari di Penn sono ogni giorno in cerca di nuove soluzioni volte a migliorare questa drammatica situazione. La mia casella di posta è intasata dai messaggi di Emily Batista e dei suoi collaboratori che continuano a rassicurare docenti e studenti addirittu-

ra mettendosi a disposizione personalmente a qualunque ora del giorno e della notte (sì, i nostri bibliotecari sanno che molti degli studenti di Penn stanno ora dall'altra parte del globo, e non hanno timore di rispondere alle loro richieste alle 3 del mattino). Finora gli utenti hanno compreso i limiti operativi e i membri dello staff ricevono regolarmente messaggi di apprezzamento per i servizi che le biblioteche sono in grado di fornire.

Uno degli ultimi messaggi mandati da Emily alla comunità di Penn riassume meravigliosamente tutto lo sforzo e la passione profusi fino a oggi da questi "piccoli" eroi comunitari: «La ragione per cui siamo stati in grado di offrire queste risorse è l'impegno del nostro personale al servizio. Non importa la sfida, non importano le circostanze, noi troviamo un modo per servire la nostra comunità». Sono parole potenti, piene di forza e speranza. Sono parole necessarie e sincere che racchiudono una filosofia del lavoro e della professione bibliotecaria che, per una volta, mette da parte il particolare in funzione puramente del bene comune. Sono parole senza tempo che travalicano i confini geografici e politici. Sono, quelle di Emily, le parole che oggi tutti vorremmo ascoltare.

## LA BIBLIOTECA SERVE A... STUDIARE!

di Edoardo Barbieri

O ingegnosissimo Theuth, c'è chi è capace di creare le arti e chi è invece capace di giudicare quale danno o quale vantaggio ne ricaveranno coloro che le adopereranno. Ora tu, essendo padre della scrittura, per affetto hai detto proprio il contrario di quello che essa vale. Infatti, la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché fidandosi della scrittura si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, ma del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza e non la verità: infatti essi, divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre come accade per lo più, in realtà, non le sapranno; e sarà ben difficile discorrere con essi, perché sono diventati portatori di opinioni, invece che sapienti.

(PLATONE, *Fedro*, 274c-275b)

lizzato: per cui è un punto locale, quindi distribuito sul territorio (noto che una certa capillarità è tipica dell'Italia settentrionale: se nell'Italia meridionale si nota invece una forte inefficienza delle biblioteche, semplicemente altrove, come negli USA, vedo biblioteche forse più belle e ricche delle nostre, ma assai più rare) e comunemente affidato, quantomeno nel nostro paese, alle amministrazioni locali, di solito i comuni, che gestiscono le biblioteche generaliste che definiamo "biblioteche pubbliche" (ricalcando l'inglese *public library*).

Ora, gli è che il "punto locale di accesso all'informazione" non è più per nessuno la biblioteca, ma il telefono cellulare che teniamo in tasca (o direttamente in mano) e che, grazie alla rete web, permette di raggiungere in tempo reale (cioè ora, non in un momento differito, immediatamente insomma) tutte (o quasi) le informazioni di cui abbiamo bisogno. E questo è incontestabile, anche fatte salve le fasce della popolazione escluse da tale accesso, come certi gruppi di anziani con gravi difficoltà fisiche, di vista, di abilità alla lettura, di interesse, di degrado mentale (che comunque non frequenterebbero neppure la biblioteca) o fasce economicamente molto marginali di giovanissimi (ma ai quali le scuole durante il *lockdown* hanno spesso giustamente fornito *tablet* e connessione per partecipare alle lezioni *on line*). Il più vicino e immediato strumento per raggiungere informazioni non è più la biblioteca e non sono più i libri, ma *internet*. E non vale a contestare ciò anche un certo luddismo potenziale e distopico, con l'evocazione di interruzione dell'energia elettrica, fine del web, distruzione delle memorie digitali conservate in qualche *cloud* in Alaska o non so dove. Sarebbe una battaglia persa: la biblioteca non è più adatta al ruolo indicato.

Ma ne ha un altro? Al termine del lungo e variegato percorso fin qui svolto non si può eludere questa domanda fondamentale, la mancata risposta alla quale porterebbe a considerare la biblioteca uno spazio inutile e una istituzione obsoleta, del tutto superata dall'incombente presenza di *internet*. Si darebbe così ragione a qualche amministratore ottuso, forse ossessionato dalle salamelle alla griglia o dalle ragazze pon-pon di qualche sagra, che vorrebbe tagliare i fondi per la cultura destinati alle biblioteche. Si dirà subito che, secondo chi scrive, la biblioteca deve recuperare il suo ruolo di acceso non tanto all'informazione, ma alla conoscenza. Già Platone, nella nota citazione posta a epigrafe di questo

capitolo, metteva in discussione il valore della scrittura quale equivoco metodo di conservazione meccanica del discorso, effimero accesso alle informazioni contrapposto alla vera sapienza di chi ha fatto proprio, ha realmente compreso, ha profondamente assimilato il discorso stesso. Anche se non *in toto* assimilabile, potrebbe non risultare fuorviante l'opposizione presentata. L'informazione è una notizia utile nell'immediato, ma di valore passeggero, ultimamente superficiale. È l'indicazione stradale che mi viene dalla geolocalizzazione del GPS, mentre la conoscenza è quella che mi deriva da una carta geografica che mi permette di comprendere (tramite un'astrazione simbolica di cui devo conoscere le regole) dove esattamente mi trovo in rapporto all'intero contesto spaziale. La conoscenza richiede tempo, concentrazione, una certa base di competenze pregresse, ma permette una comprensione più approfondita, larga e critica dei fenomeni.

Anzi, si potrebbe dire che la differenza più esatta tra informazione e conoscenza non è quantitativa, ma qualitativa, collocandosi esattamente nella profondità prospettica che è possibile solo tramite la conoscenza. Bene, la biblioteca deve tornare a essere la casa della conoscenza. Cioè la casa non tanto dei dati, ma del bello, della prospettiva e dell'ironia.

Per un insieme di ragioni storiche, nell'ultimo mezzo secolo la biblioteca si è fatta carico di una serie di istanze sociali, politiche, genericamente culturali che però le hanno fatto spesso smarrire la sua natura. Non che fossero in sé sbagliate: la biblioteca, secondo le sue varie tipologie, deve sì di volta in volta interfacciarsi con le altre istanze sociali e culturali del contesto territoriale e istituzionale in cui è posta, ma in tale processo non può uscirne snaturata. Certo, non che si voglia qui difendere a spada tratta un'immagine non si sa se più vecchia o stereotipata di biblioteca, ma si vuole rivendicare un ruolo proprio della biblioteca che è per l'appunto quello della conoscenza. Tale processo conoscitivo userà di volta in volta, di tempo in tempo, di luogo in luogo gli strumenti e i modi più adatti, siano essi libri, periodici, oggetti digitali, collegamenti on line, ma sempre scelti, ordinati e catalogati dalla biblioteca, che non si spaventa di fronte alle novità e alla necessità di farle intelligentemente interagire. Nel film *La mummia* di Stephen Sommers (1999), la protagonista femminile, coinvolta in una drammatica sequenza di eventi straordinari, quando le viene suggerito

di ritirarsi in buon ordine, risponde con orgoglio di non avere certo paura ed esclama: «Sono una bibliotecaria, io!». Per vedere un po' di orgoglio di categoria non vorrei fossimo costretti a promuovere presto il *library-pride*...

Biblioteche di pubblica lettura, ma anche biblioteche scolastiche, universitarie, di ricerca o di conservazione devono non solo sopravvivere alla situazione contemporanea, ma conquistare nuovi spazi e nuove prospettive. Si tratterà, certo, di integrare in modo positivo cartaceo e digitale, secondo un largo spettro di possibilità (a me, per esempio, piacerebbe aiutare la Sala di Consultazione della biblioteca della mia università a proporre una realtà integrata di questo tipo, ma sembra che i miei colleghi pensino io non sia abbastanza esperto...), però anche qualcosa d'altro. Ciò che si vede spesso mancare nelle biblioteche non è magari neppure il personale in senso proprio (alla cui carenza si supplisce in modo più o meno adeguato con risorse esterne), ma le idee. Quei barbari dei medioevali dicevano che *claustrum sine armario quasi castrum sine armamentario*, cioè che ogni accampamento militare deve avere le sue armi, cosiccome ogni monastero la sua biblioteca (si noti l'uso esplicito, per sineddoche direbbero gli studiosi di retorica, del concetto di "teca" per indicare ciò che contiene, i libri). Potremmo dire che non ci può neppure essere una biblioteca senza idee, o che la differenza tra un deposito di libri e una biblioteca è l'idea che vi è sottesa. Idea che inarca l'ammasso amorfo dei volumi tendendolo come un corpo in movimento, rendendolo coeso e dinamico come un leopardo in corsa (ma mi dicono che, da questo punto di vista, la giraffa in corsa è meno elegante ma più impressionante), trasformandolo da somma di oggetti in struttura.

E con la struttura della biblioteca si relazioneranno certo i suoi vari reparti, gli spazi, gli ambienti debitamente arredati (più colorati e sgargianti, più classici e severi: dipenderà dal pubblico cui ci si riferisce!), ma coinciderà innanzitutto con il progetto che la sostiene, l'utilità che la anima, la missione che le è affidata o che si è assunta, magari modificandola nel tempo. E questo progetto sarà di tipo documentale, per fornire cioè (in loco, a prestito, in presenza, da remoto, in formato cartaceo o digitale) tutto quel materiale culturale selezionato dalla biblioteca (magari anche su suggerimento degli utenti) in quanto ritenuto adatto alle

esigenze di formazione, studio, lettura e intrattenimento del suo pubblico di riferimento. Da questo punto di vista la biblioteca è una grande “macchina di senso”, in quanto tutto ciò che conserva è l’implicito orizzonte culturale dei suoi utenti e quindi deve essere guardato non come un universo senza limiti, senza regole e senza controllo (quello è il web), ma come un insieme ordinato nel quale si certificano percorsi certi e positivi di ricerca della verità, aprendo alla realtà in termini costruttivi (senza paura) e critici (sapendo cosa si sta cercando).

Ricordo che anni fa venni coinvolto in una strana sperimentazione. Come è noto, nelle biblioteche di pubblica lettura (le comunali, per capirsi) il materiale viene solitamente messo a disposizione a scaffale aperto, come in un supermercato. Il problema è però (esattamente come nel supermercato...) come organizzare il materiale, l’ordine dei libri, per parafrasare il titolo di un bel libriccino di Roger Chartier di molti anni fa, o di uno più recente di Roberto Calasso. Naturalmente occorre dosare la distribuzione per temi con la necessità che essa sia in qualche modo oggettiva o quantomeno soggetta a certe regole razionali, cosicché l’utente possa muoversi autonomamente tra gli scaffali. Spesso si usa la nota classificazione decimale Dewey (CDD), che permette di distribuire gli argomenti usando le cifre da 0 a 9: ripetendo più volte la suddivisione si può arrivare a restringere in maniera adeguata l’argomento (es. storia dell’Africa medioevale). Il problema però è la letteratura (cioè il settore più ampio dei libri a disposizione in una biblioteca pubblica, i romanzi, insomma), perché Dewey interpreterebbe *Moby Dick* semplicemente come letteratura americana di metà Ottocento, e tanto basta. Per questo, di solito in biblioteca la narrativa viene sottratta alla classificazione e disposta in ordine alfabetico per autore. Il problema si pone, però, perché il lettore un po’ sprovveduto spesso non cerca il suo nuovo *livre de chevet* per autore, ma per genere narrativo... Una volta i bibliotecari erano capaci (come i librai) di indirizzare le scelte dei frequentatori della biblioteca: non che avessero letto tutto, ma tra la specializzazione delle varie collane editoriali, nomi di autori, titoli, quarte di copertina, articoli dei supplementi culturali, avevano comunque un’idea del loro patrimonio. Oggi non è più così e, tra personale avventizio, altro stabile ma poco interesse per il lavoro, mancanza di tempo, spesso l’utente resta senza risposte: il limite estre-

mo della biblioteca alla capacità di rispondere alla domanda dell’utente coincide, insomma, con l’ignoranza del bibliotecario. Nell’esperimento evocato si tentò, quindi, di dare un soggetto ai romanzi, così che l’utente potesse trovare da sé ciò che cercava. Per “soggettare” la narrativa si decise allora di interpellare una schiera di professori di letterature comparate, di filosofia, di non so che, i quali arrivarono a creare una specie di “griglia universale” della narrazione, una sorta di narratologia (non alla Vladimir Propp ma “de noaltri”), insomma: come ci si poteva aspettare il risultato fu miserrimo, concettoso al massimo grado e del tutto inutilizzabile, perché impiegava categorie e un linguaggio del tutto estranei al tipo di pubblico a cui avrebbe invece dovuto essere utile. Per risolvere la questione, penso che sarebbe bastato lasciare lungo un anno che fossero gli utenti reali a definire il genere del libro da loro letto: tali registrazioni avrebbero permesso di distinguere senza troppi drammi (e spese) libri “d’amore”, “di paura”, “gialli”, “d’avventura”, “di cowboys”... Il mio vecchio e caro vicino di casa in Trentino, il mitico Renato, quando rievocava i falò serali degli anni ’20 e ’30 del secolo scorso in cui uno del paese leggeva (o raccontava: in dialetto o in italiano? non so!) storie, diceva che si trattava sempre e solo di “bei romanzi” (unica categoria a lui nota): *Il conte di Montecristo, I tre moschettieri, Ventimila leghe sotto i mari*...

La lontananza tra la biblioteca e il suo pubblico (potenziale) è spesso posizionata in una grave o totale incapacità progettuale. Da un lato la biblioteca smarrisce il suo compito e dall’altro diventa luogo di improvvisazione, del protagonismo di assessori o direttori più o meno allegri (talvolta ci si chiede cosa succederebbe a sottoporre certi personaggi pubblici – basti pensare al nostro più noto storico dell’arte-critico-polemista-opinionista-parlamentare-sindaco – a test sulle percentuali alcolemiche o l’uso di stupefacenti...). Certo, questo ha a che fare col venir meno del valore del libro, della lettura, della cultura come patrimonio personale. Lungo gli anni, in TV sono sparite le librerie di sfondo a politici e personaggi vari: l’autorevolezza (autentica o millantata) basata su una solida cultura libraria è venuta meno e la gente è andata sempre più fidandosi di altri valori (e quindi affidandosi a essi). Non a caso nelle riviste di architettura d’interni i libri sono lentamente andati sparendo, tranne che in qualche manuale del perfetto *gourmand* in cucina. Vero

è che in tempi di lockdown e di riunioni via Internet sono ricomparsi i libri sullo sfondo, con volute angolature domestiche o con artifici digitali (si è arrivati al simpatico scherzo della presunta [vendita on line di sfondi in cartone](#) con vedute di fornitissime librerie da usare nei diversi collegamenti...). Perdita di “valore” del libro e della lettura da un lato, certo; invadenza di facili e allettanti proposte alternative (tanti caramellosi paesi dei balocchi, spesso digitali...), certo. Dall'altro però la totale inettitudine al pensiero da parte di molti bibliotecari e responsabili di biblioteche pubbliche, private, statali, comunali, ecclesiastiche... Una vera fiera delle malattie e dei disturbi mentali e psichici. Penso alla biblioteca di un'istituzione accademica (credo che, anche in tempi normali, non abbia che due o tre utenti la settimana) che anni fa voleva a tutti i costi montare (con costi enormi, compreso lo sventramento di un palazzo antico) un sistema di magazzino digitale, per cui i libri sarebbero stati trasportati automaticamente da un complesso sistema di elevatori e carrelli... Naturalmente senza pensare né al problema di dimensione, conservazione, gestione del libro, né della efficacia del tutto... Il mito dell'automazione coniugato con una sincera dose di follia e incompetenza (o con qualche compartecipazione economica all'*affaire*...).

Non è un caso che, quantomeno in Italia, l'ipotesi di un incarico scientifico per governare e promuovere le attività culturali di una biblioteca sia merce rarissima. So dell'esperienza del comitato scientifico alla *Biblioteca Civica “Girolamo Tartarotti”* di Rovereto, realizzato qualche anno fa. Il direttore, Gianmario Baldi, riuscì a convincere la giunta comunale di allora a sostituire il comitato di gestione della biblioteca (una locale applicazione del codice Cencelli) con un vero comitato scientifico, autorevolmente presieduto dall'ex rettore di un'università italiana, e che promosse una serie di importanti iniziative e pubblicazioni. In tempi recenti mi è occorso invece di [intervistare](#) per il Canale dei libri su Youtube l'Assessore alla cultura del Comune di Cesena Carlo Verona e la Dirigente comunale Stefania Tagliabue, responsabili della creazione della figura del direttore scientifico della [Biblioteca Matestiana](#), che affiancano con funzioni di studio e promozione il direttore amministrativo. Conosco un solo caso simile, sempre in ambito italofono, il consulente scientifico della [Biblioteca Cantonale di Lugano](#),

che si occupa della creazione di esposizioni ed eventi: mentre la biblioteca viene gestita da un responsabile organizzativo e amministrativo con competenze specifiche di *management*, è realistico immaginare la figura di un professionista con alta formazione umanistica che coadiuvi il primo. Certo, un tempo c'erano i grandi direttori-studiosi (e qualcuno ho fatto a tempo a conoscerlo anch'io), razza ormai estinta, senza nulla togliere a intelligenza e competenza di alcuni degli attuali responsabili delle nostre istituzioni bibliotecarie. Ma certo le competenze oggi richieste a un direttore (basta vedere cosa viene preteso in un concorso...), tra questioni amministrative e legali, qualche conoscenza informatica o di codici catalografici, prescindono totalmente (e forse anche a ragione) dalle conoscenze di chi sappia anche “leggere” e comprendere il patrimonio bibliografico. Certo, ci sono eccezioni; ma la necessità di collegare tra loro, dal punto di vista amministrativo-gestionale, più enti culturali, spinge a mettere a capo di tali entità *manager* con generiche competenze in ambito bibliotecario (ma, magari, ottimi archeologi). Ciò è del tutto naturale stante l'attuale pressione normativa (e si parla di semplificazione burocratica...), ma la strada del “responsabile scientifico”, nelle varie forme in cui il principio può declinarsi, potrebbe essere quella buona.

Insomma, le biblioteche non solo devono tornare a essere luoghi di studio (e non mi scandalizzerei se, complice il Covid-19, la mattina si usassero certe biblioteche comunali per portarci le classi delle scuole locali a far lezione: chissà che docenti e studenti non imparino anche a usarla, la biblioteca!), ma occorre che siano esse stesse promotrici degli studi. Il contrario della biblioteca passiva custode di tesori (nel migliore dei casi) è la biblioteca che ospita, promuove, sostiene gli studi. Innanzitutto, valorizzando il proprio patrimonio, il territorio in cui è inserita, l'istituzione che la promuove. E questo attraverso pubblicazioni, incontri e seminari (anche a distanza: in questi tempi cupi abbiamo imparato il valore aggiunto di un incontro on line), mostre in presenza o digitali o abilmente integrate. Lo studio non è solo l'unico aspetto che rende totalmente giustificata e indispensabile la biblioteca, ma lo studio e la conoscenza sono essenziali proprio per sviluppare la cultura quale concezione critica e sistematica della realtà. Senza biblioteche e altri luoghi di educazione permanente alla bellezza, avremo solo folle beote

di consumatori, schiavi senza libertà e cultura, scimmie nude allo stesso tempo impaurite e godenti. O, per parafrasare un padre della Chiesa, si potrebbero enumerare i «tanti padroni che finisce con l'avere chi rifugge la ricerca della verità!».

APPENDICE PER SORRIDERE  
(UN ESPERIMENTO GRAFICO)  
BIBLIOTECHE E "DISTANZIAMENTO SOCIALE"

## Come applicare il «distanziamento sociale» in biblioteca

(versione concordata con alcune sigle sindacali minori)

Marie Pellechet, come ognuno sa, fu la maggiore incunabolista di fine XIX secolo. Era però donna, e non in tutti i luoghi la sua presenza era ovvia o gradita... Alla Biblioteca Universitaria di Genova non la fecero neppure entrare. Alla Vaticana, invece, grazie alla pressione di qualche ecclesiastico francese (era religiosissima!)...



... le consentirono l'accesso, ma relegandola in uno spazio chiuso, una sorta di gazebo a lei riservato. Invenzione certo degna della *pruderie* di qualche monsignore romano.

(notizia tratta da Ursula Baurmeister, Marie Pellechet ou l'«odyssée bibliothécaresque», «Bulletin du bibliophile», 2004, pp. 91-147)

Esempio di gazebo un po' démodé, forse del tipo usato per nascondere la Pellechet.



L'idea potrebbe venir utile per proporre alle biblioteche alcune soluzioni alternative alla barriera in plexiglas (-ss?), che sembrano andar di moda.



Versione etnica per lettori impegnati nel sociale. Grande risparmio nell'arredo interno, ma riscaldamento autonomo.



Esempio di spazio molto riservato, un po' caldo in estate, ma certamente fresco in inverno. Richiede illuminazione artificiale all'interno e cuscini per sedersi.



La migliore soluzione per lo spazio bambini. Loro sì che si divertono e hanno di che ridere...



Infine, ecco invece  
la tenda che  
abbiamo scelto per  
collocare alcuni  
responsabili  
nazionali di libri,  
biblioteche e  
contagio librario...



Saluti,  
Montag

